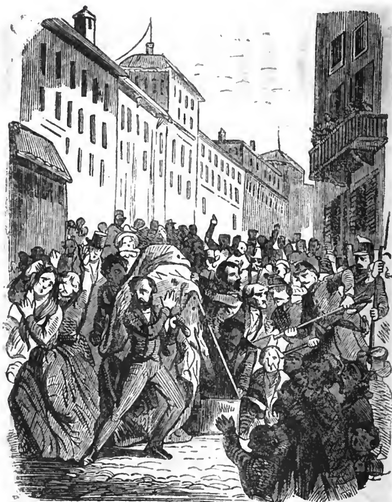


Le bajonette furono in un istante piantate in cima agli archibugi....

Cap. CLXIX.

I MOHICANI DI PARIGI

ROMANZO STORICO-CONTEMPORANEO

DI

ALESSANDRO DUMAS

VOLTATO IN ITALIANO

da **L. M.**

VOL. IV. — EDIZ. II.



MILANO
PRESSO LA LIBRERIA DI DANTE
1861

CXXI.

Il Pozzo-che-parla.

Due birri levarono il cadavere di Vol-au-Vent e lo trasportarono di fuori.

Sei rimasero nella sala.

Poi furono spente le lanterne, e Jackal uscì, seguito da Carmagnole, Longue-Avoine e dal rimanente dell'onorata comitiva.

Nella via furono lasciati i due birri rimasti di fuori; dovevano passeggiare sino al far del giorno dall'un capo all'altro della via delle Poste.

Jackal avviossi taciturno, scorato, meditabondo, con le orecchie basse verso la via del Pozzo-che-parla, seguito da Carmagnole, Longue-Avoine e dal rimanente della compagnia.

Ma, mentre poneva piede nella via del Pozzo-che-parla, Jackal si arrestò d'improvviso.

Carmagnole e Longue-Avoine, vedendo il capo ristarsi, fecero il simigliante.

I birri che camminavano alla coda ne imitarono l'esempio.

Pareva che sotto il pavimento uscissero gemiti indistinti; e Jackal, che gli aveva uditi, erasi fermato per spiare d'onde venissero.

— State bene attenti, disse Jackal.

Ciascuno aguzzò gli orecchi, gli uni immobili come statue, gli altri rasentando le mura delle case, non pochi stendendosi a terra a mo' dei selvaggi Indiani.

fermavasi presso quest'adito infernale, perchè da esso esalavano mille odori infetti, mille miasmi pestiferi, un misto di zolfo e di carbone, cause tutte sufficienti alle pestilenze, alle febbri che desolarono il secolo decimoquarto e decimoquinto.

Donde provenivano questi strepiti, questi miasmi? No'l sappiamo. La leggenda accerta il fatto senza risalire, o, a dir meglio, discendere alle sue fonti; ma come suole accadere quando ignorasi la causa d'un rumore sotterraneo, si diceva che una banda di falsi monetarii abitava le caverne comunicanti col pozzo.

Le anime divote dal canto loro scorgevano in quel fenomeno una minaccia terribile ed un avvertimento caritatevole del Signore, il quale permetteva che i gemiti dei dannati salissero da quello spiraglio ad edificazione dei viventi.

Soggiungiamo che da qualche anno il pozzo era stato chiuso dagli abitanti del quartiere, o perchè asciutto, o perche il prefetto di polizia aveva creduto suo dovere dar retta alle rimostranze di alcuni vicini timorati.

— Sgombratemi davanti questa finestretta, disse il signor Jackal ad un birro.

Il galantuomo che avea ricevuto l'ingiunzione si fece innanzi con una tanaglia, ma al primo sforzo s'accorse che il catenaccio era schiantato.

La finestra cedette senza resistenza.

Jackal addentrò la testa nella bocca del pozzo e udì salire dalle viscere della terra queste parole proferite da una voce gemebonda:

— Signore! fate un miracolo pel vostro divoto servitore.

— È una persona divota! sclamò Longue-Avoine facendos il segno della croce.

— Signore! Signore! continuò la voce, confesso tutti i miei peccati, e me ne dolgo e me ne pento. Signore! Signore! fatemi la grazia di riveder la luce del sole e benedirò il vostro santo nome per tutto il resto de'miei giorni di cui vi andrò debitore.

— Singolare! esclamò Jackal, parmi conoscere questa voce.

E stette più attentamente ascoltando.

La voce ripigliò:

— Detesto i miei peccati, confesso i miei delitti, d'esser stato

per tutta la vita uno scellerato, ma domando grazia dal profondo dell'abisso.

— *De profundis clamavi ad te, Domine*, mormorò Longue-Avoine, pregando pel peccatore sconosciuto.

— Non c'è dubbio, ho già udito altre volte questa voce, disse tra sè il signor Jackal ch'avea una memoria prodigiosa de'suoni.

— Ed io pure altresì, soggiunse Carmagnole.

— Se Gibassier non fosse adesso all'ergastolo di Tolone, ove deve star meglio che qui, ripigliò Jackal, direi che Gibassier *in extremis* fa l'esame di coscienza.

Il personaggio che stava in fondo al pozzo udì lo scambio di parole sopra il suo capo, poichè, cambiando subito registro, urlò anzichè gridare:

— Soccorso! sono assassinato!

Jackal tentennò il capo, dicendo:

— Grida: sono assassinato, non può essere Gibassier, a meno che non invochi aiuto contro sè stesso.

— Aiuto! salvatemi! replicò la voce.

— Tu abiti nel quartiere, Longue-Avoine? domandò Jackal.

— Due passi lontano.

— Devi avere un pozzo.

— Sissignore.

— E il tuo pozzo deve avere una corda?

— Lunga centocinquanta piedi.

— Va a prenderla.

— Scusate, signor Jackal, che cosa ne volete voi fare? domandò Longue-Avoine.

— Qui c'è una carrucola; nulla più facile che scender giù.

Longue-Avoine fece una smorfia che significava: - Per voi forse, ma non per me.

— E così? disse Jackal.

— Vado, rispose Longue-Avoine, e sparve verso la via cieca delle Vigne.

La voce continuava sempre a gridare, ma non più in tuon supplichevole e compunto, ma imprecando e bestemmiando come un eretico.

Jackal si affacciò di bel nuovo alla bocca del pozzo gridando al paziente, che perdeva la pazienza.

— Aspetta, per mille diavoli!

— Dio ve ne renda merito, rispose lo sconosciuto rassicurato da quella promessa.

Intanto Longue-Avoine ricomparve recando sulle braccia la corda del suo pozzo, raccolta in forma d'un 8.

— Va bene, disse il signor Jackal: infila la corda nella carrucola; ora tu hai una salda cintola, non è vero?

— Sì, signore.

— Ebbene, appiccheremo la corda alla tua cintola e ti caleremo nel pozzo.

Longue-Avoine diè indietro.

— E così? Che cos'hai? domandò Jackal; ricusi di scender nel pozzo?

— No, signore, rispose Longue-Avoine, non ricuso positivamente, ma non voglio accettare la proposta.

— E perchè?

— Il mio medico mi ha formalmente proibito di dimorare in luoghi umidi a cagione della mia disposizione ai reumi, ed oso dire che il fondo di questo pozzo deve esser assai umido.

— Sapeva che sei un bestione, Longue-Avoine, disse Jackal, ma non credeva tanto. Su via, sciogli la tua cintola e dammela. Scenderò io stesso.

— Ma non sono qui io, signor Jackal? disse Carmagnole.

— So che sei coraggioso, Carmagnole. Ma ho riflettuto e voglio scendere io stesso. Non so, ma credo farò una bella scoperta in fondo a quel pozzo.

— È naturale, osservò Carmagnole; non dice il proverbio: La verità sta in fondo al pozzo?

— È vero, mio spiritoso Carmagnole, disse Jackal cingendosi le reni con la cintola di Longue-Avoine, simile a quella de'nostri pompieri, vale a dire larga un quattro pollici, con in mezzo un anello.

— Ed ora, continuò Jackal, due uomini robusti tengan salda la corda.

— Eccomi, si affrettò a dir Carmagnole.

— No, no, disse Jackal ricusando l'offerta di Carmagnole, ho grande fiducia nelle tue forze morali, ma assai poca nelle fisiche.

I due porta-lanterne, due omicciattoli tarchiati e nerboruti,

presero l'estremità della corda e se la ricinsero alla persona ed ai polsi, dopo di che Jackal, appiccato l' uncino dell' altra estremità all'anello della cintola, salì sul margine del pozzo, e disse ai birri con voce ferma e sicura:

— Attenti, figliuoli!

CXXII.

Ov'è provato che le sole montagne non s'incontrino.

I due uomini, puntando il ginocchio sinistro al margine del pozzo, aspettavano l'ultimo ordine.

Jackal li guardò alzando i suoi occhiali, quantunque dal posto in cui era potesse vederli perfettamente, senza darsi questa briga.

Poi, ponendo pel momento il bastone sotto l'ascella, esclamò:

— Ah!

E, come un uomo che mentre sta per porsi in viaggio, si ricorda d'aver dimenticato un qualche cosa, frugò nella saccoccia, ne trasse la scatola, l'aprì avidamente, v'immerse il pollice e l'indice e si turò il naso con una presa enorme di tabacco.

Poi impugnò di bel nuovo il bastone, arnese importantissimo nella discesa a cui si accingeva.

— Ed ora siete pronti? diss'egli.

— Sì, signore, risposero i due uomini.

— Animo adunque, bel bello e senza scosse, dachè le pareti del pozzo non sono imbottite di bambagia.

Ed attaccando con una mano la corda un piede al disopra del capo, mentre con l'altra, munita del bastone, disegnava tenersi sempre discosto dalle pareti del pozzo, si lasciò andar penzoloni.

— Allentate bel bello la corda e di tanto in tanto fermatevi. Animo!

I due uomini lasciarono scorrere pian piano la corda, e Jackal scomparì poco a poco nel pozzo.

— Va benissimo, diss'egli con voce che cominciava a divenir lugubre come quella dello sconosciuto che guaiva nel fondo.

Questi, che sentiva giungere il soccorso, aveva cessato dal lagnarsi.

— Oh! non temete, disse a Jackal, non è molto profondo: un cento piedi al più.

Jackal non rispose e continuò a scendere finchè pose piede su quel terreno, la cui umidità aveva cagionata tanta paura a Longue-Avoine.

— Eh! diss'egli allo sconosciuto, non mi avete fatto avvertito che siete nell'acqua fino al sedere.

— E ne sono contento, signore, rispose lo sconosciuto, poichè quest'acqua mi ha salvato; senza di essa mi rompeva il collo; ma là in faccia a me v'è una specie di promontorio ove sarete all'asciutto o ad un di presso; poi già non vorrete fermarvi qui, non è vero?

— Non a lungo per certo, rispose Jackal; ma per alcuni minuti.

Jackal con l'aiuto del bastone giunse al promontorio indicatogli.

Appena pervenutovi sentì afferrarsi le gambe dallo sconosciuto che andava baciandogli i piedi in segno di riconoscenza esclamando in pari tempo:

— Mi salvate la vita, voi mi liberate dalla morte! Da questo punto sono vostro in anima e in corpo!

— Va bene, va bene, disse Jackal che sentiva le mani dello sconosciuto cacciarsi nel taschino del suo orologio. Ditemi prima di tutto come vi trovate voi qui?

— Sono stato derubato, assassinato, buttato in questo pozzo.

— E da quanto tempo siete in questo pozzo?

— Oh! il tempo par molto lungo in simile situazione, ed i furfanti mi hanno rubato l'orologio. E quand'anche me lo avessero lasciato non potrei però veder l'ora in questo buio.

— Avete ragione da vedere, ripigliò Jackal. Ma dacchè non potreste veder l'ora nemmeno al mio orologio, vi prego a lasciarlo dov'è, o piuttosto dove non è più, giacchè vi avverto che l'ho riposto in luogo sicuro.

— Ebbene, rispose lo sconosciuto, senza offendersi dei sospetti del signor Jackal, dee essere un'ora e mezzo circa che mi hanno assassinato.

— E conoscete i vostri assassini?

— Li conosco.

— Dunque potrete denunziarli?

— È impossibile.

— E perchè?

— Sono amici.

— Va bene; ora conosco voi.

— Mi conoscete?

— Sì, siete una delle mie più vecchie conoscenze.

— Io?

— E quantunque non vogliate dirmi il nome de'vostri amici vi domando il permesso di dirvi il vostro.

— Siete il mio salvatore e nulla posso ricusarvi.

— Siete Gibassier.

— Non eravate ancora nel pozzo che già vi aveva riconosciuto, signor Jackal. In che bel luogo ci troviamo, eh?

— È vero. E da quanto tempo siete uscito da Tolone?

— Da un mese incirca, mio buon signor Jackal.

— Senz'accidenti sinistri, m'immagino?

— Sì, senz'accidenti sinistri.

— E siete sempre stato bene d'allora in poi?

— Assai bene; vi ringrazio; fino a questa notte almeno in cui fui derubato, assassinato, buttato in questo pozzo a rischio di rimanere mille volte sfrantumato prima di giungere al fondo.

— E come mai, caro Gibassier, essendo caduto così dall'alto vi trovo qui in modo che pare stiate a meraviglia?

— Meno due o tre coltellate, non c'è poi tanto male, signore, e bisogna confessare che v'è un Dio pei galantuomini.

— Comincio a crederlo, disse il signor Jackal, su via narratemi in poche parole come vi trovate qui.

— Di tutto cuore. Ma perchè debbo narrarvelo qui e non piuttosto lassù?

— Lassù non saremmo liberi come qui; molti orecchi ci ascolterebbero, e poi, come notava giudiziosamente Carmagnole...

— Lo conosco.

— Lo so.

— E che cosa diceva Carmagnole, mio buon signore?

— Diceva che la verità sta in fondo al pozzo, e capirete, caro Gibassier, che se non trovassimo la verità in fondo al pozzo...

— Ebbene?

— Vi lasceremmo marcir la menzogna.

— Oh! signore, vi dirò tutto!

— Cominciate adunque.

— Da che punto?

— Dalla vostra fuga; so che siete dotato di molta immaginazione, e son certo che il racconto sarà pieno di cose nuove, romanzesche, e...

— Oh! a tal proposito, signor Jackal, disse Gibassier col far d'un artista sicuro del buon successo, rimarrete contento. Ma duolmi di non avere nemmeno una sedia da offrirvi.

— Non importa, la sedia è qui bell'e pronta.

Jackal spinse una molla del suo bastone, che si tramutò subito in una sedia ad iccasse.

Poi levando la testa:

— Ehi! lassù, diss'egli.

— Che cosa comanda, signor Jackal? risposero i birri.

— Discorrete delle vostre faccende e non vi curate di me.

E poi sedendosi:

— Cominciate, caro signor Gibassier, sto ad ascoltarvi. Le avventure d'un personaggio della vostra importanza interessano l'intiera società!

— Voi vi prendete spasso di me, signor Jackal.

— No, no, dico il vero.

— Dunque comincio.

— Sto aspettando da alcuni secondi.

E si udì lo strepito che faceva Jackal tirando un'enorme presa di tabacco.

CXXIII.

L'ellera e l'olmo.

Gibassier cominciò:

Mi permettete di dare un titolo a quest'avventura romanzesca, n'è vero, signor Jackal? I titoli compendiano in poche parole l'idea dominante del poema, del romanzo o del dramma.

— Parlate da scrittore provetto.

— Signore, io era nato per essere letterato.

— Ma non avete sbagliato vocazione, parmi. Non siete già stato condannato una volta per cambiali falsificate?

— Due volte anzi.

— Date dunque un titolo alla vostra avventura, ma fate presto, chè 'l pavimento del nostro convegno non è de' più asciutti.

— La chiamerò adunque l'*Ellera* e l'*Olmo* t titolo, se non isbaglio, tolto al buon La Fontaine o ad altro scrittore di apologhi.

— Non importa.

— Io mi annoiava all'ergastolo: che volete? l'ergastolo non mi piace. Non mi vi posso adattare, o che la gente che vi s'incontra non mi garbi, o che la vista de' miei angosciati fratelli mi riempia di commiserazione e di tristezza; comunque sia, non mi va niente a sangue l'ergastolo. Non sono più di primo pelo, e le illusioni di cui mi pasceva pensando che andrei a Tolone, il Chanaan dei galeotti, sono da lungo tempo svanite.

L'ergastolo non ha più veruna attrattiva per me. La prima volta che vi si pone piede, è un'amante sconosciuta; la seconda è la vostra legittima moglie, cioè una donna le cui bellezze non sono più un segreto per voi.

Giunsi dunque sta volta a Tolone pieno di malinconia, indispettito. Meno male se mi avessero mandato a Brest. Non conosco Brest, e quel soggiorno mi avrebbe ringiovanito, riconfortato.

Ma no; ebbi un bell'inviare petizioni al ministro di giustizia, sotto pretesto di salute; il ministro fu inesorabile.

Ripigliai dunque la mia catena, ed è assai probabile che l'avrei strascinata sino all' ultima ora, se non fosse stata la compagnia d'un ragazzo giovine, schietto e buono, come era lo un tempo, e che ridestò in me tutti i miei primi entusiasmi di libertà e d'amore.

Jackal, che aveva leggermente tossito quando Gibassier ricordò la sua schiettezza e la sua bontà primitiva, approfittò del riposo che l'interlocutore faceva da abile oratore.

— Gibassier, diss' egli, se l'America perdesse la sua indipendenza, sono certo che voi la ritrovereste.

— Non c'è dubbio, rispose Gibassier. Diceva adunque che il giovine con cui era accoppiato, col quale lavorava, il mio compagno di catena, in una parola, era un ragazzo di ventitrè a ventiquattro anni; biondo, fresco, bianco e rosato come una contadina normanna; la limpidezza de'suoi occhi, la serenità della sua fronte, la purezza de'suoi lineamenti, persino il suo nome di Gabriele, facevano di lui una specie di màrtire, gli davano, in una parola, non so che aria solenne; sicchè tutti lo chiamavano l'*Angiolo dell'ergastolo.*

Ma non basta; la sua voce era in armonia col suo volto; l'avreste detta il suono d'un flauto, di modo che io, che adoro la musica, lo faceva parlare solo per ascoltar la sua voce.

— In una parola, notò Jackal, provavate una attrazione indicibile pel vostro compagno.

— Bravo! attrazione. Prima di tutto io era tratto verso di lui dalla mia catena; ma non è la catena che forma l'amicizia. C'era oltrecciò una simpatia misteriosa!, rimasta per me un enigma. Parlava poco; ma, al contrario degli altri, quando parlava era per dire qualche cosa; un giorno proferiva qualche

sentenza morale, giacchè aveva Platone a mena dito; un altro scagliava oltraggi ed improperii contro le donne del che io lo rimproverava, come ben potete immaginare, signor, Jackal. Altre volte invece, levava a cielo il bel sesso intiero, meno una sola creatura, che, diceva egli, era la causa prima della sua falsa posizione; epperò continuamente la malediva.

— E qual era il suo delitto?

— Una sciocchezza da giovinotto; una falsificazione mal fatta.

— A quanti anni era condannato?

— A cinque.

— Ed aveva in animo scontar la pena?

— Sulle prime si; la chiamava un'espiazione; ma appunto perchè lo chiamavamo l'Angelo dell' ergastolo, un bel giorno quest' angelo si ricordò d' aver le ali e pensò a spiegarle ed a sciogliere il volo.

— Siete poeta, Gibassier.

— Era presidente dell'Accademia di Tolone.

— Continuate.

— Appena surse in lui l'idea di ricuperare la libertà, cambiò d'improvviso aria e maniere. Tranquillo dapprima e melanconico, diventò grave e cupo. Non m' indirizzava più la parola che uno o due volte al giorno, e non rispondeva alle mie domande che col laconismo d'uno spartano.

— E non indovinavate la causa del mutamento con uno spirito accorto come il vostro?

— Oh si!, e lo indovinava tanto, che, tornando una sera dal lavoro, ricambiai con lui le parole seguenti:

« — Giovine, io sono un vecchio lupo e conosco gli ergastoli, come mastro Galileo Copernico le corti principali d' Europa. Sono vissuto con banditi d'ogni stampo, con galeotti d'ogni colore; ho sperimentato la materia e posso dire a prima vista: Questo è un confratello che pesa tre, quattro, cinque, sei dieci, vent'anni di lavori sforzati.

« — Ebbene, rispos'egli con la sua voce melata, che intendete voi dire, signore? Mi chiamava *signore*, e non mi dava mai del tu.

« — Chiamatemi milord addirittura, diss' io. Ebbene, ecco quel che intendo di dire: sono un fisionomista di seconda forza,

e nel pormi al secondo posto pensava a voi, Jackal, cedendovi il primo ».

— Molto gentile, caro Gibassier, rispose Jackal; ma confesso che in questo quarto d'ora amerei piuttosto un caldanino che i vostri complimenti.

— Credetemi, signor Jackal, se possedessi questo mobile, ve lo cederei di buon cuore.

— Non ne dubito: seguitate.

Jackal tolse una presa di tabacco per iscaldarsi il naso, non potendo scaldarsi i piedi.

« — Sono dunque, continuò Gibassier, un fisionomista di seconda forza, e vi dirò schiettamente da quali pensieri siete agitato, mio caro amico.

Egli ascoltò attento.

« Quando siete arrivato qui, la novità, il pittoresco, il lato originale dell'ergastolo v'hanno sedotto come l'aspetto d'un nuovo sito, ed avete detto a voi stesso! con un po'di filosofia e con le mie reminiscenze di Platone e sant'Agostino potrò forse adattarmi a questa vita semplice e frugale, a questa esistenza pastorale ed arcadica. Dotato d'un temperamento linfatico, ci sareste forse riuscito; ma vivace, ardente, appassionato, avete bisogno di spazio e d'aria libera, e riflettete che questi cinque anni d'ergastolo, uno dei quali bisestile, sono cinque anni de'vostri migliori perduti irreparabilmente. In virtù quindi d'una logica deduzione di questo pensiero, desiderate sottrarvi al più presto ad un destino al quale una giustizia matrigna vi ha condannato. Od io non sono Gibassier, o questo è l'argomento delle vostre meditazioni.

« — Avete côlto nel segno, rispose francamente Gabriele.

« — Non trovo nulla di biasimevole in siffatta meditazione, mio giovine amico; ma permettete ch'io vi dica che dura da un mese, che da un mese siete di assai malumore, che mi secca l'avere un discepolo di Pitagora all'altra estremità della mia catena, e che mi par venuto il momento dell'*ad eventum festina* come dice Orazio. Ditemi dunque i vostri progetti ed i vostri mezzi.

« — Il mio progetto è di ricuperare la mia libertà, rispose Gabriele, i mezzi poi li aspetto dalla Provvidenza.

« — In tal caso siete più giovine di quel che credeva, amico mio

» — Cosa volete voi dire?

» — Vo' dire che contate sur una vecchia usuraia che non presta se non ai ricchi.

» — Signore, disse Gabriele, non bestemmiate!

» — Dio me ne liberi! Se mi fruttasse qualche cosa, meno male. Ma dove diavolo avete trovato che la Provvidenza si prenda pensiero degli sfortunati? Noi rechiamo con noi il nostro destino, ed un vecchio proverbio dice: Aiutati, che il cielo ti aiuterà; il proverbio, caro signor Gabriele, è più che giusto, dunque la Provvidenza non ha nulla che fare col nostro caso e ci bisogna cercare in noi stessi il modo di cavarci d'impiccio dachè s'intende che non voglio scompagnarmi da voi, tanta è la simpatia che m'ispirate. Non istate dunque a credere di poter limare un solo anello della nostra fraterna catena senza che me ne avvegga, dachè non dormo mai d'un occhio solo io. D'altra parte avete un buon cuore e non vorrete lasciare in sì brutte acque un vecchio compagno. Non tentate dunque nulla da solo, poichè noi siamo incatenati l'un l'altro come l'ellera e l'olmo, ed al primo contorcimento che vi veggo fare a destra od a sinistra senza farmene avvertito, vi do una buona denunzia.

» — Avete torto a parlare in questo modo, giacchè io contava fuggire con voi.

» — Va bene, giovinetto, procediamo adunque metodicamente, in primo luogo la vostra franchezza mi piace, e voglio darvi tal prova di affezione, che potrei dire paterna, affidandovi i miei disegni e conducendovi con me invece d'esser condotto da voi.

» — Non capisco.

» — Naturalmente, giovinotto, dachè se mi capiste non mi prenderei la briga di spiegarmi. Sapete voi qual è il primo elemento d'una fuga?

» — No, signore.

» — E si è l'alfa del mestiere.

» — Fatemi la grazia d'insegnarmela.

» — Or bene, è una *bastringue*.

» — Che cosa è una *bastringue?* »

— Non sapeva che cosa fosse una *bastringue*, signor Jackal!

— Voglio credere, signor Gibassier, che non l'avrete lasciato in siffatta ignoranza.

« — Una *bastringue*, giovinotto, è un astuccio di latta, di pino o d'avorio, la materia non importa, lungo sei pollici e largo un dodici linee, contenente un passaporto ed una lima fatta con una molla d'orologio.

« — E dove si trova tutto ciò? domandò Gabriele.

« — Si trova... ma non importa, eccovi la mia.

« Ed a suo grande stupore gli mostrai l'arnese di cui trattavasi.

« — Dunque noi possiamo fuggire! sclamò da semplicione.

« — Possiamo fuggire, risposi, come voi potete, co' vostri piedi leggieri, avanzarvi sino al punto in cui la sentinella vi scaricherà contro il suo archibugio.

« — Ma in tal caso, domandò Gabriele, a che cosa serve codesto arnese?

« — Pazienza, giovinotto, ogni cosa a suo tempo. Conto di andare a passare il carnevale a Parigi, ed ho già ricevuto un pressante invito di recarmi fra quindici giorni alla capitale. Vi propongo di accompagnarmi.

« — Dunque, fuggiremo?

« — Non c'è dubbio, ma con le precauzioni necessarie, giovinastro imprudente; siete dotato di coraggio e risoluzione, non è vero?

« — Sì.

« — Non avete paura a dovervi lasciar indietro uno o due uomini basiti.

Gabriele aggrottò le sopracciglia.

« — Diavolo! non si può avere la frittata senza romper le uova, come diceva la cuoca del quondam Lucullo; di qui non s'esce; se s' ha da mandare, passando, a gambe in aria uno o due uomini, dovete dirmi; signor Gibassier, o milord, o conte Gibassier, li manderò a gambe in aria.

« — Ebbene, lo farò, disse risolutamente il mio compagno.

« — Siete degno della libertà e ve la renderò.

« — Fate capitale della mia gratitudine, signore.

« — Chiamatemi generale, e sia finita; quanto alla riconoscenza, ne parleremo in altri luoghi più fortunati. Frattanto, ecco di che cosa si tratta. Vedete quest'erba?

« — Sì.

« — L'ho ricevuta dalla mano d'un amica e la divido con voi

E gliene offersi la metà in tuon solenne, dicendo:

» — Che la mia anima sia per tal modo separata dal corpo, se non vi restituisco la libertà.

» — Che erba è questa? domandò Gabriele.

» — Un' erba maravigliosa con cui vi strofinerete il corpo. Appena la vostra carne sentirà il contatto di questa benefica gramignacea, vi vedrete spuntare sulla pelle centinaia di bolle del colore delle rose del Bengala. Dapprima vi pruderanno un poco, poi molto, poi in modo intollerabile, ma che bisognerà pur tollerare.

» — Ma qual è lo scopo di questa frizione?

» — Gli è, mio caro, di darvi l'apparenza d'una delle malattie dette *orticarie*, risipole od altre, di cui non raccapezzo il nome scientifico, per esser mandato all'ospedale. Là giunto, siete salvo.

» — Salvo!

» — Sì, sono in grandissima correlazione con un infermiere dell' ospedale; fidatevi di me ed aspettate con pazienza ».

— So molte cose, caro Gibassier, interruppe Jackal, ma non so ancora come coll'aiuto dell'infermiere, si possa fuggire dall'ospedale custodito da un corpo di guardia.

» — Siete non meno impaziente dell'angelo Gabriele, signor Jackal, ripigliò Gibassier. Un po' di flemma, e in cinque minuti saprete come andò la faccenda.

— Gli è appunto quel che sto facendo, disse Jackal turandosi il naso di tabacco, convinto che da voi c'è sempre da imparar qualche cosa.

— Troppo gentile, signor Jackal, disse il narratore.

E continuò.

CXXIV.

La fuga.

Gabriele si strofinò il corpo per modo che in men di due ore era coperto da capo a piedi di bolle.

Fu mandato all'ospedale.

Era l'ora della visita: il medico lo dichiarò preso da una cocentissima risipola.

La dimane del giorno in cui Gabriele era entrato all'ospedale, fui côlto dal canto mio da un attacco d'epilessia si fulminante, che gli aguzzini mi dichiararono idrofobo e mi mandarono all'ospedale.

Invano protestai, invano invocai la testimonianza de' miei compagni che io non aveva mai tentato di morderli, fui trascinato a forza all'ospedale e strofinato come catalettico.

Il mio amico infermiere era avvisato da un pezzo, e siccome non aveva ferri, poteva andare e venire a suo placimento. Il che vuol dire che egli andava dal mio letto a quello di Gabriele, e dal letto di Gabriele al mio.

Tutto ciò per incoraggiarne.

Un bel mattino, il brav'uomo venne ad annunziarmi che tutto era pronto e che la sera stessa potevamo fuggire.

Stabilimmo cautamente ogni cosa durante il giorno. Conoscete al certo la disposizione delle sale dell'ospedale. All'estremità della sala in cui ci avevano posti si trovava una cameretta per riporvi i morti. Il mio infermiere avea la chiave di questa ca-

meretta che mai non si apriva se non per accogliere il cadavere di qualche galeotto defunto.

Potevamo adunque, scesa la notte, addentrarci in questa camera. I mobili che l'adornavano e la rendevano somigliante ad un anfiteatro anatomico; erano le tavole di marmo nero su cui gettavansi i cadaveri; sotto una di queste tavole aveva scavato, con l'ajuto dell'infermiere, una buca dalla quale potevamo scendere col mezzo delle lenzuola, nei magazzini sotterranei appartenenti alla marina.

Giunta l'ora, e mentre dormivano i nostri camerati, Gabriele, che trovavasi più vicino all'uscio, scese pel primo del letto, e, simile ad un'ombra, si mosse lentamente e quasi vaporosamente verso la camera de'morti.

Gli tenni dietro.

Per mala ventura, il giorno prima il cadavere d'un veterano dell'ergastolo era stato collocato sur una tavola marmorea; lo sciagurato Gabriele, che pigliava anche i morti sul serio, pose a tentoni la mano sul cadavere. Fu preso da gran paura e per poco non iscoprì la trama; fortunatamente lo raggiunsi tosto a tentoni, rasentando il muro e tremante dallo spavento.

» — Animo, gentiluomo, gli dissi, tutto è pronto, partiamo.

» — Oh! è cosa orribile! sclamò egli.

» — Che c'è? domandai ».

Mi narrò quanto era acaaduto.

» — Su via, lasciamo andare la poesia, diss'io, non abbiamo un minuto da perdere; fuggiamo.

» — È impossibile, le gambe mi si piegano.

» — Mille fulmini! e si non potete far senza delle gambe per fuggire!

» — Partite solo, caro Gibassier.

» — Non sarà mai, caro signor Gabriele ».

E lo costrinsi ad accostarsi alla buca, ed aggrapparsi al lenzuolo, calandolo dipoi come vi siete calato voi stesso poco fa in codesto pozzo.

Poi attaccato il capo del lenzuolo al piè di ferro della tavola scesi alla mia volta.

Eravamo, come v'ho detto, nei magazzini della marina posti al piano terreno dell'edifizio di cui l'ospedale occupa il primo.

Acceso un lumicino, andai in cerca d'una lastra segnata col

carbone dall'infermiere, sotto cui aveva dovuto nascondere due abiti intieri per travestirci.

Trovai sulla lastra, segnata col carbone, un G. Questo riguardo delicato del mio infermiere mi fece spargere una lagrima di tenerezza che cadde come omaggio di gratitudine sulla prima lettera del mio nome. Alzai dipoi la lastra e scorsi un uniforme compiuto di gendarme.

« — Un solo? domandò Jackal.

» — Un solo ».

In cio appunto voleva mettere alla prova il mio compagno. Presi un'aria costernata.

« — Un solo abito! esclamai ».

Gabriele si mostrò sublime.

« — Vestitelo voi, diss'egli, e partite.

» Partire? e voi?

» — Rimarrò qui ad espiare il mio delitto.

» — Orsù, diss' io, siete un buon compagno. Non aveva bisogno, pel mio disegno, che d'un solo abito; ma voleva vedere sino a che punto un amico poteva contare su voi; aiutate a vestirmi se non sdegnate far da cameriere ad un gendarme

» — Ed io?

» — Rimanete come siete.

» — Con quest'abito?

» — Si. Non capite ancora?

» — No.

» — Lasciate ch'io vi leghi le mani.

» — Capisco ancora meno.

» — Io son gendarme, e voi un galeotto che accompagno dall'ergastolo, ad una prigione qualunque; troverem bene il nome d'una prigione, le prigioni non mancano in Francia; al far del giorno usciamo, l'uno scortando l'altro.

» — Ah! sclamò Gabriele ».

Aveva finalmente capito.

Rimanemmo nascosti nei magazzini, e il dimani allo albeggiare appena il cannone annunziò l'apertura del porto, ci avviammo, io vestito da gendarme e Gabriele nel suo arnese da galeotto verso il cancello dell'arsenale.

Era stato aperto da poco; gli operai della marina accorre-

vano in folla. Mi schiusi una via in mezzo a loro e superammo il cancello senza trovare il menomo ostacolo.

Il povero Gabriele tremava come una foglia.

In men di dieci minuti avevamo attraversato la città e prendevamo la via di Beausset.

Poco lontano da Tolone, ci addentrammo in un bosco: appena mossi alcuni passi tre colpi di cannone ad uguali intervalli annunziarono agli abitanti di Tolone e dei villaggi vicini che era accaduta una fuga.

Penetrammo nel più folto del bosco fra le fratte e le frasche e stemmo immobili aspettando la notte per attraversare il borgo di Beausset.

Per buona sorte si mise una pioggia dirotta mentre appunto i gendarmi cominciavano a frugare pel bosco. Giunti un venti passi da noi distante si diedero a bestemmiare sì energicamente contro il mal tempo, che ci parve quasi indubitato avrebbero dismesse le indagini per ritirarsi nella più vicina osteria.

Infatti, non li rivedemmo più tutto il giorno. Verso le otto di sera ci riponemmo in via, passammo il paesetto di Beausset, e alle quattro del mattino avevamo raggiunta la inestricabile foresta di Cuges. Eravamo salvi.

Non è bisogno ch'io vi narri, signor Jackal, i vari incidenti incontrati dalla foresta di Cuges a Parigi. La vostra esperienza vi dirà che non camminavamo sopra un sentiero di fiori. Giungemmo sani e salvi, e meno alcune coltellate ed un capitombolo di circa cento piedi in un pozzo, vedete che sto bene assai.

— Gli è un colpo da maestro, caro signor Gibassier.

— N'è vero?

— E se fossi prefetto di polizia vi darei un brevetto di fuga ed un premio; ma sfortunatamente, non lo sono, e se le mie simpatie d'artista sono soddisfatte, la mia opinione d'ispettore di pubblica sicurezza le combatte con tanta energia che vi confesso non so ancora a chi potrà rimaner la vittoria. Ciò dipenderà forse dalla vostra sincerità. Permettetemi adunque di seguitare il mio interrogatorio, non fosse altro che per fare l'esperienza di quanto diceva Carmagnole, e vedere se, come dice il proverbio, la verità sta in fondo al pozzo.

— Incominciate dunque dal dirmi, caro signor Gibassier, come vi trovate qui.

— Sto assai male, signor Jackal, disse Gibassier, mal comprendendo il senso della domanda di Jackal; e, se non fosse l'onore della vostra compagnia...

— Non è questo che vi domando, ma sibbene per che cagione siete qui.

— Ah! capisco ora. Ebbene, caro signor Jackal, io aveva ereditata una somma di cinquemila franchi.

— Cioè l'avevate rubata.

— Come è vero che siete il mio salvatore, non aveva rubata, bensì guadagnata lealmente, laboriosamente, col sudore della mia fronte.

— In tal caso voi avete lavorato nell' affare di Versaglia. Vi ho sùbito riconosciuto dal modo abilissimo con cui era stata rinchiusa la porta.

— Che cos'è quest'affare di Versaglia? chiese Gibassier con la massima semplicità.

— In qual giorno siete giunto a Parigi?

— La domenica grassa, appunto per veder passare il bue che era quest'anno magnifico. Dicesi sia stato pasciuto nei pingui prati di val d'Auge. Non mi sorprende: la valle d'Auge è in una superba situazione, difesa da un lato da...

— Lasciamo la valle d'Auge, di grazia.

— Lasciamola pure.

— Come avete passata la domenica grassa?

— Molto allegramente; abbiamo fatto baldoria con alcuni amici ritrovati a Parigi.

— E il lunedì?

— Il lunedì l'ho speso in visite?

— In visite?

— Già; visite officiali.

— Voi parlate del giorno?

— Sì, signore.

— Ma la sera!

— Sì.

— Diavolo!

— Che c'è?

— È vero, disse Gibassier come se parlassse a sè stesso, non posso negare nulla al mio salvatore.

— Che volete dire?

— Mi domandate di alzare per voi il fitto velo della mia vita privata ; ebbene, lo alzerò. Il lunedì alle undici ore...

— Lasciamo da una parte i misteri della vostra vita privata e seguitiamo.

— Tanto meglio.

— Cosa avete fatto il martedì grasso?

— Mi sono divertito innocentemente, passeggiando per la piazza dell'Osservatorio con un naso posticcio.

— Ma avevate un motivo per passeggiare in piazza dell'Osservatorio con un naso posticcio?

— Null'altro che sdegno, sprezzo e misantropia! Aveva veduto il mattino passar le maschere sui bastioni e le aveva trovate goffe ed insulse. Oimè! anche questa vecchia usanza sta per iscomparire. Non sono punto ambizioso, ma, se fossi appena appena prefetto di polizia, vorrei...

— Lasciamo questo e veniamo alla sera del martedì grasso. Che cosa faceste?

— Alla sera del martedì grasso? Ah! signore, voi volete che alzi di bel nuovo un fitto velo della privata mia vita?

— Siete andato a Versaglia?

— Non lo niego.

Jackal lasciò scorrere sulle labbra un indescrivibile sorriso.

— E che cosa siete andato a fare a Versaglia?

— A spasso.

— A spasso a Versaglia, voi?

— Che cosa volete, signor Jackal; mi piace quella città tutta piena delle memorie del gran re: qui una fontana, là un gruppo di marmo...

— Non eravate solo a Versaglia?

— Chi è mai assolutamente, solo sulla terra, mio signor Jackal?

— Non ho tempo di ascoltare i vostri tratti di spirito; Gibassier, siete voi che avete eseguito il rapimento della giovinetta dell'istituto Desmarets.

— È vero.

— E ne aveste in compenso i cinquemila franchi di cui mi parlavate poco fa.

— Vedete adunque ch'io non gli ho rubati.

— Che cosa accadde della giovinetta dopo che fu nelle mani di Loredano di Valgeneuse?

— Ah! lo sapete?

— Vi domando che cos'è avvenuto della giovinetta dopo che madamigella Susana ve la consegnò.

— Ah! signor Jackal, se il signor Delaveau vi perdesse, che perdita per lui e per la Francia!

— Vi domando che cos'è avvenuto di questa giovinetta?

— Lo ignoro assolutamente.

— Badate a quello che dite!

— Signor Jackal, in parola di Gibassier, l'abbiamo posta in carrozza, la carrozza è partita e non ne abbiamo più udito a parlare: Spero che quei giovinetti saranno felici, e che quindi avrò contribuito per parte mia alla felicità di due miei simili.

— E di voi che fu d'allora in poi? Questo almeno lo saprete?

— Sono divenuto economo, mio signor Jackal, ed ho cercato, giacchè la chiave d'oro schiude tutte le porte, di crearmi uno stato onorevole in mezzo a questa colta e laboriosa città di Parigi. Ora, passate in esame tutte le professioni, ne ho trovata una che è a mio gusto.

— E quale?

— D'agente di cambio. Sfortunatamente non avevo i necessarii capitali per comperare a conto mio; ma per essere pronto ad ogni avvenimento, se mai la Provvidenza, come dice il povero Gabriele, gettasse gli occhi su me, mi recava ogni giorno alla Borsa per iniziarmi ai suoi misteri. Compresi l'agiotaggio, e mi vergogno di aver sì mal rubato per tutta la vita, vedendo come sia più facile guadagnare il pane in questo modo. Strinsi dunque conoscenza di molti distinti giuocatori, che, ravvisando in me una non comune perspicaccia, mi fecero in breve l'onore di consultarmi sul rialzo e sul ribasso dei fondi dandomi una piccola parte dei loro vantaggi.

— E questi consulti fruttarono?...

— Intascai in un mese trentamila franchi, il doppio, il triplo, il quadruplo di quanto avea guadagnato nella mia vita laboriosa, e, padrone di questa fortunetta, diventai galantuomo.

— In tal caso non dovete esser più riconoscibile, disse Jackal levando di tasca un solfanello fosforico ed accendendo una lanterna sorda che rischiarava il fondo del pozzo, sicchè potè ravvisare infatti il penitente Gibassier tutto lurido di sangue e di fango.

CXXV.

Dove fossero passati i sessant'uomini cercati da Jackal

Jackal stette un istante contemplando il galeotto.

Provava una visibile soddisfazione, una soddisfazione d'artista, trovandosi a fronte di quest'abile giuocatore.

— Gli è infatti, diss'egli, il vostro nobile volto, Gibassier; gli anni passarono sulla vostra fronte com' ombra leggiera senza lasciarvi traccia; e, a proposito d'ombre, usatemi un po' il favore di prendere questo lumicino e di farmi lume, dachè debbo scrivere due righe.

Gibassier prese il lumicino, Jackal trasse un portafogli dalla inesauribile sua saccoccia, ne stracciò un pezzo di carta e si mise a scrivere sul ginocchio col lapis, invitando Gibassier a seguitare il suo racconto.

— La continuazione della mia storia è assai triste, rispose Gibassier. Ricco, ebbi di molti amici, e con molti amici, anche molti nemici. Questa sostanza, raggranellata col sudore della mia fronte, mi ha fatto bersaglio di tutti i disperati; sicchè, iersera, tornando dal mio banchiere, fui preso pel collo, buttato a terra, assassinato, spogliato e gettato finalmente in questo pozzo, in cui ho avuto l'onore d'incontrarvi.

Jackal si rizzò, attaccò con uno spillo il pezzetto di carta su cui aveva scritto le sue istruzioni all'estremità della corda e gridò ai birri:

— Tirate su.

La carta volò come notturna farfalla, dal fondo del pozzo alla luce del giorno, o piuttosto delle stelle, e la corda, liberata dal suo lieve peso, scese tosto rapidamente.

Uno dei birri corse sotto il lampione e lesse:

« Vi spedirò un individuo che custodirete preziosamente come oro purissimo; lo condurrete all'ospedale senza perderlo mai d'occhio e mi calerete di bel nuovo la corda ».

— La vostra storia è assai commovente, caro Gibassier, disse Jackal vedendo scender la corda, ma dopo le ore tempestose passate, dovete aver bisogno di riposo. Le notti sono ancor fresche in questa stagione; permettetemi solo d'offrirvi un asilo più sicuro, un alloggio più sano.

— Molto cortese, signor Jackal.

— Oh, niente del tutto; fra vecchi amici.

— A patto però di sdebitarmene.

— La riconoscenza vi sarebbe mai così grave?

— Forse, notò filosoficamente Gibassier; è più facile ricevere un servizio che restituirlo.

— Gli antichi scrissero molte belle cose su questo argomento; ma, differiamo ad altro tempo la continuazione di un discorso si interessante, e fate in modo di attaccarvi più solidamente che potete a questa corda.

Gibassier fece un nodo scorsoio in fondo alla corda, vi pose dentro i piedi, si aggrappò alla corda e gridò:

— Su!

— Buon viaggio, caro Gibassier, disse Jackal, tenendo dietro con vivo interessamento all'ascensione che fra poco avrebbe fatto anch'egli.

— Va bene, soggiunse; poi vedendolo scomparire nel buio, disse, alzando la voce:

— Rimandate giù la corda; il pavimento è assai umido.

La corda tornò a scendere; Jackal appiccò di bel nuovo l'uncino alla cintola, l'afferrò con le mani e gridò: - Su! e cominciò a salire alla sua volta.

Ma appena inalzatosi un sei metri, gridò:

— Fermatevi!

La corda si fermò.

— Che diavolo vedo! sclamò Jackal.

Era infatti difficile che rendesse conto a sè stesso di quanto vedeva, tanto gli si presentava sotto un aspetto fantastico.

A traverso una larga screpolatura della parete del pozzo, gli occhi di Jackal si addentrarono sotto una vôlta oscura come quella d'un sotterraneo a sbattimenti di ombra e di luce.

E la luce proveniva da una dozzina di torcie fitte nei pilastri d'una specie di corridoio e rischiaranti un convegno di un sessanta uomini.

L'assemblea era raccolta a duecento passi distante da Jackal.

I sessanta parevano riuniti a consesso per un grave affare, dachè eglino stringevansi attorno ad un oratore, che parlava con energia e gesticolava con veemenza.

— Oh, veh! veh! veh! sclamò Jackal.

Poscia, dopo alcuni minuti:

— Dove diavolo sono questi uomini, e che cosa fanno? domandò a sè stesso il poliziotto.

Infatti, illuminati in quel modo dal chiarore delle torcie, se non fosse stato l'abbigliamento moderno, gli avrebbe creduti stregoni in tregenda.

Jackal levò di tasca un cannocchiale, capolavoro dell'ingegnere Chevalier, che nel maggiore suo sviluppo protendevasi a sei od otto pollici di lunghezza, e postolo all'occhio, si diè a considerare lo strano spettacolo.

Grazie al chiarore delle torcie ed alla perfezione del suo strumento, Jackal potè discernere le fisonomie giulive degli individui di quel conciliabolo. Tutti stavano atteggiati come i membri d'un'assemblea dinanzi a chi pronunzia un discorso simpatico, con le orecchie tese, gli occhi fitti sull'oratore, le labbra semiaperte; ogni volto insomma esprimeva la più viva attenzione.

O che la voce dell'oratore fosse esile, o che parlasse a bella posta sommesso, o che la distanza fosse soverchia, Jackal, per intendere che facesse l'orecchio fino ed espertissimo, non aveva ancora, in capo a cinque minuti, potuto comprendere una sola parola di quanto si andava dicendo nel gruppo misterioso.

Del resto, pareva al signor Jackal conoscere una parte di quei personaggi; ma sarebbe stato assai imbarazzato se avesse dovuto dar loro un nome od assegnar una professione.

Vestiti quasi uniformemente di grandi pastrani bruni o tur-

chini, abbottonati sino al mento, col labbro superiore quasi generalmente coperto di lunghi e fitti mustacchi, non era difficile, per uno sperimentato fisionomista come Jackal, riconoscere in essi vecchi militari.

I pochi che non avevano mustacchi, quantunque affettassero i modi de'loro compagni, erano tranquilli borghesi, e la placidezza de'loro volti, non alterati dall'entusiasmo da cui erano invasi, manifestava chiaramente le loro poco belliche professioni.

Jackal aveva al certo veduto quell'onesto bottegaio in San Dionigi sorridere sul limitare della sua bottega a chi passava per adescarlo a far qualche compra.

Aveva veduto quell' altro in una qualche anticamera, o con la catena al collo come usciere, o con la catena al piede come sollecitatore; in una parola, nessuno gli riesciva nuovo del tutto, quantunque nessuno gli fosse particolarmente noto.

Ma la decorazione della scena di quella tornata gli era ancor men nota dei personaggi.

Attacchiamoci alla corda del signor Jackal, bastantemente solida per sostenerci tutt'e due e persin tutti e tre, mio lettore, ed esaminiamo il luogo misterioso in cui succede ciò che stiamo per descrivere.

Avete mai posto piede nel mercato dei vini, ed avuta la curiosità di osservare un di quei lunghi *tunnels* che si chiamano cantine?

Guardando da un uscio all'altro, e scorgendo la luce all'altra estremità di quelle vôlte gigantesche, pare bisogni camminare ore intere prima di giungere al punto luminoso che vi si para dinanzi; ebbene, il luogo che stava innanzi agli occhi di Jackal rappresentava uno di questi immensi sotterranei, che metteva ad una specie di corridoio, illuminato, come dicemmo, dalle torcie dei personaggi che momentaneamente lo popolavano.

— Ah! diamine! capisco, esclamò ad un tratto Jackal, battendosi la fronte sì vivamente che poco mancò perdesse l'equilibrio, e il movimento che impresse alla corda lo fece girare per alcuni secondi come pollo nello spiedo.

Quel movimento cessò alla fine, e Jackal ne uscì con nessun altro danno che la perdita degli occhiali, che dal suo naso cascarono in fondo al pozzo.

Ma frugando nella fantastica saccoccia i cui abbiam parlato, ne trasse tosto un astuccio, e da questo un secondo paio di occhiali, che assettò, non sul naso, ma sulla fronte; le lenti però di questi occhiali, anzichè in azzurro erano tinte in verde.

— Capisco! continuò Jackal, ecco i miei sessanta galantuomini scomparsi. Siamo nelle catacombe. Ah! ah! ah! e il signor prefetto di polizia che crede conoscerne tutte le uscite!

Jackal diceva il vero; quella vôlta che sviluppavasi sotto i suoi occhi, quel corridoio che limitava la sua prospettiva, era un angolo dell'immenso e funebre sotterraneo, che dal Montrouge prolungavasi alla Senna, e dal Giardino delle Piante a Grenelle.

Quanto al prefetto di polizia, come ben notava Jackal, aveva torto credendo di conoscere tutte le uscite dell'immenso ossario, che dipendono dal capriccio del primo abitante della riva sinistra, giacchè per aggiungerne una alle mille esistenti, basta, come nel sobborgo San Marcello, scavare una buca di venticinque o trenta piedi.

Nel mentre Jackal faceva con sua somma gioia questa importante, ma un po' tarda scoperta, udì uno scoppio fragoroso di applausi seguito dalle grida un po' sediziose in quel tempo:

— Viva l'imperatore!

— Viva l'imperatore! ripetè Jackal; ma avrebbero dato volta al cervello? l'imperatore è morto da sei anni.

E come per rischiarare le sue idee con non poca difficoltà nella aerea posizione in cui trovavasi, ficcò la mano in saccoccia, ne trasse la scatola e si cacciò con rabbia una presa enorme di tabacco nel naso.

In questo punto furono ripetute le grida di: - Viva l'imperatore con maggiore entusiasmo.

— Ma l'imperatore è morto, seguitava fra sè Jackal. Il signor di Bèranger non ha fatto una canzone su questo argomento?

E prese a cantarellare:

Des Espagnols m'ont prise sur leur naviro.

Jackal sapeva tutte le canzoni di Bèranger.

Fu interrotto nel suo canto da un terzo grido di: — Viva l'imperatore!

Poi tutti i personaggi, confusi e rimescolati un momento,

ripigliarono il loro posto, meno d'un solo che si rimase in piedi come per fare un discorso a somiglianza del primo oratore.

— In conclusione, disse Jackal, continuando a meditare su quello strano conciliabolo, quella brava e buona gente sono forse vecchi militari inoffensivi che vivono là dal 1815 e non sanno ancora la morte dell'imperatore; sarebbe quasi una carità farneli avvisati; che disgrazia non poter assister più da vicino ai loro discorsi e non poter conversare con loro. Dee essere una cosa divertente se, come suppongo, vivono da dodici anni in questa tana.

Ad un tratto un'idea balenò alla mente di Jackal.

— Ma perchè, diss'egli, non potrò udire ciò che sta per dir il nuovo oratore? Non dipende che da me, parmi.

Poscia levando la testa verso l'orifizio del pozzo, gridò:

— Tenete sempre salda la corda.

— Oh! non dubitate.

— Calatemi uno o due piedi.

L'ordine fu tosto eseguito.

Allora col suo bastone, con cui poteva toccar le pareti del pozzo, Jackal impresse alla corda un movimento oscillatorio simile a quello d'un oriuolo a pendolo, e potè così, pervenuto ad un certo punto, passare per mezzo la screpolatura, ad aggrapparsi ad una pietra e por piede sul terreno in cui stavano coloro di cui voleva sorprendere i segreti.

Giunto in terraferma sciolse dalla cintola la corda, la quale si rimase pendente, ed affacciandosi nel pozzo, gridò ai birri:

— State lì; figliuoli, e non vi movete se non ve'l dico.

Jackal a passi non men cauti di quelli dell'animale di cui portava il nome, si addentrò verso il corridoio, campo della combriccola napoleonica.

CXXVI.

Le catacombe.

Capitolo che, come più vuole il lettore,
fa o non fa parte dei Mohicani.

Ci permettano i nostri lettori, giunti a questo punto, cioè al punto in cui Jackal, nascosto intieramente nell'ombra d'un pilastro massiccio reggente la vôlta colossale, s'apparecchia ad ascoltare le parole del nuovo oratore, di volger uno sguardo su queste catacombe, ove ci sarà bisogno, nel corso della nostra istoria, scender più volte in compagnia de' cospiratori.

Troveremo Jackal al medesimo posto, e faremo in modo che l'oratore non abbia ancora cominciato il suo discorso al tornar della nostra escursione.

Verso la fine dello scorso inverno, sapendo che ci sarebbe stato bisogno descrivere le catacombe, abbiamo espresso il desiderio di visitarle.

Fattane domanda per mezzo del celebre matematico Bertrand, il signor ingegnere delle mine c'inviò un permesso.

Giunse il giorno prefisso alla visita, ma non potendo, oppresso dal lavoro, approfittare della cortesia del signor ingegnere delle mine, chiamai Paolo Bocage, mio primo aiutante, gli diedi la carta, e gli dissi:

— Andate, caro amico; vedrò per mezzo degli occhi vostri meglio forse che co'miei.

Paolo Bocage tornò quella sera.

Egli voleva narrarmi ciò che aveva veduto.

— Non ho tempo di udirvi, diss'io, sedete e fate il vostro rapporto.

Ecco il rapporto di Paolo Bocage; che poniamo testualmente sotto gli occhi de' nostri lettori:

RAPPORTO AL MAESTRO SULLE CATACOMBE.

Oggi, dodici ottobre 1853, ad un'ora pomeridiana partimmo per la barriera dell'Inferno. Era con noi una giovane, alta e bella, dagli occhi azzurri, che traeva allegramente a visitare la sotterranea necropoli con la noncuranza delle rose che fioriscono intorno alle tombe, coll'audace sorriso di sfida della gioventù alla morte.

Giunti al padiglione della barriera dell'Inferno, fu dato a ciascuno di noi (eravamo una sessantina incirca) un lumicino e un avviso.

Il lumicino per veder chiaro nei sotterranei; l'avviso per non accendere il lumino.

I due doni contraddittorii ci sorpresero sulle prime. Ma ne avemmo la spiegazione.

Stavamo aspettando da circa un'ora quasi, quando la porta della scala che mette alle catacombe si schiuse ad un tratto e diè passo ad un centinaio d'ombre che pareva avessero sforzato il sepolcro per rivedere la luce.

Le faccie di tutte queste persone, che irruppero d'improvviso nel cortile ove stavamo aspettando, erano scialbe, verdi, violacee, scomposte come le carni d'un cadavere.

Queste ombre, o piuttosto questi visitatori che ci avevano preceduti, fra'quali un bell'egiziano che la gente che sa tutto chiamava, non so perchè, Reschid-Pascià; questi pallidi visitatori avevano spese due ore calpestando, rovistando ossa, cranii, tibie, femori, scheletri intieri, e come non fosse lecito toccare impunemente le umane spoglie, avevano conservato un qualche cosa della tinta delle ossa de'loro ospiti.

Guardai la mia compagna. I suoi occhi azzurri non si abbuiarono, il colorito delle sue guancie non ismontò; era allegra, tutta vita e forza, ed appoggiata al mio braccio, vedendo che i nostri compagni cominciavano ad entrare, m'invitò a seguirli.

Ed entrammo anche noi.

Avrei una gran voglia di narrar qui brevemente l'istoria delle catacombe, ma preferisco attenermi al sistema seguito in tutto questo romanzo, cioè mostrar l'effetto prima della causa.

Descriverò prima di tutto le catacombe come le ho vedute, valendomi anche della descrizione locale che trovasi nell'ottimo libro del signor Hericart de Thury, ingegnere delle mine ed ispettore dei lavori sotterranei, libro pubblicato nel 1815.

Tranne alcune opere di assodamento, le catacombe sono oggi a un dipresso quali le ha descritte l'illustre ingegnere.

Diciamo di passaggio che mettendo piede in quel sotterraneo noi avevamo il cuore raggruppato ed il cervello pieno dell'istoria di tutte le catacombe del passato (1) da quelle del paese di Chanaan, ove Abramo, straniero in Hebron, domanda agli abitanti la permissione di deporre Sara nelle tombe de'loro antenati: *Advena sum et peregrinus apud vobis*: *Date mihi jus sepulcri vobiscum, ut sepeliam mortuum meum* (2) fino alle caverne sotterranee degl'indiani di Mayras, presso il fiume delle Amazzoni.

Tre scale mettono capo a queste catacombe: la prima nel cortile del padiglione occidentale della barriera dell'Inferno (la scala per cui siam scesi);

La seconda alla Tombe-Issoire, fu costrutta al tempo della fondazione e chiusa verso il 1794, epoca della vendita del dominio della Tombe-Issoire;

La terza finalmente nella pianura di Montsouris, sull'orlo della via Cava o antica via d'Orléans, poco lontano dell'acquidotto sotterraneo di Arcueil.

Tre porte chiudevano il recinto delle catacombe: una all'oc-

(1) Catacombe d'Egitto, della Fenicia, della Paflagonia e della Cappadocia, della Crimea, della Persia, della Grecia, dell'Asia Minore, dei Guanci, dell'interno dell'Africa, della Scizia e della Tartaria, delle due Bucharie, dell'Etruria, di Roma, Toscana, Napoli, Sicilia, Malta, Gozo, dell'isola di Lipari, della Spagna, delle Gallie, della Francia, dell'Inghilterra, della Germania, della Svezia, dell'America settentrionale e meridionale.

(2) Io sono forastiero e pellegrino presso di voi: datemi tra voi il diritto di sepoltura, affinchè io possa seppellire il mio morto (*Gen.*, XXIII, 3).

cidente nota sotto questo nome, e per mezzo la quale s' entra di consueto.

La seconda a levante chiamata Porta del Porto-Mahon: non aperta al pubblico e non destinata che al servigio del monumento.

La terza a mezzogiorno presso la Tombe-Issoire, da cui ha preso nome.

Per lo più si scende della scala della barriera dell' Inferno, e da questo punto perciò descriveremo l' itinerario del visitatore delle catacombe, facendogli notar di passaggio gli oggetti e le curiosità più notevoli del cammino.

Il piede della scala si appoggia sopra un mucchio di sassi che si può scernere prima di scendere gli ultimi gradini. L' altezza totale dalla superficie al suolo della galleria è di diciannove metri e quattordici centimetri, la quale si scende per mezzo di novanta gradini.

Sette od otto metri distante dalla scala trovasi la galleria d' occidente a perpendicolo del filare occidentale degli alberi della strada d'Orléans. Questa strada era intieramente scavata, ma fu interrata di poi. Nella galleria di levante della strada d'Orléans si riconoscono gli scavi o i lavori degli antichi.

Percorsa per un cento metri circa la galleria aperta sotto il contro-viale del bastione San Giacomo, dalla parte di mezzogiorno. si trovano le grandi opere di assodamento dell'acquidotto d'Arcueil, dovuto alla passione di Maria de'Medici per l'Architettura, costrutto da Jean Loing, mastro muratore, per quattrocentosessantamila lire, cominciato l'undici luglio 1613, e terminato nel 1624. Aveva per iscopo di raccogliere le acque che l'imperatore Giuliano aveva ab antico deviate al suo palazzo delle Terme, via la Harpe, con un altro condotto, di cui si veggono ancora le reliquie ad Arcueil, dietro le costruzioni di Maria de' Medici. Questo primo acquidotto, di cui fu scoperto in gran parte l'antico corso nella pianura di Montsouris e della Ghiacciaja (prateria nota a tutti gli scivolatori sul ghiaccio di Parigi), fu distrutto dai lavori delle cave.

Il nuovo acquidotto d'Arcueil venne costrutto con una magnificenza romana da Maria de'Medici, come dicemmo, che ne pose la prima pietra con Luigi XIII, alla presenza dei principali signori della sua corte, del governatore e delle altre autorità di Parigi, il tredici luglio 1613.

D'Arcueil a Parigi l'acquidotto forma una gran galleria sotterranea, fondata in alcune parti della pianura di Montsouris sovra cave antichissime di quel tempo sconosciute; gli stillicidii, gli scoli, lo sfranamento d'una parte dell'acquidotto, le inondazioni e l'interruzione del servizio delle fontane di Parigi, alimentate dalle acque di Rungis, costrinsero a grandi lavori di ristauro.

La via più breve per giugnere da questo luogo alle catacombe è di attenersi al corso dell'acquidotto nell'una o l'altra di queste gallerie inferiori; ma di consueto si suol prendere la via delle Doppie cave, detta del Porto-Mahon, per vedere gli scavi degli antichi. Descriveremo codesta via.

Il visitatore si dirige a sud-ovest lungo una galleria irregolare lunga un duecento metri, aperta fra le macerie antiche, e che, dopo alcune sinuosità, va a metter capo al perpendicolo dell'antica strada d'Orleans vicino al bastione esterno della barriera San Giacomo d' Arcueil, passando sotto l' acquidotto dell'Imperatore Giuliano.

Più lontano vedesi una lunga fila di pilastri in pietra da taglio, rozzamente costrutti, nel 1790, per ordine di Luigi XVI.

Un operaio alla sorveglianza delle ruine, certo Decare, detto Beausejour, vecchio veterano, ricordandosi della sua lunga prigionia nelle casematte di Porto-Mahon, risolvette farne un modello in rilievo in quegli strati calcarei assai fatti a scolpire.

Decare si accinse dunque all'opera. Egli lavorò di continuo al suo modello di Porto-Mahon per cinque anni consecutivi dal 1777 al 1782. Finito che l'ebbe, costruì un vestibolo ornato d'un gran mosaico di nera silice.

Dopo cinque anni di lavori eseguiti nell'ombra, nel silenzio e nella solitudine, l'ingresso del suo opificio, sendo quasi inaccessibile, Decare volle integrar la propria opera costruendo una comoda scala scavata nel masso, e questa scala era pressochè ultimata quando, sopraggiunto un terribile sfranamento, il coraggioso Decare, gravemente ferito, perì di lì a poco.

A conservare la memoria del gran lavoro dell' ignoto artista fu scolpita l'iscrizione seguente sur una lastra di pietra presso Porto-Mahon con l'insegna d'onore dei veterani:

Quest'opera fu cominciata nel 1777
da *Decare*, detto *Beausėjour*, veterano di Sua Maestà,
e finita nel 1782.

La tavola e i bianchi di pietra del povero Decare furono conservati, e nel 1787 il conte d'Artois e molte dame della corte, recatisi a visitare Porto-Mahon, desinarono su quella tavola.

Poi tutto scomparve mutilato dalla mano degli uomini e guasto dai gemiti delle vôlte, o non ne avanzano che poche reliquie, bastevoli però a dar prova della pazienza e del talento naturale dell'artista, che sarebbe forse divenuto alla luce del sole uno de'nostri più grandi scultori.

Porto-Mahon non è la sola curiosità che questa cava offra ai visitatori ; vedonsi ancora le tracce d'uno sfranamento nei banchi di pietra che dividevano le due cave.

I massi sono spezzati, staccati gli uni dagli altri, sparsi qua e là quasi la tempesta si fosse fatta strada in que'sotterranei, ammucchiati gli uni addosso agli altri; una debol pietra fu côlta al passaggio fra due grandi petroni al tempo dello sfranamento, e tale accozzamento fortuito pare il principale sostegno dello strano edifizio. Esaminandola un po' da lontano, questa catasta di massi ricorda le scogliere selvaggie delle coste della Bretagna. Se il vostro conduttore vi abbandonasse ad un tratto fra quelle rovine, i terrori dell'ignoto vi stringerebbero il cuore dachè la parola caos non appare scritta in nessun altro luogo a caratteri più terribili ed indelebili.

Un cento metri distante dalla scala di Decare, sull' incrocicchiarsi di due viottoli, si scorge un gran pilastro scolpito nella roccia dagli antichi, e sul margine del cammino un altro pilastro coperto d'incrostamenti d'alabastro calcareo grigio e giallo.

Ottanta metri più lontano s'incontra il vestibolo delle catacombe costrutto nel 1811, al quale si arriva per mezzo d' un corridoio, lungo sei metri, e di forma ottagona. A destra e a sinistra della porta si rizzano due pilastri, su cui la leggenda del cimitero San Sulpizio :

Has ultra metas requiescunt
Beatam spem expectantes (1).

Sull'architrave della porta d'ingresso delle catacombe, scolpita nella roccia, leggesi questa frase dell'abate Delille :

Arrête ! c'est ici l'empire de la mort (2).

(1) Al di là di questi termini riposano nella beata speranza.
(2) Ferma ! qui impera la morte.

E si entra nelle catacombe.

Guardai la mia bella compagna, sperando che il verso di Delille produrrebbe una certa impressione sopra di lei. Ma, o che la mia compagna non prendesse sul serio la morte, o piuttosto che non prendesse sul serio il verso dell'abate Delille, non la vidi batter palpebra.

E posi piede con lei nelle catacombe, invidiando ed ammirando la potenza della bellezza, della gioventù e della forza che di nulla dubita e di nulla teme...

Mi ricordai che due mesi addietro aveva veduto due inglesi far colazione sulle erbose zolle della via de' Sepolcri a Pompei. Esaminata la raccolta mineralogica e patologica e il cripto di San Lorenzo, scorgesi l'ara degli Obelischi, copiata da un antico sepolcro, scoperto fra Vienna e Valenza sulle rive del Rodano.

A destra e a sinistra dell' ara sorgono due piedestalli formati di ossami.

Più lungi scorgesi un monumento sepolcrale, detto il Sarcofago del Lacrimatoio o Sepolcro di Gilbert, a cagione dei celebri versi che servono d'iscrizione:

Au banquet de la vie, infortune convive,
J' apparus un jour, et je meurs ;
Je meurs, et, sur la tombe où lentement j'arrive.
Nul ne viendra verser des pleurs (1).

Pochi passi discosto vedesi sur un piedestallo una lampada sepolcrale in forma di coppa antica; a destra di essa un gran pilastro cruciforme, la croce triangolare, chiamato il pilastro del *memento*, perchè sulle tre faccie leggonsi le vere, ma poco consolanti parole:

Memento quia pulvis est,
Et in pulverem reverteris (2).

Dietro il pilastro del *memento* sta quello dell'*Imitazione*, così detto dalle quattro iscrizioni tolte dall' Imitazione di Gesù Cristo.

(1) Al banchetto della vita, sfortunato commensale, comparii un giorno e muoio; muoio, e sulla tomba a cui lentamente mi trascino, nessuno verrà a spargere una lagrima.

(2) Ricórdati che sei polve e in polvere tornerai.

Il visitatore giunge quindi alla Fonte della Samaritana. Fu dato questo nome ad una sorgente scoperta nel suolo delle catacombe dagli operai.

Questa fonte chiamavasi dapprima *sorgente di Lete* o *dell'Oblio* a cagione dei versi di Virgilio:

.... Animæ, quibus altera fato
Corpora debentur Lethæi at fluminis undam
Securos latices et longa oblivia potant

che il succitato abate Delille ha slombati in questo modo sconveniente:

.... Tu vois ici paraître
Ceux qui, dans d'autres corps, un jour doivent renaître;
Mais avant l'autre vie, avant ses durs travaux,
Ils cherchent du Lethe les impassibles eaux:
Et dans le long sommeil des passions humaines,
Boivent l'heureux oubli de leurs premières peines (1).

Il signor Héricart di Thury, dal cui libro, come dissi, presi tutti questi ragguagli ed a cui non piacque forse il funebre madrigale dell'abate Delille, vi ha fatto sostituire le parole di Cristo alla Samaritana, al pozzo di Giacobbe presso di Sichar:

Omnis qui bibit ex aqua hac, sitiet iterum. Qui autem biberit ex aqua, quam ego dabo ei, non sitiet in æternum, sed aqua quam ego dabo ei fiet in eo fons aquæ salientis in vitam æternam (2).

Quattro pesci rossi, o dorate chinesi, furono gettati nella vasca della fontana della Samaritana il venticinque novembre

(1) Ed Annibal Caro traduceva:
L'anime... a cui dovute
Sono altri corpi, a questo fiume accolte,
Bcon dimenticanze e lunghi obblii
De l'altra vita. (*Eneide.* lib. VI).

(2) Tutti quelli che bevono di quest'acqua torneranno ad aver sete: chi poi beve di quell'acqua che gli darò io, non avrà più sete in eterno. Ma l'acqua che io gli darò diventerà in esso fontana d'acqua viva che zampillerà fino alla vita eterna. (*S. Gio.*, IV, 13, 14).

1813. D' allora in poi le dorate si sono perfettamente addimesticate: rispondono ai segni ed alla voce del custode. Gli operai credono che questi pesci annunziino i cambiamenti di tempo e rimangansi a galla o tuffinsi al fondo secondo che il tempo volge alla pioggia o al sereno, al freddo od al caldo. Chi sa del resto, e noi non staremo a contrastarlo, che i poveri acquatici non abbiano queste facoltà igrometriche ?

Veggonsi finalmente i sepolcri della Rivoluzione, la scala delle basse catacombe, il pilastro delle notti Clementine, così dette a cagione delle strofe tratte dal poema sulla morte di Ganganelli, e dalle catacombe sbucasi dalla porta di levante o dalla Tombe-Issoire, sopra la quale leggesi quel verso di Catone :

Non metuit mortem, qui scit contemnere vitam,

verso celebre che mi è sempre paruto una scempiaggine, dachè chi non ama la vita, non ha altro partito da prendere che amare la morte (1).

Tale è l'itinerario che si percorre anche adesso ; tranne alcuni lavori e alcuni sfranamenti, le catacombe sono nello stesso stato pittoresco in cui trovavansi ai tempi del buon Héricart de Thury.

Pochi fra i parigini le hanno visitate e nessuno di loro si partirebbe da Napoli senza aver veduto Pompei ed Ercolano. Perchè? No'l saprei dire; ma il parigino rassomiglia a quegli ammogliati che non visitano che le mogli altrui. Parlate ad un parigino di tutti i paesi d'Italia, della Svizzera, della Germania, dell'Europa intiera, ma non di Parigi; egli non conosce del tutto la sua città natìa o non conosce che il suo quartiere, nel suo quartiere che la sua contrada, nella sua contrada che la sua casa e nella sua casa che il suo piano. Levatelo di lì e non sa più nulla... Ho abitato sett' anni in via San Giacomo sul planerottolo stesso in cui abitava un individuo di cui non ho saputo il nome che leggendolo nella cronaca necrologica del *Siècle*.

Non e dunque meraviglia che i parigini non abbiano visitato mai le catacombe e che più di due terzi ignorino persino la loro

(1) Davvero che *non teme la morte chi sa sprezzare la vita*, non è un gran pensiero pellegrino per dirla con tutto il rispetto a Catone.

esistenza! Sia come vuolsi, le catacombe sono dei più bei monumenti ch'io mi conosca.

In questo quartiere San Giacomo, ove fiorivano una volta alle finestre delle casupole le belle fanciulle chiamate *griselles*, le catacombe sono conosciute, non foss'altro di fama. Non v'ha padrone di casa che, praticando una buca nel proprio pozzo, non possa, come Jackal, penetrare in questi sotterranei.

In tempo di mia fanciullezza vedeva la domenica, andando da porta San Giacomo presso il Panteon verso la barriera, numerosi gruppi di giovinetti e di fanciulle amorosamente allacciati.

Dove andavano sì lieti, sì vispi e felici? Per molto tempo l'ho ignorato. La sera, quando mi mettevano a letto tardi, li vedeva tornare, non più lieti, sorridenti e festanti, ma le fanciulle languenti... i giovinetti cupi e pensosi.

Seppi dipoi che tornavano dalle catacombe.

Come! quei bei giovani sì teneramente avvinti, che mi parevano fratelli e sorelle, avevano convertito i funebri sotterranei in dolci nidi d'amore?

Sì... per trenta o quaranta soldi il custode schiudeva loro la porta... ed essi entravano festosi e si addentravano a coppia a coppia in uno di quegli immensi sotterranei grandi come città, e lo spettacolo delle ossa ammucchiate non spegneva nei loro giovani cuori la viva fiamma amorosa.

Sur un pilastro dell' ingresso del cripto di Legouvé, leggevano il verso:

I dì dell'uom son frasche inaridite.

E sfogliavano il fior della vita che chiamasi primo amore, senza rispetto al passato o timore dell' avvenire. Il presente non è eterno forse per gli amanti?

Una sera il custode aspettò invano l'ultima coppia...

Invano chiamò, scese invano, percorse i mille meandri dell'immensa necropoli... Nulla...

Scendete oggi pure nelle catacombe, fate che la vostra torcia si spenga e tenterete invano orizzontarvi in quegli inestricabili labirinti.

Di tal modo le catacombe inghiottirono i due amanti. Il ca-

stode pianse amaramente, ma la madre della fanciulla fu inconsolabile... Ne udiva dalla mia finestra le grida, i lamenti.

Un giorno vi narrerò per filo e per segno questo dramma, o mio maestro, e fremerete...

I lamenti della povera madre e d'altre molte indussero il governo a vietare al pubblico l'ingresso delle catacombe, e bisognarono permessi straordinarii per poterle visitare.

Le ho visitate cinque o sei volte, ed è quello per me un paese noto; ma a differenza degli altri paesi, mi parve sempre più grande ogni volta che l'ho visitato.

Una descrizione in iscritto (questa è di già troppo lunga) mal potrebbe darvi un' idea delle impressioni prodotte dalle catacombe sul visitatore. Amo meglio descriverle a voce. Come dite benissimo, il racconto scritto è un cadavere, il parlato è vivente.

Finisco con un sunto storico sulle catacombe. Mal si potrebbe indicare con precisione a che tempo risalga l'origine delle catacombe, dette anche le Cave, le quali ricevettero solo nel secolo scorso il nome di Catacombe.

Le prime vestigia degli scavamenti di pietre si trovano alla radice della montagna Santa Genoveffa, sulle rive dell'antico letto della Bièvre, nell' aerea dell' abbazia San Vittorio, del Giardino delle Piante e del sobborgo San Marcello.

Fino al secolo dodicesimo i palazzi, le chiese e gli altri pubblici monumenti di Parigi furono costrutti di pietre tolte dalle cave di questo sobborgo e da quelle aperte poscia a mezzogiorno dei bastioni di Parigi, verso le piazze San Michele, dell'Odéon del Panthéon, de' Certosini, delle barriere dell'Inferno e di San Giacomo.

Nel 1774 molti sfranamenti e gravi casi attrassero l' attenzione del governo e manifestarono l'estensione e l'imminenza d'un pericolo fin allora sconosciuto.

La riva sinistra minacciava un giorno o l'altro crollare da cento metri d'altezza in questi sotterranei.

Del resto la leggenda press' a poco storica che ho udito raccontare nel quartiere Sán Giacomo vi darà un' idea di questi accidenti.

Il giorno stesso in cui il consiglio di Stato si era fatto render conto dello stato delle cave dai signori Srefflot e Brebion,

membri dell'accademia d'architettura, ed aveva creato l'amministrazione generale delle cave, facendovi ispettore generale Carlo Axel Guillamont, quel giorno seguì un avvenimento che gettò la costernazione in Parigi.

Era il maggio del 1777. Un uomo ed una donna, ambo vecchietti, stavano prendendo il fresco alla loro finestra in via dell'Inferno, poco distante dall'attuale dimora del nostro amico Bertrand. Questa coppia coniugale respirava dunque alla sua finestra le prime aurette di primavera.

L'uomo dice :

— Un bel mattino.

La moglie risponde :

— Non tanto.

Il marito ripiglia :

— Non sei mai del mio parere.

— È vero, risponde la moglie, e non comincierò dopo ventott'anni di matrimonio a trovar bello quello che dici.

— Sono ventotto anni che siamo maritati?

— Ventotto anni ti sono paruti brevi?

Il marito scrollò le spalle, chinò gli occhi a terra quasi per prenderla a testimonio delle tribolazioni durate in questi ventotto anni di matrimonio.

La moglie ripigliò :

— Confessalo : ti sbarazzeresti volontieri di me?

— Lo confesso.

— Pagheresti non so che somma a vedermi sprofondare cento piedi sotterra, continuò la moglie istizzita.

— Cioè, rispose l'ammogliato, darei tutto il mio avere e la vita perchè la terra t'inghiottisse ad una profondità di un tal numero di piedi che fosse il triplo degli anni insieme vissuti.

Mentre ei proferiva queste parole, l'angelo del matrimonio spiegò le sue ali sui due compagni, descrivendo circoli giganteschi sulle loro teste, sfiorò d'un colpo d'ala la casa, che sprofondò fragorosamente ventotto metri sotto il suolo del cortile, cioè un numero di piedi triplo degli anni del loro matrimonio.

Per tal modo la morte sciolse queste due anime avvinte indissolubilmente in vita.

Il dramma intimo, quantunque borghese, svegliò, un po'

tardi per dirla, l'attenzione del governo e fu dato mano ai ristauri a norma d'un sistema che vige tuttora.

L'idea di convertire le cave in una necropoli è dovuta al signor Lenoir, luogotenente generale di polizia. Mosse questo provvedimento chiedendo fosse soppressa la chiesa degli Innocenti, e sgombrato il suo cimitero dai cadaveri che tramandavano miasmi mortiferi.

È facile comprendere infatti che fetidi miasmi dovessero esalare da questo cimitero che conteneva le spoglie di milioni d'individui, e che Filippo-Augusto voleva gia circondare d'un muro.

Nel 1780, cioè dopo due o trecento anni di rimostranze, chè fin dal 1554, i medici della Facoltà ne avevano chiesto la soppressione; si pensò a dar orecchio alla richiesta, considerando: *Che il numero dei corpi fuor d'ogni misura ed incalcolabile, aveva alzato il suolo più di otto piedi sopra le contrade e le vicine abitazioni.*

I corpi annualmente sotterrati erano tanti e tanti, che l'ultimo becchino, Francesco Poutrain, ne aveva per sola parte sua sotterrati più di novantamila.

Per cinque anni ancora si deploraron i mali cagionati da questo putridume, ed il nove settembre 1785 il consiglio di Stato decretò la soppressione del cimitero degli Innocenti.

Le vecchie case poste nella pianura di Montsouris presso la Tombe-Issoire, od Issouard, così chiamata dal nome d'un celebre brigante che devastava i dintorni, parvero, per la loro vicinanza alla città, la loro estensione ed il loro silenzio misterioso, assai opportune alla fondazione d'un cimitero sotterraneo.

L'operazione ebbe luogo a tre intervalli: dal dicembre 1785 al maggio 1786; dal dicembre 1786 al febbraio 1787; dall' agosto 1787 al gennaio 1788.

Ad un provvedimento igienico vuolsi dar merito della fondazione di questa meravigliosa città sotterranea, chiamata le catacombe, ed innalzata alla memoria degli antenati.

Memoriæ majorum.

. . . .

Uscendo di là con la mia compagna, benedissi il sole come gl'Indiani.

Guardava il volto della bella mia compagna, parendomi impossibile non serbasse l' impronta di una sensazione qualunque uscendo dall' interno del sepolcreto.

Nulla, assolutamente nulla; la fronte aveva tutto il suo splendore, l'occhio la sua vivacità, la bocca sola esprimeva qualche cosa.

Una certa insolita ruga, una contrazione del labbro inferiore indicava chiaramente questo pensiero:

« Dio mio! che schifezza! non so comprendere come gli amanti scegliessero un simile altare pei loro sagrifizii ».

. . . . . . , ...

Tale è il rapporto di Paolo Bocage, esatto quanto dir si possa, chè Paolo Bocage ha occhi per vedere ed orecchie per udire.

Ora che la scena è conosciuta, v' introdurremo i nostri personaggi...

CXXVII.

In cui Jackal comincia a comprendere che si sbaglia e che l'imperatore non è morto.

L'aspetto dei luoghi che abbiamo succintamente, ma esattamente descritti, aveva prodotto su Jackal una certa impressione nervosa che non poteva padroneggiare.

Jackal era coraggioso, l'abbiamo detto, ed il lettore ha già potuto convincersi a non poche prove del suo coraggio, senonchè certe condizioni di luogo, di tempo ed atmosfera fanno rabbrividire l'uomo anche più coraggioso.

Jackal non potè difendersi da un certo brivido; ma era uomo che poneva nell'adempimento de'suoi doveri l'amor proprio, l'orgoglio di buona riuscita che cambiano in arte un mestiere.

Poi Jackal era curioso: voleva sapere assolutamente chi fossero coloro che si adunavano cento piedi sotterra per gridare: - Viva l' imperatore!

Però, non ispingendo il coraggio sino alla temerità, prese tutte le precauzioni necessarie alla propria sicurezza, si cacciò in una nicchia che sembrò porgergli un ricovero più sicuro dell'ombra del pilastro ov'erasi sulle prime rannicchiato, tastò a un bisogno l'elsa del pugnale, che portava sempre con sè ed accorgendosi dai gesti che l'oratore stava per aringare, e gli uditori per ascoltarlo, levò le orecchie e sbarrò gli occhi più che potesse.

Rinato il silenzio, l'oratore cominciò a parlare con voce grave e sonora, sì che il signor Jackal comprese tosto che non avrebbe perduto molto di quel discorso.

« Fratelli, diss'egli, vengo a darvi conto del mio viaggio a Vienna ».

— A Vienna, mormorò Jackal; in Austria o nel delfinato?

« Sono giunto la notte scorsa, continuò l'oratore, e per comunicarvi una notizia della massima importanza vi ho fatto convocare stasera dal nostro capo ad un'adunanza straordinaria ».

— Un'adunanza straordinaria! disse Jackal. Difatto, l'assemblea che mi sta davanti non rassomiglia niente affatto a quante ne ho vedute sinora.

« Due uomini di cui basta pronunziare i nomi per destare in voi ricordanze di fedeltà e di gloria, il signor generale Lebastard di Prémont e il signor Sarranti, sono giunti due mesi sono a Vienna ».

— Per bacco! disse Jackal, mi par di riconoscere questi nomi Sarranti, Lebastard de Prémont. Ah! sì, Sarranti!... Egli è tornato dalle Indie, e se il signor Gérard non è morto, sarà contentissimo d'aver notizie dell'assassino de'suoi nipoti. Udiamo, udiamo! Oh! oh! il discorso si fa interessante.

E a rischio di farsi sentire, Jackal si cacciò un'enorme presa di tabacco nelle narici.

L'oratore continuava, e Jackal stava ascoltando.

« Valicarono i mari per venirci ad aiutare nell'esecuzione de'nostri disegni. Il generale Lebastard de Prémont offre per la causa tutto il suo, cioè non pochi milioni, e il signor Sarranti, che gode la piena fiducia del re di Roma, è incaricato da lui di ordire la fuga ».

Un mormorio di gioia sùrse nell'assemblea.

— Oh! oh! sclamò Jackal, ascoltiamo!

« Ora ecco ciò che fu stabilito e che [deggio comunicare alla Vendita suprema ».

— Ah! sclamò Jackal, che non poteva tenersi dal fare il bello spirito anche da solo; capisco perchè l'aria qui è sì nera. Siamo in piena carboneria. Io credeva sventata questa mina alla Rochelle. Teniamo dietro al filone.

« Contiamo, seguitò l'oratore, rapire il principe, condurlo a

Parigi, combinare il suo arrivo collo scoppio di una sommossa, gettar d'un súbito il suo nome, tanto popolare nelle vie e nelle piazze, e coll'aiuto di questo nome, sollevare i cuori rimasti fedeli all'antica gloria francese ».

— Ouf! disse Jackal, questa gente non era poi così matta come credeva quando gridava poco fa: - Viva l' imperatore!

« Il principe, lo sapete, geme nel castello di Schönbrunn.

Un mormorio d' indignazione s' alzò dal consesso bonapartista.

— Bravi! disse Jackal, ma costoro non rispettano nulla!

« Il principe abita la parte destra del castello, detta l' ala di Meidling. L'avvicinarsi di nottetempo è severamente vietato ed impedito; una sentinella sta sotto le finestre del duca, non per fargli onore come principe, ma per tenerlo d'occhio come prigioniero ».

Un ruggito di rabbia s'alzò da sessanta cospiratori.

« Da questa parte era impossibile giungere sino a lui. Conoscete, fratelli, tutti i nostri tentativi sinora infruttuosi. Bisognò dunque in certo modo, che l'ombra del nostro grande imperatore surgesse su questa prigione a schiudercene le porte ».

Vivi e fragorosi applausi ruppero da ogni parte.

« Uditemi! » ripigliò l'oratore.

— Zitto, zitto! fu gridato da ogni parte.

« Mercè una pianta disegnata dalla mano stessa dell'imperatore, riescì al signor Sarranti farsi strada fino all'erede del grand'uomo.

» Dopo aver cercato per un mese tutti i modi di fuga, fu stabilito questo:

» Il duca può ogni giorno passeggiare a cavallo per qualche ora, e una o due volte potè rientrare a notte fatta. Fu statuito dunque col signor Sarranti che uscirà un dopo pranzo a fare la sua solita passeggiata, e allora, invece di tornare al castello raggiungerà il signor Lebastard de Prémont che lo stara aspettando con carrozza, cavalli e vent' uomini bene armati a piè del Monte-Verde.

» Runjeet-Ring terrà pronto lungo la via numerose scorte l'oro darà ali ai cavalli.

» Il giorno della fuga dipende dal volere della Vendita suprema. Lebastard de Prémont riceverà l'avviso e lo parteciper

al duca; il giorno innanzi, il signor Sarranti partirà, ma per precedere il principe a Parigi.

« La presenza di Sarranti sarà il segnale d'una insurrezione a Parigi e nelle prime città della Francia, sì al popolo che all'esercito.

« Ecco in che modo il segnale sarà trasmesso al principe ».

— Oh! mormorò Jackal, preoccupato in modo che non pensava più a levar di tasca la scatola, questo discorso si fa sempre più interessante.

— Udiamo! udiamo! gridarono i cospiratori.

L'oratore continuò:

« Fra la porta a cancelli di Meidling e il Monte-Verde v'ha una villa, sul frontone della quale sta scritta la parola greca *kaise*. Fu stabilito alla fuga il giorno in cui mancherà l'ultima lettera di quella parola.

Varcata la prima porta, più nulla resta a temere; molte sedie da posta stanno pronte lungo tutta la strada da Baumgarten alla frontiera.

« Non inquietiamoci di questo, ma prendiamo tosto un partito.

« Pochi mesi ancora e l'imperiale fanciullo avrà forse perdute le forze necessarie a compiere un tal divisamento. Quantunque goda ora di buona salute, porta sulla fronte le traccie dei patimenti ».

I cospiratori parve raddoppiassero di attenzione; Jackal non rifiatava.

« In un androne di questo sotterraneo, continuò l'oratore, è riunita una Vendita centrale. Vi prego delegare tosto un deputato presso di essa per farla avvisata dei nostri divisamenti. Un giorno, un'ora, un minuto di più potrebbe mandar a vuoto ogni cosa; prima di otto giorni, Sarranti sarà qui probabilmente. Prendete una pronta risoluzione; l'avvenire della Francia e del mondo dipende da voi, poichè ognuno di voi rappresenta una Vendita ed ogni Vendita migliaia d'uomini. »

I membri dell'assemblea si strinsero intorno all'oratore, come uffiziali innanzi all'ordine del loro capo.

— Oh! oh! sclamò Jackal, queste catacombe sono dunque una miniera di carbone. Confesso che mi piacerebbe udire i discorsi che saran fatti nella Vendita centrale, ma come rie-

scirvi? (Jackal girò un'occhiata intorno a sè): Il paese è vasto quantunque poco arioso. Diamine! hanno scelto un bel luogo riposto, tranquillo, ed io che li credeva pazzi! Ah! tornano a sedere ed han preso un partito, a quanto parmi.

Jackal stette assorto in sì profonda attenzione; che parea non meno immobile del pilastro di granito cui era appoggiato.

Chi aveva parlato pel primo, e Jackal non aveva udito, seduto sur una pietra elevata, pareva presidente del gruppo, che la fortuna aveva posto sotto gli occhi dell'ispettore di polizia: questo solo rimase in piedi, ed accennando all'oratore, ch'erasi con gli altri tornato a sedere, di venire a lui, gli disse sommesso alcune parole che Jackal, con suo gran rammarico, non potè udire. Ma il moto nato immediatamente nell'assemblea gliene fece comprendere il senso.

Difatti, l'oratore, ringraziata l'assemblea con un segno del capo, il che significava essergli stato accordato alcunchè d'importante, prese una torcia e inoltrossi verso una specie di grotta, ove disparve in pochi istanti, a crescente dispetto di Jackal.

Ma la partenza era facile a spiegarsi, e Jackal, che conosceva a fondo i riti dei carbonari, comprese che l'oratore era stato delegato alla Vendita centrale.

Non essendo però i nostri lettori così bene informati come Jackal, ci dieno licenza di dir in poche parole qual fosse l'ordinamento della Carboneria.

CXXVIII.

La Carboneria.

I repubblicani del regno di Napoli, avversi ad un tempo ai Francesi ed a Ferdinando, eransi rifuggiti negli Abruzzi, ed avevano stretto alleanza sotto il nome di Carbonari.

Nel 1819 il carbonarismo italiano prese, mercè le affiliazioni coi liberali della Francia, uno sviluppo che destò l'attenzione e i sospetti del governo della Ristorazione.

Un fatto soprattutto ne eccitò lo stupore.

Il carbonaro Quirini fu posto sotto processo criminale dalle autorità della corte per tentativo d'omicidio. Dall'istituzione del processo emerse che egli aveva eseguito un giudizio di Alta Vendita ferendo un carbonaro, accusato d'aver tradito il segreto della società.

Informato di ciò dai magistrati della corte, il ministero aveva fatto sospendere il corso del processo: indagini e provvedimenti troppo severi darebbero segno, scriveva esso, di un timore che simili società non possono ispirare ad un governo per cui i diritti del popolo sono riconosciuti ed assicurati. Il ministero celava il proprio pensiero; la carboneria era allora anzi argomento delle più severe investigazioni, ma temeva che indagini troppo manifeste non ponessero sull'avviso le tante Vendite di Parigi e degli spartimenti.

La culla della carboneria francese era un caffè di via Copeau, e ne erano fondatori Joubert e Dugier, i quali, fallita la cospirazione del diciannove agosto, che costrinse Sarranti ad abbandonare la Francia, aveano cercato in Italia un rifugio contro le persecuzioni della Camera. Accolti nella società segreta dei carbonari nella loro dimora a Napoli, avevano al ritorno in Francia, fatto conoscere a molti amici l'ordinamento della napoletana carboneria.

In un'adunanza in via Copeau nella camera d'uno studente di medicina, Buchez, la cui casa formava l'angolo di via della Chiave, adunanza a cui assistevano Roueu maggiore, avvocato, gli studenti di legge Limperani, Guinard, Sautulet e Cariol, lo studente di medicina Sigònd e i due impiegati Bajard e Flottard, rivelò Dugier gli statuti e regolamenti della carboneria.

I dieci giovani fermarono rannodare i membri sparsi delle varie cospirazioni e sottoporli ad un'unica direzione costituendo una società di carbonari francesi.

Tre di loro, Bajard, il grand' ordinatore della carboneria, Buchez e Flottard, s' incaricarono di introdurre negli statuti della carboneria italiana le modificazioni volute dai costumi de'diversi paesi.

Fu dato mano tosto, ed ecco le disposizioni principali dell'ordinamento della carboneria in Francia.

La società intiera componevasi di tre Vendite:

Alta Vendita;

Vendita centrale;

Vendita particolare.

L'alta vendita, autorità suprema, assoluta, sovrana, invincibile, sconosciuta, era unica.

Il numero delle vendite centrali e particolari illimitato.

Ogni riunione di venti carbonari formava una Vendita particolare.

Tre Vendite particolari stavano raccolte sotto gli occhi di Jackal.

Ogni Vendita separata nominava nel proprio seno un presidente, un censore, un segretario-cassiere, che riscuoteva le quote, e un deputato.

Ogni Vendita particolare tendeva al rovesciamento della monarchia, unico scopo pel quale erasi istituita la carboneria.

I carbonari poco si curavano di ricostruire, e riconstituire. Rompere ogni maniera di giogo era la meta del carbonaro, qual fosse pur la simpatia che egli nudrisse per questa o quella forma di governo.

Bonapartisti, orleanisti, repubblicani erano frammisti fra loro, e se Jackal avesse avuto i cent' occhi d'Argo, avrebbe veduto splendere in fondo alle Catacombe, in qualche angolo opposto a quello ove raccoglievansi i bonapartisti, le torcie degli orleanisti e dei repubblicani.

Ogni Vendita particolare aveva un deputato delegato che faceva parte della Vendita centrale.

La Vendita centrale, come la particolare, constava di venti membri, deputati eletti dalle Vendite particolari.

La Vendita centrale era ordinata come la particolare: eleggeva un presidente, un censore, un deputato.

Il deputato di questa Vendita era delegato presso l'alta vendita, che componevasi di tutte le notabilità militari e parlamentari del tempo.

Non formava unione, e il deputato della centrale non era delegato che presso uno de'suoi membri.

E però gli affiliati istessi ignoravano pur anco i nomi dei membri della Vendita suprema, ed oggi ne conosciamo appena la metà.

I principali erano:

Lafayette, Voyer-d'Argenson, Laffitte, Manuel, Buonarotti, Dupont (de l'Eure), de Schouen, Mérilhou, Barthe, Teste, Battista Rouer, Boinvilliers, i due Scheffer, Bazzard, Cauchois-Lemaire de Corcelles, Giacomo Kœcklin, ec.

Terminiamo, ripetendo che i carbonari non appartenevano agli stessi partiti politici, e che borghesi, artisti, studenti, soldati, avvocati benchè tendenti a diverse vie erano spinti dall'impulso medesimo, ad un odio acerrimo contro i Borboni del ramo primogenito.

Del resto li mostreremo in azione.

Ed ora che i lettori sanno, non meno del signor Jackal, come l'oratore fosse delegato alla Vendita centrale, ripigliamo il racconto.

Partito il deputato nacque una confusione generale; ogni membro voleva parlare senza aspettar la sua volta, gli uni tentavano

farsi udire, mettendo grida feroci, altri scuotendo come lancie o spade le fiaccole che tramandavano mille confusi lampi, immagine degli sconnessi e divergenti pensieri dei membri della misteriosa assemblea.

— Oh! oh! mormorò Jackal, si direbbe che sono già a capo del governo; non s'intendono più.

Dopo una mezz'ora di siffatto tafferuglio videsi in fondo alla grotta, dietro il presidente, spuntare il lume d' una fiaccola e ricomparir l'oratore, o piuttosto il deputato alla Vendita centrale.

Non pronunziò che una parola, ma questa, come il *quos ego* di Nettuno, bastò ad acquietare il mar burrascoso.

— Accordato!

Tutti applaudirono, ripetendo il grido di: - Viva l' imperatore!

Poi fu sciolta l'adunanza.

Allora l'un dopo l'altro, salirono sulla pietra che aveva servito di seggio al presidente, e scomparvero nella grotta in cui vedemmo addentrarsi l'oratore.

Di lì a cinque minuti il silenzio e l'oscurità regnarono di nuovo sotto le funebri vôlte.

— Credo non aver più nulla da far qui, disse Jackal, non molto contento del buio e del silenzio. Risaliamo in terra ferma; sarebbe scortesia far aspettare più a lungo il nostro Gibassier.

E Jackal, assicuratosi d'esser solo, accese il lumicino e drizzossi verso quella screpolatura del pozzo che aveva d' improvviso rivelato agli occhi esperti del capo di polizia il sedizioso conventicolo, formato d'uomini che teneva svaporati, volatilizzati, svaniti.

— Ehi! gridò Jackal, siete al vostro posto, voi altri lassù?

— Siete voi, signor Jackal? rispose Longue-Avoine; cominciavamo ad esser inquieti.

— Grazie, mio prudente Ulisse, disse Jackal; la corda è ella salda?

— Sì, sì, risposero ad una voce i cinque o sei birri che custodivano la bocca del pozzo.

— Tirate su, disse Jackal, che aveva intanto riappiccata la corda alla cintola.

Appena proferite queste parole, Jackal si sentì levare in alto con tal forza che ben mostrava lo zelo con che i birri si adoperavano pel loro capo.

— Ah! se Dio vuole, sclamò Jackal, riponendo piede sul terreno di sua maestà Carlo X; un altro quarto d'ora ed io era mangiato dai topi che formicolano in quegli allegri sotterranei.

I birri si fecero attorno a Jackal.

— Va bene, va bene, disse questi; vi ringrazio della vostra premura, amici cari, ma non abbiam tempo da perdere. Dov'è Gibassier?

— All' Hôtel-Dieu con Carmagnole, incaricato di tenerlo d'occhio.

— Benone, disse Jackal, riporta a casa la tua cord, Longue-Avoïne; chiudi bene lo sportello del pozzo, Maldaplmob, e voi altri avanti; fra una mezz'ora convegno generale alla Prefettura.

E la compagnia si pose, muta, in cammino per le vie delle Poste e San Giacomo verso l'Hôtel-Dieu.

Giunse sulla soglia dell'ospedale mentre appunto Jackal, aspirando rumorosamente una presa di tabacco, s'abbandonava a queste riflessioni:

— Quando penso che se a me non piacesse mettervi un po' d'ordine, forse nella settimana ventura avremmo l'impero!

E questi zotici che si credono padroni del regno!

E quel buon uomo del re, che va a caccia su la terra, mentre si dà la caccia a lui sotterra!

Intanto la porta dell'Hôtel-Dieu erasi schiusa allo scampanellare d'un birro.

— Va bene, disse Jackal calando gli occhiali sul naso, andate ad aspettarmi alla Prefettura.

E il capo della polizia entrò nell'ospedale, il cui uscio si tornò a chiudere fragorosamente dietro le sue spalle.

Battevano le quattro all'orologio di Nostra-Donna.

CXXIX.

La fortuna vien dormendo.

In fondo ad un gran dormitorio dell'Hotel-Dieu, a canto alla cameretta della suora di guardia, in un gabinetto attiguo a questa cameretta, specie di succursale all' infermeria, riposava già da due ore incirca il degno galeotto che presentammo ai nostri lettori sotto nome di Gibassier.

Fasciategli le ferite, che non erano pericolose, si era addormentato, rotto, affranto e vinto dall'irresistibile bisogno di sonno che si prova sempre dopo una certa quantità di sangue perduto.

Ma la sua fronte era ben lungi dall'esprimere la quiete e la serenità, angeli custodi del sonno dei giusti.

Era facile leggergli in volto gli effetti d'una lotta interna; il timore dell'avvenire, scolpito a lettere cubitali sulla sua fronte alta, vasta, le cui proporzioni avrebbero imbarazzato naturalisti e frenologi.

Coprite il volto d'una larva per nasconderne l'espressione bassamente cupida, e questa fronte potrà appartenere ad un Goëthe o ad un Cuvier sconosciuti.

Volgeva la faccia all'uscio e le spalle al custode che, seduto in un angolo della cameretta, leggeva un libro legato in pelle e pareva borbottasse preghiere per la salute eterna, o almeno pel riposo momentaneo del galeotto assopito.

L'infermiere però, che i nostri lettori avranno già riconosciuto, e che non era altri che il nostro Carmagnole, non recitava preghiere.

Jackal, il lettore lo sa, aveva raccomandato seriamente Gibassier ai birri, e Carmagnole, incaricato di custodirlo, avevalo assistito, e prima e nel suo sonno, con fraterna amorevolezza.

La sorveglianza poi non esigeva continua attenzione, poichè Gibassier dormiva da due ore di buon sonno, e Carmagnole, per pàssare il tempo, aveva tratto di tasca un libro in carta dorata e legato in pelle intitolato: *Le sette meraviglie dell' amore.*

Ignoriamo il contenuto di questo libro, dettato in lingua provenzale, ma pareva producesse sul poetico Carmagnole una impressione gradevole. Il suo labbro inferiore cascava come quello d'un satiro, l'occhio gli sfavilla cupido, ed il volto, dal mento al cranio, era tutto raggiante di felicità.

In questo mentre la suora di guardia sospinse l'uscio, fece capolino, guardò il malato con espressione di cristiana carità e si ritirò contenta di vederlo tuttavia addormentato.

Per quante precauzioni avesse prese la buona suora, lo strepito fatto rinchiudendo l'uscio destò Gibassier, che aveva il sonno leggiero come quello del lepre. Si rizzò a sedere sul letto e, credendosi solo, soffregatosi gli occhi, sclamò:

— Ouf! sognava d'esser schiacciato dalla ruota della Fortuna. Che può significare questo sogno?

— Ve lo dirò io, mastro Gibassier, rispose dietro alle sue spalle Carmagnole.

Gibassier si volse ratto e scôrse il provenzale.

— Ah! diss'egli; credo, per quanto le mie scompigliate idee mi permettono di ricordarmene, avere avuto l'onore di viaggiar stanotte con vostra eccellenza.

— Appunto, rispose Carmagnole con una pronunzia che non lasciava dubbio sulla sua origine.

— Ho l'onore di parlare ad un compatriotta.

— Credeva che vostra signoria fosse del nord, rispose Carmagnole.

— Oh! ripigliò filosoficamente Gibassier, la patria non è forse l'angolo di terra ove sono i nostri amici? Sono sì del nord; ma il mio paese prediletto è il mezzogiorno. Tolone è mia patria adottiva.

— E perchè l'avete abbandonata?

— Che volete mai, rispose malinconicamente Gibassier; è

sempre la vecchia istoria del figliuol prodigo. Ho voluto vedere il mondo, godermi la vita, divertirmi.

— Mi sembra però che non vi siate divertito molto?

— Fui vittima della mia lealtà. Ho creduto all'amicizia; oh non mi lascierò accalappiare un' altra volta. Ma voi pretendevate poco fa spiegarmi il mio sogno; sareste pratico di stregoneria?

— No; ma alcuni serii studi fatti con un accademico di Montmartre, molto addentro in chiromanzia, in geomanzia e altre scienze esatte, una disposizione naturale al sonno sonnambolico ed un temperamento nervoso, mi hanno posto in grado di spiegare i sogni.

— Parlate dunque, amico caro, e spiegatemi il mio sogno. Vedeva venire verso di me la Fortuna con tanta velocità che non ho potuto tirarmi indietro. Mi raggiunse e stava per esserne schiacciato, quando la degna suora Barnabea schiuse l'uscio e mi svegliò. Che vuol dir questo?

— Nulla di più semplice, rispose Carmagnole; un fanciullo spiegherebbe la cosa al pari di me. Significa puramente che da oggi in poi la vostra fortuna sta per divenire schiacciante.

— Oh, oh! esclamò Gibassier, degg' io credervi?

— Come Faraone a Giuseppe, come l'imperatrice Giuseppina alla Lenormand.

— Ma se è così, ripigliò Gibassier, permettete che v'offra una parte negli utili.

— L'accetto.

— Quando comincieremo a spartire fra noi?

— Quando la Fortuna vi proverà che ho ragione.

— E quando me lo proverà?

— Domani, stasera, fra un'ora forse, chi sa!

— E perchè non adesso? e se la Fortuna è a nostra disposizione, saremmo pur sciocchi perdendo anche solo un'ora.

— Non la perdiamo.

— E allora cosa dobbiamo noi fare?

— Chiamate la Fortuna e la vedrete entrar tosto.

— Davvero?

— In fede mia.

— È là?

— Cioè sulla soglia dell'uscio.

— Ah! mio caro, io sono sì slombato per la mia caduta che non potrei andare ad aprirle in persona; fatemi il favore d'andar voi per me.

— Volentieri.

E Carmagnole, alzandosi con gravità imperturbabile, si pose in tasca il suo libro delle *Sette meraviglie dell'amore*, e, aprendo l'uscio dal quale la suora di carità aveva fatto poco stante capolino, pronunziò alcune parole che Gibassier non potè udire e che prese per cabalistiche.

Quindi Carmagnole tornò in camera.

— Così? domandò Gibassier.

— La faccenda è fatta, rispose Carmagnole tornando a sedere.

— La fortuna è venuta?

— Sta per venire.

— Mi duole non poter andar a riceverla.

— La Fortuna non ama i complimenti e non ne fa: è inutile incomodarsi per lei.

— Sicchè là staremo aspettando con flemma, disse Gibassier che, vedendo la serietà di Carmagnole, cominciava a credere avesse dato il cervello a rimpedulare.

— Voi non l'aspetterete a lungo, conosco il rumor dei suoi passi.

— Oh! mi pare che porti stivaloni!

— Deve percorrere un lungo cammino per giungere sino a voi.

L'uscio si aprì in questo mentre e Gibassier vide entrare Jackal in abito da viaggio, con un pastrano alla polacca e calzato di stivali.

Gibassier guardò Carmagnole con aria che significava:

— Ah! e tu chiami costui la Fortuna?

Carmagnole capì, e rispose con un'imperturbabilità che cominciò a far dubitare Gibassier.

— La Fortuna in carne ed ossa.

Jackal accennò a Carmagnole di ritirarsi, e il birro, obbedendo, ritirossi, dopo avere lanciato un tenero sguardo al suo socio.

Rimasto solo con Gibassier, Jackal girò intorno un'occhiata per assicurarsi che non vi era altri nella camera, e, presa una

seggiola e sedutosi al capezzale del malato, così cominciò il dialogo:

— Vi aspettavate certo la mia visita, caro signor Gibassier?

— Negarlo sarebbe un mentire, mio buon signore: poi me lo avete promesso, e, quando promettete, so che mantenete la vostra parola.

— Dimenticare un amico sarebbe un delitto, notò gravemente Jackal.

Gibassier non rispose, ma fe'un inchino in segno d'assenso. Era chiaro che guardava Jackal, ma in aria più di sospetto che d'amicizia.

Anche Jackal aveva quel far paterno che sapeva assumer sì bene quando voleva trarre il ragno dalla buca.

— Come state, dachè ci siamo lasciati? domandò Jackal.

— Assai male.

— Non vi avrebbero forse usati i riguardi che ho loro tanto raccomandato?

— Oh! tutt'altro. Non ho che a lodarmi di quelli che mi stanno intorno, e più di tutti di voi, mio buon signor JacKal.

— E trovando ogni cosa a dovere, vedendovi in un buon gabinetto, in un letto soffice, mentre eravate poco prima in fondo ad un pozzo malsano, sareste sì ingrato d'accusar la Fortuna?

— Ci siamo, disse fra sè Gibassier.

CXXX.

Clinica.

— Caro il mio signor Gibassier, continuò il poliziotto, che cosa debbo fare per provarvi che vi sono amico?

— Signore, rispose Gibassier, sarei indegno dell' interessamento che mostrate per me se non mi spiegassi.

— Spiegatevi adunque, ripigliò Jackal aspirando voluttuosamente un enorme presa di tabacco; sto ascoltandovi.

— Quando ho detto che stava male sapeva quel che mi diceva.

— Comunicatemi il vostro pensiero.

— Sto bene per ora...

— In tal caso che vi bisogna di più?

— Vorrei avere anche qualche sicurezza per l'avvenire.

— Eh! mio caro, chi mai è sicuro dell'avvenire? Il minuto secondo pur ora scorso non ci appartiene più, e quello che sta per iscoccare non ci appartiene ancora.

— Ebbene, non ve lo nascondo, sono appunto inquieto pel minuto secondo che sta per iscoccare.

— E di che cosa temete?

— Questo luogo è delizioso, non c'è che dire, e rispetto poi al pozzo donde sono uscito, è un vero paradiso terrestre; ma conoscete il mio carattere capriccioso.

— Dite viziato, Gibassier.

— Viziato, se volete; sicchè, appena potrò reggermi in piedi, mi verrà voglia di uscire.

— E così?

— E così, temo che, preso da questa voglia, non debba trovar qualche ostacolo che mi costringa a rimaner qui, o qualche volontà, a cui non si può dir di no, che mi obblighi ad andare dove non vorrei.

— Potrei rispondervi che, stando bene qui, il miglior partito sarebbe rimanervi; ma conosco il vostro umore volubile e non vo' contendere sui vostri gusti. Vi risponderò dunque francamente.

— Oh! mio buon signor Jackal, sono tutto orecchi.

— Lasciate ch' io vi dica prima di tutto una cosa, e questa è che siete libero, signor Gibassier.

— Davvero? disse Gibassier, folcendosi sul gomito.

— Libero come l' uccello nell'aria, il pesce nell'acqua, come il marito a cui è morta la moglie.

— Signor Jackal!

— Come il vento, come la nube, come tutto quello che v' è di libero, in una parola.

Gibassier scroltò la testa.

— Come, disse Jackal, non siete ancora contento? Ah! siete molto esigente!

— Sono libero, sono libero? ripetè Gibassier.

— Siete libero.

— Intendo, ma...

— Ma che cosa?

— A che patti, mio buon signor Jackal?

— A che patti?

— Sì.

— Patti a voi, caro signor Gibassier.

— Perchè no?

— Io vendervi la libertà a vil prezzo?

— Sarebbe un abusare della mia situazione... capisco.

— Mercanteggiare l'indipendenza d'un amico di vent' anni; io, io Jackal, che ho sinora avuto per voi tanta simpatia, ch'era mia intenzione non perdervi d'occhio, e, quando vi ho perduto sarà un mese, fui per disperare; io che ho fatto tutto per addolcire le vostre varie cattività, io ché poi vi ho salvato.

— Dal pozzo, volete dire, caro signor Jackal.

— Io che vi ho fatto vegliare con fraterna sollecitudine, con-

tinuò quel caro uomo senza por mente al frizzo di Gibassier, io abusare della situazione, diceste voi, della situazione d' un infelice? Ah! Gibassier, Gibassier, questo mi accora.

E Jackal, levando un fazzoletto rosso di tasca, se lo recò al volto, non per asciugarsi le lagrime, di cui le sorgenti parevano asciutte più di quelle del Manzanères, ma per soffiarsi rumorosamente il naso.

Il tono querulo con cui Jackal aveva rimproverato la sua ingratitudine a Gibassier intenerì il mariuolo, che con voce non men piagnucolosa gli rispose:

— Io dubitare della vostra amicizia, mio buon signor Jackal... io dimenticare i favori che mi avete usati! Ah! se fossi capace di sì nera ingratitudine sarei uno scettico sciagurato, senza cuore e senza viscere. Rinnegherei io mai le cose più sacre, le più sante virtù? No, perdio, signor Jackal, la divina pianta dell'amicizia verdeggia ancora nel mio cuore. Non istate ad accusarmi prima d'avermi ascoltato, e se ho chiesto a che patti avrei ricuperata la libertà, credetelo, fu meno per diffidenza di voi che di me stesso.

— Su via, asciugate le lagrime e spiegatevi, caro Gibassier.

— Ah! sclamò il galeotto, sono un gran peccatore, signor Jackal.

— Eh! non dice forse la Scrittura che il più gran santo pecca sette volte il giorno?

— Vi son dei giorni in cui ho peccato quattordici volte, signor Jackal.

— Non sarete canonizzato che a mezzo.

— Oh! bisognerebbe per ciò che io non avessi commesso che dei peccati.

— Avete commesso colpe?

— Ah! se non avessi commesso che colpe...

— Ma siete un peccatore più grande che non m'immaginassi, Gibassier.

— Ohimè!

— Sareste mai bigamo?

— E chi non è un po' bigamo, ed anche poligamo?

— Avreste forse ucciso il vostro signor papà e sposata la vostra signora mamma, come Edipo?

— Questo potrebbe darsi accidentalmente, signor Jackal, e ne

sia prova che Edipo non si crede colpevole, poichè il signor di Voltaire gli fa dire:

Incestuoso, parricida e pure
Scevro di colpe.

— Ma voi, al contrario, non siete scevro di colpa, quantunque nè incestuoso nè parricida.

— Signor Jackal, ve l'ho detto, è l'avvenire e non il passato che m'inquieta.

— Ma perchè questa diffidenza di voi stesso, caro Gibassier?

— Ebbene, se ve l'ho da dire, ho paura di abusare della mia libertà appena mi sarà restituita.

— In che modo?

— In mille modi, signor Jackal.

— Sentiamone uno.

— Ho paura di entrare in qualche cospirazione.

— Ah! davvero!... Diavolo! è una faccenda assai grave che mi contate, Gibassier.

— Grave, gravissima.

— Su, spiegatevi.

E Jackal si assestò sulla sua seggiola quasi per significare che il dialogo sarebbe durato a lungo.

— Che volete, mio signor Jackal, continuò sospirando Gibassier, non sono più nell'età delle illusioni e de' sogni.

— Qual è la vostra età?

— Quarant'anni ad incirca, mio buon signore; ma saprei al bisogno comporre il mio volto in modo da mostrarne cinquanta o sessanta.

— Sì, conosco il vostro talento a tale proposito. Siete maestro espertissimo nel contraffarvi, siete un attore inimitabile. Lo so, ed ecco perchè fo conto di voi.

— Avreste forse in core di valervi de'miei poveri talenti, signor Jackal? chiese Gibassier con tal sorriso che mostrava come, a torto od a ragione, credesse aver penetrato i segreti del suo interlocutore.

— Ne parleremo poi, Gibassier. Ripigliamo intanto il dialogo al punto in cui l'abbiamo lasciato, cioè all'età vostra.

— Io diceva dunque che avrò presto quarant' anni. È l'età dell'ambizione nelle anime grandi.

— Sì; e siete ambizioso?
— Lo confesso.
— Vorreste arricchire?
— Oh! no...
— Occupare un posto nello Stato?
— Servir la patria fu sempre il mio maggiore desiderio.
— Avete studiato legge, e ciò conduce a tutto.
— Sì, ma ho avuto la disgrazia di non farmi laureare.
— Si può transigere con un uomo che ha, al pari di voi, il codice sulla punta delle dita.
— Non solo il codice francese, signor Jackal, ma quello di tutte le nazioni.
— E quando avete fatto questi studii?
— Nelle ore di ozio che mi accordava il governo.
— E il frutto de'vostri studii?
— Si è che la Francia ha un gran bisogno di riforme.
— Sì, la pena capitale, ad esempio.
— Leopoldo di Toscana, duca filosofo, l'ha riformata ne'suoi Stati.
— E la dimane un figlio ha ucciso un padre, delitto ignoto per un quarto di secolo (1).
— Ma non è questa la sola cosa che ho studiato.
— Avete studiato anche le finanze?
— In modo particolare, ed ho trovato le finanze della Francia in uno stato deplorabile. Prima di due anni il debito pubblico avrà raggiunto una cifra strabocchevole.
— Ah! non me ne state a parlare, caro signor Gibassier.
— No, perchè il cuore mi si spezza al solo pensarvi, e nondimeno...
— Che cosa?
— Se fossi consultato, le casse dello Stato rigurgiterebbero in luogo d'essere al secco.
— Credeva, caro signor Gibassier, che un negoziante, avendo affidata a voi la propria cassa, l'avesse trovata vuota e non piena.
— Mio buon signor Jackal, si può essere pessimo cassiere ed ottimo speculatore.

(1) E quanti figli non hanno ucciso padre e madre anche vigendo la pena capitale?

— Torniamo alle casse dello Stato, mio caro signor Gibassier.
— Ebbene, conosco un farmaco alla cancrena che divora le nostre. So come estirpare il verme roditore delle nazioni che ha nome *budget*, so come sperdere gli odii addensati come nubi burrascose sul governo.
— E questo rimedio, profondo Gibassier?
— Non oso confidarvelo.
— Cambiar ministero, n'è vero?
— No; cambiar governo.

CXXXI.

La missione di Gibassier.

— Oh! sclamò Jackal, sua maestà si terrebbe ben fortunata se vi udisse parlare così.
— Sì, e il dì successivo a quello in cui avessi manifestata la mia opinione con la libertà d'un uomo coscienzioso verrei arrestato di nottetempo e sarebbe violato il segreto della privata mia vita.
— Lo credete?
— Certamente, e perciò non prenderei mai parte a veruna cospirazione... Nondimeno...
— A veruna cospirazione? mio caro signor Gibassier, disse Jackal alzando gli occhiali e guardando fisso il galantuomo.
— No, e nondimeno, posso vantarmene, mi furono fatte grasse proposte.
— Siete pieno di reticenze, Gibassier.
— Gli è che vorrei c' intendessimo.
— Senza comprometterci l'un l'altro, n'è vero?

— Appunto.

— Ebbene, discorriamo, ne abbiam tempo; cioè...

— Ah! avete fretta?

— Un pochetto.

— Io non vi trattengo.

— Anzi non mi fermo che per voi. Continuate...

— Dove siamo rimasti?

— Ad un vostro *nondimeno.*

— Nondimeno, diceva, ho paura che rimasto libero...

— Che cosa?

— Non essendo molto avvezzo alla libertà...

— Possiate abusarne?

— Appunto! Supponete adunque ch'io mi lasci trascinare; io sono molto facile...

— Lo so, Gibassier; tutt'oppostamente al signor di Talleyrand, il vostro primo impulso è cattivo, ma voi gli cedete.

— Ebbene, supponete ch'io mi lasci trascinare in qualche cospirazione che tramasi intorno al trono del vecchio monarca, che cosa ne avverrebbe? Sarei fra Scilla e Cariddi: custodire il segreto e porre a rischio la mia testa, o denunziare i complici e porre a rischio il mio onore.

Jackal pareva strappasse con gli occhi le parole di bocca a Gibassier.

— Sicchè, diss'egli, mio caro Gibassier, persistete a dubitare dell'avvenire?

— Ah! caro signor Jackal, rispose il furfante che pareva temesse essersi troppo avanzato, se aveste per me un quarto dell'amicizia che nutro per voi, sapete quel che fareste?

— Dite, Gibassier, e se posso, lo farò com'è vero che splende il sole.

Forse Jackal adoperava per abitudine quella locuzione, ma fatto si è che in quel momento il sole illuminava le isole Sandwich.

Per cui Gibassier volse gli occhi alla finestra e il suo sguardo fu un'eloquente ironia: il sole era lontano nel mentre appunto il signor Jackal lo chiamava in testimonio.

Ma fece mostra di non accorgersene e tener per buona l'invocazione di Jackal.

— Or bene! disse Gibassier, se siete disposto a qualche cosa

in mio pro', fatemi viaggiare, caro Jackal. Non sarò tranquillo se non quando mi sarò lasciata la Francia dietro le spalle.

— E dove vorreste andare di bello, caro signor Gibassier?

— Dove volete; purchè non sia nel mezzogiorno.

— Ah! vi è dunque ben antipatica Tolone?

— O nell'occidente.

— Sì, per una certa vostra avversione a Brest e Rochefort. Su via, fissate voi stesso il vostro itinerario.

— A me piacerebbe la Germania... lo credereste? non conosco ancor la Germania.

— E non vi siete quindi nemmen conosciuto. Capisco il vantaggio che ritrarreste dal viaggiare in un paese vergine.

— Sì, si va esplorando...

— Ecco.

— Ho una gran voglia d'ire esplorando, la vecchia Germania in ispecie.

— La Germania dei castelli.

— Sì, dei burgravi, degli stregoni, di Carlo Magno, *Germania mater...*

— In tal caso sareste contentissimo d'aver una missione sul Reno?

— Il giorno in cui potessi ottenerla, vedrei compiuti tutti i miei desiderii.

— Parlate a cuore aperto?

— Com'è vero che il sole non splende, mio buon signor Jackal.

Sta volta toccò a Jackal volgere la testa alla finestra¹, e notando la lontananza dell'astro preso a testimonio, potè dar fede all'invocazione di Gibassier.

— Lo credo, Gibassier, disse Jackal, e ve lo provo.

Gibassier aguzzò gli orecchi.

— Voi dite, mio caro, che una missione sul Reno sarebbe l'oggetto di tutti i vostri desiderii?

— L'ho detto e lo ripeto.

— Ebbene! la cosa non è impossibile.

— Ah, mio buon signore!

— Ma non vi dico se la missione sarà di quà o di là del Reno.

— Dal momento che mi troverò sotto la vostra immediata

protezione... Ma pure non vi nascondo che amerei piuttosto...

— Diffidate, Gibassier?

— No, perchè, alla fin dei conti, non avete ragione d'ingannarmi...

— Nessuna; vi conosco.

— E di perdere il vostro tempo con me se non aveste nulla a dirmi.

— Non perdo mai il tempo, Gibassier, e dal momento che mi vedete pronto a partire, se non parlo, gli è perchè faccio od altri fa per me, in questo frattempo, qualche cosa di proficuo.

— Per me? chiese Gibassier con una certa inquietudine.

— Non dirò di no. Ho un sì gran debole per voi, mio caro Gibassier, che, appena vi ho ritrovato, non ho saputo occuparmi che di una cosa, cioè che cosa si può far di voi.

— Signor Jackal, se ne può far molto.

— Lo so; ma tutti hanno una vocazione. Gibassier, voi non siete d'alta statura, a dir vero, ma ben modellato.

— Ho guadagnato dieci franchi al giorno servendo di modello.

— Siete di temperamento sanguigno, di carattere energico.

— Anche troppo; ed ecco la cagione di tutti i miei guai.

— Perchè siete andato fuori di strada, ma sulla diritta via avreste raggiunto la meta.

— L'avrei oltrepassata.

— Permettete ch'io vi dica che voi mi sembrate della razza de' grandi capitani, e ciò che mi sorprende assai si è di non vedervi esercitare la nobile professione delle armi.

— Ne sono più sorpreso di voi, signor Jackal.

— Or bene, che cosa direste se riparassi alla negligenza della fortuna verso di voi?

— Non direi nulla, signor Jackal, fino a che non sapessi di che modo vorreste porre questo riparo.

— Se vi facessi generale?

— Generale, io!

— Sì, di brigata.

— E che brigata avrei l'onore di comandare?

— Una brigata di sicurezza.

— Cioè, per dirla schietta, mi proponete di diventar birro?

— Sì, per dirla schietta.

sergenti della Rochelle, polizia. Perchè vi siete ridotti a ciò? perchè non osate affrontare i quattro o cinque capi di cospirazione, in cui v'imbattete tutto il dì nelle vie di Parigi. Potate l'albero ma non osate metter la scure alla radice, e perchè? perchè certi agenti mal destri hanno occhi per non vedere, orecchi per non udire; perchè rendeste la loro missione impopolare; perchè pensaste, non a vigilare sulla sicurezza dello Stato, ma ad agguantare i ladri.

— V'è del vero in quanto dite, Gibassier, notò Jackal prendendo una presa di tabacco.

— Ma che v'hanno fatto questi poveri ladri? Non potete lasciarli lavorare in pace? Vi tormentano forse, si lagnano della legge contro la stampa? scrivono satire contro di voi; gridano Dàgli, dàgli ai colli torti! No; vi lasciano tranquillamente la mestola in mano. Ne avete voi mai còlto uno in cospirazione? Invece di conceder loro aiuto, tutela come a gente pacifica e inoffensiva, invece di chiuder gli occhi sui loro passatempi, date ad essi la caccia come ad animali di rapina. Oibò! signor Jackal, questa è l'infanzia dell'arte, e la polizia che si faceva nel paradiso terrestre quando si arrestavano Adamo ed Eva per un misero pomo, invece di por le mani addosso al serpente che cospirava. Sentite, signor Jackal, jeri l'altro fu arrestato, chi mai, ve lo domando?.... l'Angelo Gabriele.

— L'amico vostro!

— Ve ne sa male?...

— L'hanno riconosciuto?

— No, no; il meschino aveva fame ed era entrato, poveretto nella bottega d'un fornaio per chiedere un po'di pane. Il fornaio già di mal umore perchè còlto in flagrante di vendita a peso falso, e condannato quindi a dodici franchi di multa, ricusò sgarbatamente il pane al povero affamato. Allora che cosa fece egli? Prese il pane, se lo pose ai denti, e con tutte le grida del fornaio, lo aveva già divorato prima dell'arrivo dei vostri agenti che giunsero, e, invece di arrestare il fornaio, arrestarono Gabriele.

— Sì, osservò Jackal, so bene che la nostra legislazione non è scevra di vizii, e si tenterà correggerli a tenore dei vostri suggerimenti, Gibassier.

— Ora, mentre i vostri agenti commettevano questo sopruso

equivoco, sapete che cosa accadeva sotto di essi alla profondità di cento piedi incirca?

— Si cospirava.

— E sapete voi qual era il grido d'unione?

— Viva l'imperatore! M'avveggo che il pozzo che parla ha parlato per voi come per me, Gibassier... E che conseguenze avete desunte da questo grido?

— Che fra un mese, tre settimane, quindici giorni, forse avremo un altro governo.

— Dopo questa confessione, credo mi rimanga a dirvi assai poco.

— Aspetto i vostri ordini, aggiunse Gibassier recandosi la mano alla fronte come un uffiziale che saluta il proprio superiore.

— Quando potrete reggervi in gambe?

— Quando sarà necessario.

— Vi do ventiquattro ore.

— Più di quello che mi abbisogna.

— Domattina partirete per Kehl. Longue-Avoine vi consegnerà i passaporti. A Kehl, scenderete all'albergo della Posta. Un uomo, proveniente da Vienna, passerà in una sedia di posta. Quarantott'anni, occhi neri, mustacchi folti, capegli a mo' di spazzola, statura cinque piedi, sei pollici. Viaggierà sotto nome supposto, ma il suo vero nome è Sarranti. Appena giunto, non lo perderete più d'occhio. Quanto al modo, pensateci voi. Al mio ritorno voglio sapere ove abita, che cosa fa e che cosa farà. Eccovi un biglietto di mille scudi, pagabili in via Gerusalemme. Milledugento franchi sono per voi se puntualmente adempite le mie istruzioni.

— Ah! esclamò Gibassier, sapeva bene che il mio merito sarebbe tosto o tardi ricompensato.

— Quel che dite, Gibassier, è tanto più vero che se conoscessi un merito superiore al vostro, gli affiderei una sì importante missione: ed ora, caro Gibassier, ricevete i miei augurii di buona salute e di prospera riuscita.

— Quanto alla salute, il desiderio di giovare a sua maestà mi ha miracolosamente guarito. Quanto alla riuscita fidatevi di me.

In questa Longue-Avoine entrò e parlò sommesso al signor Jackal.

— Conoscete il motto di re Dagoberto, mio caro Gibassier? disse Jackal: — Non v' è buona compagnia che non bisogni presto o tardi lasciare —; ma il dovere prima di tutto, la virtù prima dell'amicizia. Addio, e buona fortuna.

E il signor Jackal tolse commiato da Gibassier.

Giunto in piazza di Nostra-Donna, trovò una carrozza da viaggio con quattro cavalli e due postiglioni.

— Sei tu lì, Carmagnole? disse Jackal schiudendo lo sportello della carrozza.

— Sì, signor Jackal.

— Restaci.

— Mi conducete a Vienna?

— No, ti lascio a mezza via.

Poi volgendosi a Longue-Avoine:

— Ieri fu arrestato in via San Giacomo un poveretto che rubò del pane; ponetelo in disparte chè debbo parlargli al mio ritorno; risponde al nome d'Angelo Gabriele.

Slanciandosi poi nella carrozza e sdraiandosi a suo bell' agio nel fondo, mentre Carmagnole stavasi modestamente rannicchiato:

— Via del Belgio, diss' egli al postiglione che chiudeva lo sportello, e sei franchi per bere.

— Ehi! non odi Jolibois! gridò il postiglione al compagno; sei franchi per bere.

— Ma bisogna andar spicci, veh! disse Jackal facendo capolino allo sportello.

— Divoreremo la via, mio principe, disse il postiglione salendo in sella... Hourrah!

E la carrozza disparve allo spuntare del giorno.

CXXXII.

Mignon.

Lasciamo che Jackal e Carmagnole corrano in posta per la via di Germania, poniamo fra loro e noi la frontiera di Francia e torniamo alla casa in via dell'Ovest, dinanzi alla quale vedemmo fermarsi un mattino una carrozza con gli stemmi gentilizi della principessa Regina di Lamothe-Houdon.

Al pari di lei entriamo, ma invece di ristare, saliamo tre piani e arrestiamoci di contro ad un uscio guernito di chiodi e intagliato come una porta araba.

Ora, come amici vecchi, giriamo il saliscendi senza bussare, e ci troveremo sulla soglia dello studio della nostra antica conoscenza, Petrus Herbel.

Era uno studio attraentissimo di pittore prima di tutto, ma anche di musicante, di poeta, di principe, dachè si erra comunemente credendo che i pittori abbiano soli il privilegio esclusivo degli studii. Fin da quel tempo quanti pensano compongono ed esercitano, in una parola, in qualche modo le facoltà intellettive, si sentivano affogati in quella specie di trappole chiamate gabinetti di lavoro. Pare che per innalzarsi alla sua vera altezza, il pensiero, schiavo monarca, abbisogni, come le aquile, d'aria e di spazio. Ma verrà giorno, lo speriamo, in cui i padroni di casa, divenuti anch'essi uomini di spirito, comprenderanno il vantaggio delle grandi sale da lavoro e obbli-

gheranno gl'inquilini ad abitarii per moda, se non per gusto o bisogno.

In quel tempo in cui il laboratorio pittoresco succedeva appena al classico, quello di Petrus poteva passar per tipo della dimora d'un Raffaello della nuova scuola.

Abbiamo detto che questo studio poteva esser appropriato non solo ad un pittore, ma ad un musicante, ad un poeta, ad un principe.

Il lettore noterà che abbiam nominato il principe per ultimo, essendo la nobiltà del genio, a parer nostro, più antica persino di quella del conte di Merode, che pretende discendere da Meroveo e di quella del duca di Lewy, che si pretende parente di David: Non impugniamo le due discendenze, ma la nobiltà di Shakspeare e di Dante è più antica e rispettabile a nostro giudizio. Uno discende da Omero, l'altro da Mosè.

Entrando nello studio di Petrus rimanevate sorpresi, meravigliati, ricreati. I sensi trasalivano, poichè tutti i sensi erano ad un tempo solleticati: l'udito dai gemiti dell'organo, l'odorato dal profumo del bengiui e dell'aloe, abbruciati in turchi vasetti; la vista, dall'aspetto di mille diversi oggetti che attraevano l'occhio in ogni parte.

Vi stavano inginocchiatoi del secolo quattordicesimo con gotiche sculture e pitture a vivi colori, capo-lavori del regno di Carlo IV, Luigi XI, e Luigi XII, di cui non si conoscono gli artefici, come più non si conoscono gli architetti delle superbe nostre cattedrali. Eranvi armadii della rinascenza d'Enrico III e di Luigi XIII, intarsiati d'avorio e di madreperla; statuine staccate dai mausolei dei duchi di Borgogna o di Berry; frati oranti, sante in estasi, san Giorgio e san Michele vincitori dei dragoni, alcuni dipinti come gli apostoli della santa Cappella, altri dorati come gli Evangelisti di Mont-Reale; sospese alla vôlta stavano gabbie olandesi, lampadi di rame dal becco ricurvo, quali scorgonsi nei dipinti di Gerardo Dow. Alle pareti armi di ogni maniera, di ogni tempo, di ogni paese, dalla lancia dei chiomati siri sino alle belle e buone carabine che cominciavano allora ad uscire dalle fabbriche di Devisme; dalla faretra e dai dardi avvelenati dei selvaggi della Nuova-Zelanda fino alle lunate sciabole dei pascià-turchi, e alle pistole dal calcio d'argento ceseliato degli arnauti; e in mezzo a tutto ciò,

sospesi a invisibili fili, si che pareva volassero con ali proprie, uccelli terrestri ed acquatici d'Europa, Africa, America ed Asia, d'ogni colore e grandezza, dal gigantesco albatros, che piomba dalle nubi sulla sua preda come un aerolito, fino ai colibri che somiglia un carbonchio od uno zaffiro rapito dal vento. Poscia una moltitudine di gessi, tratti dai capolavori di Fidia, Michelangelo, Prassitele, Giovanni Goujon; torsi modellati dal vero busti di Omero, Chateaubriand, Sofocle, Vittore Hugo, Virgilio e Lamartine; e su tutte le pareti, studii del Poussin, Rubens, Velasquez, Rembrandt, Vatteau, Greuse; schizzi di Scheffer, Delacroix, Boulanger, Orazio Vernet.

Quando l'occhio, maravigliato, inquieto all'aspetto di tanti dissimili oggetti, si lasciava guidar dall' orecchio a cercare lo stromento e il sonatore, i cui suoni e le maestrevoli dita empievano la sala d'un'onda armoniosa, lo sguardo, penetrando nel vano d' una finestra dai vetri colorati, fermavasi sur un giovine di ventotto anni, dalla pallida faccia, dalle melanconiche fattezze che lasciava scorrere le sue dita sui tasti d'un piano-forte improvvisando accordi d'uno squisito sentimento, ma d'una profonda melanconia.

Questo sonatore, questa specie di Wolfang, è il nostro amico Giustino. Da più d'un mese ha chiesto a tutti notizie di Mina, e, ad onta delle promesse di Salvator, nulla ha potuto penetrare.

Pare stia aspettando, per porli in musica, alcuni versi che un altro giovine compone o piuttosto traduce. Quest'altro giovine bronzatello, dai capegli ricciuti, dall' occhio vivo, dalle labbra carnose e sensuali, è il nostro Gian-Roberto. Serve di modello a un tempo, e traduce.

Serve di modello per un dipinto di Petrus, e traduce Goëthe.

Di contro a lui sta una adorabile fanciulla di quattordici anni, fantasticamente vestita con zecchini d' oro sospesi al collo e intorno alla fronte, con una ciarpa rossa ravvolta alla personcina, una vesta a fiori d'oro, piedini scalzi, occhi vellutati, denti di perle e capegli nerissimi cascanti a terra.

È Rosa-di-Natale, vestita come la Mignon di Goëthe.

Danza pel suo amico Guglielmo Meister la danza delle uova che non ha voluto eseguire nella via pel suo primo padrone.

Meister compone mentr' ella danza; la guarda, le sorride e torna a' suoi versi.

Abbiam detto chè Meister era il nostro poeta.

Accanto a Rosa-di-Natale, sta sdraiato a terra quell'altro piccolo mohicano che vedemmo in casa del maestro di scuola e di Brocante, Babolin, vestito da ballerino spagnuolo, compie il quadro maraviglioso di genere che Petrus vuol fissar sulla tela, e che in fatto d'arte sta fra un Jsabey e un Decamps.

Petrus è sempre quel giovine un po' artista e un po' aristocratico, dalla bella e nobil faccia che noi conosciamo. Ma la faccia è adombrata da un velo di mestizia profonda, rattristata dall'amaro sorriso che ne sfiora di quando in quando le labbra.

L' amaro sorriso è il pensiero interiore sconosciuto che si manifesta, e nulla ha di comune nè con quello che fa, nè con quello che dice.

Quello che fa, lo ripetiamo, è un dipinto rappresentante Mignon che balla davanti a Guglielmo Meister la danza delle uova.

Quel che dice si è:

— E così! Gian-Roberto, questa canzone di Mignon è ultimata? Vedi bene che Giustino sta aspettandola.

Quel che e' pensa, quel che fa comporre ad un amaro sorriso le sue labbra è che in quest' ora istessa che compie il suo dipinto, a cui lavoro da tre settimane, in quest'ora in cui domanda a Gian-Roberto: - Hai tu finito? che rasciuga dalla sua fronte il sudore con un fazzoletto di batista, la bella Regina di Lamothe-Houdon sposa il conte Rappt nella chiesa di Saint-Germain-des-Prés.

Rosa-di-Natale, che serve di modello a Mignon, è una ricordanza della bella Regina che egli ama con così profondo amore, e che gli sfugge per sempre. Per avere un pretesto di occuparsi, fosse pure indirettamente, della figlia del maresciallo, della sposa del conte Rappt, Petrus cercò questa Rosa-di-Natale, di cui aveva già sbozzato il ritratto senza conoscerla; la trovò, e con l' aiuto di Salvator, la indusse a venire a servir di modello.

E Rosa-di-Natale, la vedete, serve di modello, contento oltremodo di indossare l'abbigliamento pittoresco che Petrus le ha fatto fare, e contemplando con occhi meravigliati la magica riproduzione della sua persona sulla tela.

Bisogna pur dirlo altresì, nessun pittore, nessun poeta, nè Petrus che vuol riprodurne la immagine, nè Goëthe che ha idea-

ta, nessuno può immaginare e molto meno precisare una Mignon come quella che Petrus ha sott'occhi.

Immaginate la Miseria fanciulla, o piuttosto l'Infanzia miserabile, con la sua schietta bellezza, la sua noncuranza dell'oro, o nondimeno con questa bellezza e questa noncuranza, un non so che di malinconico e pensieroso.

Vi ricordate la bellezza avvizzita della fanciulla tremante, seduta nella barca, in quel bel dipinto d' Hebert che ha nome la *Malaria*?

No, non immaginate nulla, non ricordate nulla; guardate con gli occhi della vostra immaginazione e vedrete meglio ciò che non mi è dato farvi vedere.

A chi rassomigliava la Mignon di Petrus?

Era difficile a dire.

Se Rosa-di-Natale fosse stata consultata, avrebbe detto certamente, al veder la zingarella del quadro, che la Mignon di Petrus somigliava alla fata Carita, o piuttosto alla Lamothe-Houdon.

Mentre, spiegata la cosa come più volete, lettori, se Regina fosse stata interrogata, avrebbe trovato che questa Mignon rassomigliava a Rosa-di-Natale.

Perchè?

Perchè Petrus guardava Rosa-di-Natale e pensava a Regina.

Ora, guardando appunto Rosa-di-Natale e pensando a Regina, aveva detto a Gian-Roberto:

— Ebbene! Gian-Roberto, la canzone di Mignon è finita? Tu vedi bene che Giustino sta aspettandola.

— Eccola, disse Gian-Roberto.

Giustino si volse sulla sua scranna, Petrus chinò la tavolozza sulle ginocchia, Rosa-di-Natale corse a guardare sulla spalla di Gian-Roberto gli sgorbii che rappresentavano i versi della canzone di Mignon, sì popolare in Germania, e Babolin si sollevò su le gomita.

— Leggi, stiamo ascoltandoti, disse Petrus.

Gian-Roberto lesse:

Conosci tu la terra ove l'aurata
Veste risplende dell'arancio, in mezzo
Al verdeggiar de' boschi, e l'aure miti

Splendon del ciel sotto i zaffiri, e il lauro
Cresce col mirto?
Io là vorrei, mio bene,
Viver con teco una beata vita.

Conosci tu la casa? In su colonne
Posa il tetto superbo, e l'aula splende...
Di magico scalpel marmoree figlie
Par mi dican pietose: Oh! chi t' offese,
La mia fanciulla?
Io là vorrei, mio bene,
Viver con teco una beata vita.

L' erto monte conosci in cui discopre
Fra le nebbie la mula il suo cammino?
Ove il drago s'annida e il masso piomba
Dalla frana sospinto, ed il torrente
Precipita sovr'esso?
Ivi n'andiamo.
Ivi, padre, trarrem la nostra vita.

A quest' ultimo verso Giustino mandò un sospiro, Rosa-di-Natale asciugò una lagrima, e Petrus sporse la mano a Gian-Roberto.

— Ah! datemi presto questi versi, disse Giustino; voglio porli in musica.

— E m'insegnerete a cantarli, n'è vero? disse Rosa-di-Natale.

— Certo.

Petrus stava per dire qualche cosa, quando fu picchiato tre volte all'uscio.

— Ah! sclamò Petrus impallidendo; è Salvator.

Poi con voce cui tentava rendere ferma:

— Entrate, diss'egli.

Allora fu udita la voce di Salvator che diceva:

— Fermo lì, Orlando.

Poi l'uscio si schiuse, e Salvator si fece innanzi vestito da commissionario.

Orlando rimase coricato sul pianerottolo fuori dell'uscio.

CXXXIII.

L'appuntamento.

Salvator si avanzò lentamente, e, di mano in mano che si avanzava Petrus si alzava come mal suo grado.

— E così? chiese Petrus, è finita?

— Sì, rispose Salvator.

Petrus barcollò.

Salvator si fece avanti rapidamente, come per reggerlo; Petrus si accorse della sua intenzione e si sforzò sorridere.

— È inutile, diss'egli; sapeva quel che dovea avvenire.

E passò di bel nuovo il suo fazzoletto di batista sulla fronte inondata di sudore.

— Debbo dirvi un qualche cosa, continuò sottovoce Salvator.

— A me? chiese Petrus.

— A voi solo.

— Venite nella mia camera.

— Siam noi d'impiccio, Petrus? domandò Gian-Roberto.

— No, debbo parlare col signor Salvator nella mia camera. Rimanetevi qui voi altri. Giustino ha da compor la sua musica.

Ed entrò pel primo nella camera, accennando a Salvator gli tenesse dietro e richiudesse l'uscio.

Là giunto, come se gli venissero meno le forze, Petrus si gittò sopra una sedia sclamando:

— Oh! quell'angelo! moglie di quello sciagurato! Non vi ha dunque più Provvidenza in questo mondo?

Salvator guardò un momento il giovine, che posata la testa fra le palme, reprimendo a fatica i singhiozzi, trasaliva convulso.

Stava in piedi dinanzi a lui ed il suo occhio esprimeva una profonda commiserazione.

Egli doveva a prova conoscere la misura di tutti i dolori.

Allora levò lentamente di tasca una lettera racchiusa in un involtino di carta levigata, e presentatala a Petrus con una certa agitazione:

— Prendete, disse.

Petrus si levò le mani dal volto, scrollò la testa e fissando gli occhi smarriti in faccia a Salvator.

— Che è questo? chies'egli.

— Lo vedete, una lettera.

— Di chi?

— Lo ignoro.

— Ma dove vi fu consegnata?

— Davanti al palazzo di Lamothe-Houdon.

— Chi ve l'ha data?

— Una cameriera che cercava un commissionario, e che mi ha trovato.

— È per me?

— Leggete: *Al signor Petrus Herbel, via dell'Ovest.*

— Date.

Petrus prese la lettera dalle mani di Salvator, gettò uno sguardo sull'indirizzo, e fattosi pallido in volto come la morte, sclamò:

— I suoi caratteri!... una sua lettera a me!... oggi!...

— Lo sospettava, disse Salvator.

— Mio Dio! e che può mai scrivermi?

Salvator additò la lettera con un cenno che significava:

— Leggete.

— Petrus dissuggellò tremando la lettera; non conteneva che due righe cui tentò leggere più volte ma invano, chè i suoi occhi erano pregni di lagrime.

— Finalmente, facendo forza a sè stesso ed accostandosi alla finestra per raccogliere sulla carta gli ultimi raggi del sole che cominciava a cadere, riuscì a leggere le due righe.

Contenevano un qualche cosa di assai strano senza dubbio, giacchè sclamò a più riprese:

— Ma no, ma no, è impossibile! è un' illusione codesta!

Finalmente, afferrando Salvator pel braccio:

— Sentite, gli disse, or ora vi darò questa lettera perchè mi diciate se sono pazzo o se ho la testa a partito; ma frattanto, ditemi la verità; qualche caso impreveduto, che voi stesso forse non conoscevate, ha mandato a vuoto il matrimonio?

— No, disse Salvator.

— Sono maritati?

— Sì.

— Gli avete veduti?

— Gli ho veduti.

— All'altare?

— All'altare.

— Avete udito il sacerdote a benedirli?

— Ho udito il sacerdote a benedirli. Non mi avevate detto di recarmi là, di por mente a tutti i particolari della cerimonia, di seguirli sino al palazzo di Lamothe-Houdon, e non tornare che sul far della notte a darvi conto di tutto?

— È vero, amico mio, e voi con la vostra mirabile bontà avete acconsentito.

— Se dovrò un giorno narrarvi la mia istoria, disse Salvator con un soave e triste sorriso; capirete che chi soffre può far sempre capitale di me.

— Dunque l'avete veduta?

— Sì.

— Sempre bella, n'è vero?

— Ma pallida assai; più pallida di voi, forse.

— Povera Regina!

— Smontata di carrozza alla porta della chiesa le ginocchia le si piegarono, ed io temei che cadesse; suo padre pure ebbe siffatta tema poichè si fece innanzi per sorreggerla.

— E il signor Rappt?

— Si fece avanti dal canto suo, ma ella si scostò da lui gettandosi, a così dire, nelle braccia del maresciallo. Il signor Rappt offrì il braccio alla principessa.

— Dunque avete veduto sua madre?

— Sì, una singolare creatura, ve l'assicuro; bella ancora e che doveva essere un miracolo di bellezza in sua gioventù. Pareva straordinariamente pallida come se nelle sue vene scorresse

latte e non sangue; si reggeva sulle gambe come le chinesi cui si storpiano i piedi, e batteva le palpebre alla vista del sole come un uccello notturno.

— Ma Regina?

— Ella non diede segno di debolezza. Con uno sforzo supremo della sua volontà tornò presto la giovinetta padrona di sè che voi conoscete; si inoltrò con passo fermo sino al coro, ove due seggioloni e due cuscini di veluto rosso fregiati con stemma de' Lamothe-Houdon aspettavano i due futuri sposi. Tutto il sobborgo San Germano era presente; e in mezzo a quello le sue tre amiche di San Dionigi, che pregavano per colei che tanto avea bisogno di preghiere.

Petrus si cacciò le mani nei capegli, sclamando:

— Oh! povera infelice!

E facendo uno sforzo, soggiunse:

— E poi?

— Poi incominciò la messa; una messa solenne. Il sacerdote pronunciò un lungo discorso, durante il quale Regina girò due o tre volte lo sguardo intorno; avreste detto sperasse e temesse che voi foste presente.

— A che recarmi colà? disse sospirando Petrus: Come chi ha fumato dell'oppio o mangiato dell'hatchis, ho fatto un sogno, un sogno delizioso, e mi sono svegliato crudelmente, come ben vedete, amico mio.

Petrus s'alzò, e fatto un giro intorno alla camera, si pose di bel nuovo in faccia a Salvator.

Ma questa lettera, diss' egli, mio caro Salvator, torniamo a parlare di questa lettera.

— Durante la diceria del prete, mi sono recato sul bastione degli Invalidi ad aspettare il ritorno degli sposi: sono rientrati in palazzo alle due. Regina, smontando di carrozza, girò di bel nuovo gli occhi intorno, cercando di voi, ne sono sicuro. I suoi occhi scontraronsi ne'miei. Mi ha riconosciuto? Può darsi, e mi è persino sembrato che mi abbia fatto un cenno. Forse mi ingannai...

— Credete proprio ch'ella cercasse di me?

— Ne sono certo. Allora rimasi aspettando per ben due ore, dachè battevano le quattro agl' Invalidi. A un tratto l'usciuolo accanto al cancello si schiuse per dar passo ad una cameriera

che spiava all' intorno. M'ero nascosto dietro un albero, ed argomentando che cercasse di me, mi feci avanti. Non mi era ingannato, che, levatasi di tasca una lettera, me la porse dicendo:

— Al suo indirizzo; e sparve.

Ho letto il vostro nome e corsi.

— Ebbene, disse Petrus, volete vedere ciò che contenga questa lettera?

— Se mi credete degno di dividere il vostro segreto, e capace di rendervi servigio, sì.

— Ebbene, disse Petrus porgendo la lettera a Salvator; leggete, e ditemi se ho frainteso o se sono pazzo.

Salvator si accostò, alla sua volta, alla finestra, chè sempre più abbuiava e lesse a mezza voce:

« Passeggiate stasera, dalle dieci alle undici, dinanzi al palazzo; qualcuno verrà a prendervi per introdurvi da me.

» Vi aspetterò.

» Regina ».

— Ed è scritto così? domandò Petrus che pendea dalle labbra di Salvator con più attenzione del condannato che ascolta la lettura della sua grazia.

— Quest'è parola per parola ciò che ho letto, Petrus, rispose Salvator.

— Ebbene! che pensate di questo appuntamento?

— Penso che un qualcosa di terribile è accaduto in quel palazzo, che Regina ha bisogno di un difensore e che, avendovi in conto d'onest'uomo e di cuore intrepido, ha gettato gli occhi sopra di voi.

— Va bene, disse Petrus; stasera, alle dieci, sarò davanti al palazzo.

— Avete bisogno di me?

— Grazie, Salvator.

— Andate; ma promettetemi una cosa.

— Quale?

— Non prendete con voi nessun'arme.

Petrus stette un momento soprappensieri,

— Avete ragione; rispose poi, andrò disarmato

— Pacatezza, prudenza e sangue freddo, ecco le armi di cui abbisognate, e che dovete recar con voi.

— D'accordo; ma fatemi un favore.

— Quale?

— Conducete con voi Gian-Roberto e Giustino; mettete in carrozza Babolin e la Rosa-di-Natale; vo'rimaner solo.

— State di buon animo; m' incarico io d'ogni cosa.

— Vi rivedrò domattina?

— Lo desiderate?

— Sì, ardentemente; a patti però che von vi dirò del segreto se non quello che potrò dirvi.

— Amico mio, un segreto sta sempre meglio in un cuore solo che in due; custodite il vostro se potete; un proverbio arabo dice: - La parola è d'argento ma il silenzio d'oro.

E, stringendo la mano a Petrus, Salvator tornò nello studio nel mentre appunto Orlando, che notavasi probababilmente dell'assenza del padrone, sentendolo appressarsi, metteva una specie di uggiolato e raspava all' uscio con la delicatezza con cui un cortigiano del secolo diciottesimo, avrebbe raspato all'uscio di Luigi XIV.

CXXXIV.

In cui Gian-Roberto dà la sua lingua al cane.

Salvator riponeva piede nello studio. Giustino aveva terminato di mettere in musica i versi di Mignon. I candelabri del piano-forte erano accesi, e il compositore, scorrendo con le dita sui tasti, stava per sciogliere il canto.

All' udire il preludio, Orlando, o che amasse o che detestasse la musica, cominciò un accompagnamento tale di grida lamentevoli e di urla così sonore, che non fu possibile udire una nota.

— Non è Orlando che sta all' uscio da fuora? domandò Gian-Roberto.

— Sì, rispose Salvator.

— Fatelo entrare.

— Ah! fatelo entrare, soggiunse Rosa-di-Natale; voglio vederlo. Babolin, va ad aprire Orlando.

Babolin, lieto di far amicizia col cane di Salvator, corse all'uscio e lo spalancò dicendo:

— Vieni, Orlando.

Orlando non aveva bisogno dell'invito; in due salti fu a'piedi di Salvator. Ma, ad un tratto, invece di accarezzare il suo padrone, si arrestò e volse i suoi sguardi a Rosa-di-Natale.

— Ebbene, Orlando, disse Salvator, che c'è, e tu cosa hai, Rosa-di-Natale?

Difatto l'occhio di Orlando erasi straordinariamente dilatato e quello di Rosa appariva non meno attonito e meravigliato.

Due nemici pronti a scagliarsi l'un contro dell'altro non si squadrano con isguardo più fisso ed infiammato; e nondimeno non era la collera, ma la sorpresa che brillava negli occhi del cane; non l'odio, ma una specie di lieto timore che scintillava negli occhi della fanciulla.

I suoi occhi parea dicessero:

— Oh! mio amico, sei dunque tu?

Gli occhi del cane parea dicessero:

— Sei dunque tu, fanciullina?

Poi, come se ogni dubbio fosse chiarito, Orlando balzò un tratto verso Rosa-di-Natale, che gli stendeva le braccia.

Il cane e la fanciulla rotolarono a terra abbracciati.

Quantunque Salvator conoscesse il carattere dolce ed inoffensivo di Orlando, temè non fosse uscito sta volta de'gangheri, e battendo col piede in terra, gridò con voce imperiosa:

— Qui, Orlando.

È noto quanto Orlando amasse ed obbedisse il suo padrone; ebbene sta volta esso non lo intese e non lo obbedì; spalancò la sua gola enorme, come per divorar la fanciulla.

Petrus e Gian-Roberto credettero che il cane fosse divenuto tutto in un momento idrofobo, e, impugnata ciascuno di essi un'arma, si avventarono contro di esso.

Ma Rosa-di-Natale accortasi delle loro intenzioni:

— Oh! gridò ella, non fate male a *Brasile!*

Nessuno poteva comprendere questo grido, ma tutti potevan vedere che la fanciulla non correva pericolo.

D'altra parte il cane le si era coricato a'piedi, sui quali andava stropicciandosi con grida di gioia che fecero uscire Petrus della sua camera.

— Che c'è? chies'egli.

— Una cosa bene strana, rispose Salvator, ma senza il menomo pericolo.

— Ma guardate il vostro cane, Salvator.

— Sì, lo vedo.

— E fe' segno a Petrus di tacere, e a Gian-Roberto e a Giustino di allontanarsi.

Anche Babolin si tirò in disparte.

La fanciulla ed il cane stettero soli in mezzo allo studio.

Tutt'a due facevano a gara a mettere più liete grida.

— Oh! mio bello, mio buono, mio caro Brasile! diceva la fanciulla, sei tu? tu mi hai riconosciuta?... anch'io ti ho riconosciuto!

E il cane dal canto suo rispondeva con urla, con gemiti, con salti, ad esprimere che la sua gioia non era minore di quella della fanciulla.

La scena era terribile a un tempo, e commovente.

Ad un tratto Salvator, che aveva chiamato invano il cane col nome di Orlando, lo chiamò Brasile, come avea fatto Rosa-di-Natale.

Brasile si volse.

— Brasile, ripetè Salvator.

Brasile con un salto fu presso al padrone, rizzandosi sulle zampe di dietro, appoggiandogli quelle davanti sulle spalle, e scrollando la testa con una espressione tale di gioia di cui non si sarebbe creduta capace la fisionomia d'un cane.

Poi, afferrando co' denti la veste di velluto di Salvator, lo trasse a Rosa-di-Natale.

— Brasile! Brasile! ripeteva la fanciulla battendo le mani.

— Ma t'inganni; Rosa, disse ad arte Salvator. Ei non si chiama *Brasile* ma *Orlando*.

— Cioè non chiamasi *Orlando*, ma *Brasile*. Vedete un po'.... vien qui Brasile.

E il cane lasciò di nuovo il padrone per correre alla fanciulla.

Non c'era dubbio; Rosa-di-Natale e Brasile s'erano conosciuti un'altra volta.

Ma quando?

Senza dubbio in quel tempo che Rosa-di-Natale non ricordava mai, senza tremar di spavento, e del quale non aveva mai voluto narrare i casi nemmeno al suo amico, al suo protettore Salvator.

Grande era la curiosità di quanti assistevano a quella scena, non eccettuato Petrus.

Gian-Roberto voleva fare qualche domanda a Rosa-di-Natale; ma Salvator lo afferrò per la mano e gli accennò di tacere.

Ricordava l'esclamazione sfuggita a Rosa-di-Natale nel suo delirio.

— Ah! non mi uccidete, signora Gérard.

Ricordava che la Brocante gli aveva detto che fuggiva a traverso i campi presso il villaggio di Juvisy. Indossava un guarnellino bianco intriso di sangue, che spicciava da una ferita fattale nel collo da uno strumento tagliente.

Ricordava finalmente, confrontando le date, che il giorno istesso, o il successivo, cacciando, nella pianura di Viry, aveva trovato sulla sponda di un fossato un cane, ferito da una palla; che egli aveva fasciate quelle ferite, guarito il cane, e non sapendo che nome dargli dopo la sua guarigione, gli aveva posto quello di Orlando,

Ora il vero nome di Orlando era Brasile; e Brasile conosceva la Rosa.

Rimaneva a sapere se fossevi qualche correlazione fra Brasile e quella signora Gerard, che, se si aveva a prestar fede alle grida della fanciulla, aveva voluto uccidere la piccina.

Le quali riflessioni balenarono come lampo alla mente di Salvator.

— Ebbene, sia, diss'egli a Rosa; Orlando non si chiama Orlando, ma Brasile.

— Sicuro; si chiama Brasile.

— Lo credo. Ma, puoi dirmi dove l'hai conosciuto?

— Dove ho conosciuto Brasile? chiese Rosa impallidendo.

— Sì.

— No, no, rispose la fanciulla impallidendo vieppiù sempre; no, non posso dirvelo.

— Ebbene io lo so, ripigliò Salvator.

— Voi lo sapete? disse Rosa con gli occhi sbarrati.

— Sì, in casa della...

— Oh! non lo dite, mio buon Salvator; non lo dite! esclamò la fanciulla.

— In casa della Gérard.

Rosa gettò un grido, barcollò e cadde quasi svenuta nelle braccia di Salvator.

Brasile mise un lugubre grido...

Sì lugubre che gli astanti sentirono un freddo brivido scorrere per le loro vene.

Quanto a Rosa, la sua fronte era inondata di sudore e le sue labbra s'erano fatte violacee.

Salvator stesso rimase atterrito dell'effetto da lui prodotto.
— Su via, diss'egli, bisogna mettere questa piccina in un calesse con Babolin e ricondurla a casa. Chi se ne incarica?
— Io, dissero insieme Gian-Roberto e Giustino; ma e perchè non voi?
— Debbo fare altra cosa.
— Poss'io venire con voi? domandò Gian-Roberto a Salvator.
— Dove?
— Dove andate.
— No.
— Credo però che vi sia una specie di romanzo in quanto è testè accaduto.
— Un qualche cosa più d'un romanzo o d'un poema, mio caro; v'ha un'istoria, temo, e una terribile istoria.
— La conosceremo?
— Perchè no? poichè vi rappresentate una parte.
— Mio caro Salvator, disse Giustino, non dimenticate che il cuore d'un vostro amico soffre; e se in mezzo a tutto ciò vi venisse fatto sapere qualche notizia della mia povera Mina...
— State di buon animo, Giustino, voi e Mina siete in quell'angolo del mio pensiero in cui ripongo i miei amici più cari.
E stendendo la mano a Giustino, mentre ricambiava con lui uno sguardo d'intelligenza, prese Rosa-di-Natale nelle sue braccia, perchè, quantunque riavuta dal suo smarrimento, la fanciulla mal poteva camminare; scese con lei i tre piani, la postò in un calesse che Gian-Roberto era andato a cercare, e la rimandò a casa sotto la custodia di Babolin e dei giovani.
— Trovate voi il bandolo di quanto è accaduto, Giustino? domandò Gian-Roberto.
— No, e voi?
— Nulla assolutamente. E però, come dice il proverbio; do la mia lingua al cane; buon affare per Brasile.
Brasile aveva voluto salir da principio in carrozza con la piccola Rosa, poi aveva voluto tenerle dietro. Ma Salvator ne lo aveva impedito, e, cosa strana, col ragionamento quasi avesse a far con un uomo, anzichè con un ordine, un comando, una imprecazione, come chi ha da far con un cane.

Scomparsa la carrozza in cui stava Rosa-di-Natale, Salvator tornò pel viale dell'Osservatorio sclamando:

— Su andiamo, Brasile, vieni con me. Bisogna che tu mi aiuti a trovar l'assassino di questa fanciulla.

E, quasi avesse compreso, Brasile non tentò più seguir la carrozza, contentandosi di rivolgere due o tre volte la testa nella direzione che aveva preso accompagnando quest'atto con un uggiolato più tenero che doloroso.

CXXXV.

L'uomo che conosce il cane, e l'uomo che conosce il cavallo.

In capo a dieci minuti, Salvator era in via Macon, ed apriva l'uscio della saletta da pranzo le cui pitture a fresco avevano destato l'ammirazione di Gian-Boberto la prima volta che le aveva vedute.

Allo strepito fatto entrando ed alla sua maniera di aprire, Fragoletta riconobbe, senza dubbio, il suo Salvator, giacchè l'uscio della camera si schiuse in pari tempo di quello della sala, e le due belle creature trovaronsi nelle braccia l'una dell'altra.

Erano le sei e il pranzo stava pronto.

— Pranzeremo alla spiccia, disse Salvator, perchè mi è uopo fare un viaggetto.

Fragoletta lasciò scorrere lungo il corpo del giovine le braccia con le quali gli aveva ricinto il collo.

— Un viaggio! diss'ella melanconica, ma in pari tempo rassegnata.

— Oh! sta di buon animo, gioia mia, non sarà lungo. Domattina sarò qui.

— Resta a sapere se questo viaggio sarà pericoloso, domandò Fragoletta.
— Credo poterti assicurare di no.
— Davvero?
— Davvero.
— Ebbene, allora mi dai congedo?
— Certo.
— Carmelita è tornata oggi appunto a Parigi. Le abbiamo preso con Lidia e Regina un appartamentino in affitto perchè non abbia a prendersi pensiero di nulla, e vi abbiamo fatto trasportare tutti i mobili del padiglione di Colomban. La signora Marande dà stasera un gran ballo; Regina si marita, o piuttosto si è maritata stamattina. Sarà una brutta serata per Carmelita se la deve passare da sola, e con tua licenza...
Salvator troncò con un bacio le parole sulla bocca di Fragoletta.
— Andrò a tenerle compagnia, soggiunse ella sorridendo.
— Va, figliuola; va.
Nonostante questa permissione, le braccia di Fragoletta annodatesi intorno al collo di Salvator, strinsero anzichè allentare la loro catena.
— Tu hai qualche cos'altra da domandarmi? disse sorridendo il giovine.
— Sì, rispose Fragoletta crollando la leggiadra testolina.
— Ebbene, di' su.
— Carmelita è sempre orribilmente malinconica, e mi pare che se le narrassi un'istoria, quasi non men trista della sua, più trista ancora al principio e che finì nondimeno con una gran gioia, mi pare che ciò la consolerebbe.
— E che istoria vorresti narrarle, Fragoletta mia?
— La mia storia.
— Contagliela, mia cara, disse Salvator, e mentre parlerai, gli angeli staranno ascoltandoti.
— Grazie!
— E dove abita Carmelita?
— In via Tournon,
— Che farà quella poverina?
— Sai bene, ella ha una voce stupenda.
— E così?

— E così, ella dice che una sola cosa può, se non consolarla, renderle tollerabile la vita.

— Vuol cantare? ed ha ragione. Dai cuori straziati soltanto escono canti sublimi. Dille che penso io al suo maestro di canto; so l'uomo che le conviene.

— Oh! sei come fortunato, tu di cui mi narrasti un giorno l'istoria; che aveva una borsa da cui levava un dopo l'altro gli oggetti da lui desiderati.

— Desideri qualcosa, Fragoletta?

— Oh: sai che io non desidero che l'amor tuo.

— E poichè tutto lo possiedi...

— Non desidero che conservarlo.

E la giovinetta, ricordandosi che Salvator le aveva raccomandato di spicciarsi, lo baciò ancora una volta, ed entrò in cucina mentr'egli entrava in camera.

In capo a dieci minuti tutt'e due mettevano piede nella sala da pranzo; Fragoletta, dopo avere apparecchiato la tavola, Salvator dopo avere indossato un abito da cacciatore, carniera, gilet, calzoni, uose e berretta di velluto.

Fragoletta guardò maravigliata Salvator.

— Vai a caccia?

— Sì.

— Credeva che la caccia fosse già chiusa.

— E lo è; ma vado ad una caccia sempre aperta, alla caccia della verità.

— Salvator, disse Fragoletta impallidendo leggermente, se non credessi che la Provvidenza non sarebbe più Provvidenza qualora ti cogliesse una disgrazia, non potrei viver tranquilla vedendo la vita singolare che conduci.

— Hai ragione, disse Salvator col far solenne che talvolta notavasi in lui, sono sotto la protezione di Dio, e nulla hai quindi a temere.

E stese la mano a Fragoletta.

Con questa mano Fragoletta asciugò una lagrima.

— E così? chiese Salvator.

— Sì, sì, sono troppo paurosa, mio caro. Per altra parte v'è una cosa che mi rassicura: tu esci vestito da cacciatore e quind col tuo archibugio.

— E con Orlando.

— Oh! allora sono tranquillissima, ed eccotene la prova.

E la fanciulla sorrise di quell' adorabile sorriso dalle rosee labbra, e dai candidi denti che appartiene solo all'adolescenza.

Amendue si posero a tavola, in faccia l' uno dell' altra. Non potendo con le mani, toccavansi coi piedi, non potendo scambiarsi parole, si ricambiavano sorrisi.

Durante il pranzo, Salvator si prese gran cura di Orlando. Senonchè gli scappò detto Brasile, nome che fece balzar di gioia il cane.

— Brasile? ripetè Fragoletta in tono interrogativo.

— Sì, ho avute nuove della giovinezza del nostro amico, disse ridendo Salvator. Prima di aver nome Orlando avea nome Brasile. Non dici tu alle volte che prima di Salvator io portava un altro nome, e prima di esser commissionario ero qualche altra cosa? Così Orlando. Quale il padrone, tale il cane.

— Sei misterioso come un romanzo del signor d'Arlincourt, tu.

— E tu, Fragoletta, bella e cara come un'eroina di Scott.

— Mi narrerai l'istoria di Orlando?

— Sì, purchè me la narri esso stesso.

— Come?

— Sai bene ch'io discorro alle volte con lui.

— Ed io pure; esso m'intende e mi risponde.

— Che meraviglia? Non siam noi una sola persona!

— E ti ha già detto qualche cosa della sua istoria? chiese Fragoletta che moriva di curiosità.

— Mi ha detto che si chiamava Brasile. Non è vero, Orlando?

Orlando fece uno o due giri intorno a sè stesso, come corresse dietro la propria coda, ed abbaiò allegramente.

— Sai dove andiamo, Brasile? chiese Salvator.

Il cane uggiolò.

— Sì, lo indovini. Troveremo ciò che cerchiamo, Brasile?

Brasile uggiolò di nuovo.

— Dunque se'pronto a guidarmi?...

Il cane si slanciò all'uscio, si rizzò sulle zampe di dietro, e prese a rischiararlo con le anteriori.

Se avesse risposto a Salvator *seguitemi*, la parola non avrebbe potuto essere più espressiva.

— Lo vedi, Fragoletta, disse Salvator; Brasile non aspetta che me. A rivederci domattina, mia dolce amica. Adempi la tua

missione di consolatrice, ed io adempirò la mia di vendicatore.

Queste parole fecero impallidir Fragoletta per la seconda volta, ma Salvator non si accorse del suo timore che ad un bacio più tenero, e ad una stretta di mano più espressiva.

Mentre Salvator poneva piede nella via, battevano le sette a Nostra-Donna.

Salvator si indirizzò verso il ponte San Michele preceduto da Brasile.

In quel tempo, per quanto vicino al nostro, non v'erano ancora che tre modi di fare un viaggio di cinque leghe: a piedi, a cavallo o in carrozza.

Il fumo delle strade ferrate non si scorgeva che nella lontananza della civiltà.

Andare a piedi a Juvisy sarebbe stato un esercizio salutare per un impiegato sedentario; ma per un uomo come Salvator, che correva dalla mattina alla sera, quest'esercizio non era cosa ricreante gran fatto.

Rimaneva il cavallo e la carrozza.

Un cacciatore con le uose, il carniere e l'archibugio fa sempre la gran brutta figura a cavallo, e massimamente sur un cavallo da nolo. A Salvator non soccorse nemmeno l'idea d'andare a cavallo.

Rimaneva la carrozza.

Sulla piazza del palazzo di Giustizia, dicontro alla gogna, ove esponevansi i condannati, stanziava una specie di carrozza, che andava dove la traeva la volontà del conduttore.

La destinazione usuale di quella carrozza era la corte di Francia, e non di rado al passeggiero, leggendo scritto sulla bottega, in faccia cui stanziava il suddetto biroccio, le tre parole: *Formaggio di Viry*, era venuta vaghezza d'entrare in una carrozza che conduceva ad un paese ove fabbricansi cacii così squisiti.

Difatti il cacio di Viry è sommamente apprezzato dai buoni gastronomi, come notasi dalla lista di tre o quattro alberghi rinomati di Parigi.

Salvator conosceva la carrozza che conduceva alla patria fortunata del formaggio, e, dal canto suo il conduttore conosceva Salvator. E però il nolo fu presto pattuito, e con cinque

franchi, Salvator ebbe diritto di disporre per sè e pel suo cane, nella carrozza per tutta notte.

Dopo di che Salvator fece un cenno a Orlando, che saltò senza cerimonie nella carrozza, e da cane che sapea le creanze, si sdraiò sotto il sedile.

Salvator salì dopo di esso, si sdraiò alla sua volta in un angolo, stese le gambe, posto l'archibugio per modo da preservare da ogni trabalzo due ottime canne di Reynette, e, presa tale precauzione, disse al conduttore.

— Quando vi piace possiamo andare.

Ma non bastava che piacesse al conduttore, bisognava che piacesse anche al cavallo.

Ora mo', nessun cavallo parve men disposto ad obbedire alle ingiunzioni del cocchiere della magra rozza incaricata dalla Provvidenza a condurre Salvator sull'orme d'un delitto misterioso, di cui il riconoscimento di Rosa-di-Natale e di Brasile gli aveva destato il sospetto.

Finalmente, dopo dieci minuti di lotta, il ronzinante, domato, i risolvette a porsi in via, e la carrozza si mosse.

CXXXVI.

Per i campi.

Saremmo lieti oltremodo di poter narrare il dialogo di Salvator, del conduttore e del cane. Il che mostrerebbe vieppiù sempre al lettore la riputazione universale di Salvator. Avremo tante occasioni di mettere in luce gli eminenti pregi del nostro eroe che tralasciamo siffatte particolarità.

La carrozza giunse a Juvisy.

Erano le dieci di sera incirca.

Salvator smontò con Orlando d'un balzo.

— Passate qui la notte, signor Salvator? domandò il conduttore.

— Probabilmente, amico mio.

— Ho da aspettarvi?

— Fino a che ora conti rimanere?

— Se avessi speranza di ricondurvi, rimarrei fino alle quattro del mattino.

— Ebbene, in tal caso, se ti contenti per ricondurmi della medesima somma...

— Oh! signor Salvator, io sono pronto a ricondurvi anche per farvi servizio.

— Ebbene, siamo d'accordo; aspetta sino alle quattro, e torni o no, questi son dieci franchi, cinque per l'andata e cinque pel ritorno.

— E se non vi riconduco?

— Ebbene, intascherai i cinque franchi per avermi aspettato.

— Come volete, e berò alla vostra salute.

Salvator crollò la testa quasi per ringraziare il cocchiere e sparve per una straduzza che dava sulla pianura, chiamando Orlando.

Orlando o Brasile, come più si vuol chiamare, giacchè gli daremo ora l' uno ora l'altro di questi nomi, era un animale dotato di mirabile intelligenza. Dal momento della partenza pareva avesse compreso lo scopo di quel viaggio.

Salvator quindi si lasciava guidare da lui.

In capo a cinque minuti era alle Fontane della corte di Francia.

Attraversò la via e prese la pianura.

Salvator continuava a tenergli dietro.

Orlando attraversò i campi e condusse Salvator al fosso ove, sett'anni addietro, il commissionario l'aveva trovato sanguinante e ferito da una palla.

Là giunto il cane si coricò e mise un gagnolio profondo, quasi per dire: - Ricórdomi la mia ferita. Poi, rizzandosi, lambì la mano del giovine, quasi per dire: - Ricórdomi del mio salvatore.

Ora, il lettore vuol egli conoscere esattamente il luogo in cui trasportiamo il nostro dramma? vuol vedere prima del tempo il terreno che prendiamo a percorrere?

Nulla di più facile.

Il villaggio di Juvisy e la corte di Francia, lontana da esso un centinaio di passi, formano appunto il vertice dell'angolo formato dalle due linee di strade ferrate di Corbeil e d'Orleans.

Cioè, andando da Parigi a Essonne, e ristando a Fontainebleau, ha a sinistra la linea della ferrovia che mena a Corbeil e a destra la linea della ferrovia che mena a Etampes e ad Orleans.

Là il paese è poco pittoresco.

Ma innoltratevi un cento passi a sinistra, dalla parte cioè dalla Senna verso il piccolo borgo di Châtillon, somigliante da lungi alla capannella d'un pescatore sul margine del fiume, e scoprirete immensi orizzonti di poggi e di foreste, e, se vi prende vaghezza di scostare un burchiello dalla riva e costeg-

giare la Senna al chiaror della luna, vi giungeranno, attraverso la foresta di Senart che par innalzi al cielo le mille sue braccia, tristi rumori come rammarichii e un melanconico mormorio come di preghiere.

La foresta di Senart è il Fontainebleau di Parigi, e Fontainebleau la Svizzera della Francia.

Ora, se invece di volgere a sinistra, volgete a destra, dalla parte cioè d'Etampes e d'Orleans, il paese offre dissimili prospettive.

Incontrerete allora Savigny, celebre pel suo magnifico castello, edificato ai tempi di Carlo VII; Mortan pel suo burro: Viry pei suoi formaggi, dieci piccoli villaggi in cima a verdeggianti collinette o sparsi in fondo ad una valletta in mezzo a gruppi d'alberi che par stringansi gli uni agli altri per far loro un baluardo di verdura.

Poi, a cavaliere di tutto il paesaggio, la torre di Montlhery che da lontano, come vigile sentinella veglia dì e notte, l'arma al braccio, aperto l'occhio al punto più alto dell'orizzonte; un fiumiciattolo, l'Orge, che scorre attraverso tutti questi villaggi come ciarpa screziata luccicante, e sulle cui rive risuona tutto il giorno il battitolo delle giovani lavandaie dei vicini villaggi.

Finalmente mille varietà di inattese prospettive: salici che bagnano i loro capegli nei ruscelletti mormoranti e lanciano al sole, se il vento li percuote, goccie fulgide come diamanti; bianche casette, verdeggianti sentieruoli, aria pura, brezza balsamica come l'alito d'un paese vergine, tutto conferisce a questo amenissimo angolo di terra una dolcezza, una serenità che invano cercherebbesi altrove.

Un'ultima parola, un'ultima coincidenza.

I due piccioli villaggi di Viry e di Savigny somigliano a cappello ai loro omonimi, cioè ai villaggi di Viry e di Savigny, situati due leghe lontano da Ginevra.

Fra questi due primi borghi, a destra cioè del vertice dell'angolo che forma oggi la biforcazione della strada ferrata, allora non eravi che il fossato che Orlando avea tosto riconosciuto come il suo vecchio letto di dolore.

— Ah! sclamò Salvator, è dunque là?

— Sì, rispose Brasile gagnolando.

— Ma non siam venuti solo per riconoscere questo luogo, n'è vero, mio Brasile?

Il cane levò la testa guardando il padrone, ed i suoi occhi luccicavano nella notte come carbonchi. Si diè a correre.

— Sì, sì! mormorò Salvator; hai compreso, mio buon compagno. Ah! quanti uomini che ti disprezzano sono men di te intelligenti. Vieni, o piuttosto andiamo... io ti seguo.

Brasile pareva si allontanasse con gioia dal fosso. L'animale serbava come un uomo il sentimento del passato dolore nel fondo della memoria.

Il fatto sta che costeggiò per quattro o cinquecento passi la strada Juvisy; poi giunto ad un rialto, fermò il piede e odorò il terreno d'ogni intorno.

Intorno al rialto correva un sentiero che conduceva ad un ponte.

Giunto dinanzi al rialto, Orlando parea stesse esitante.

— Cerca, Orlando, cerca!

Orlando fermossi come scoraggiato.

— Su via, Brasile, ripigliò Salvator; coraggio, mio buon cane.

Il nome di Brasile parve incoraggiarlo.

— Cerca, continuò Salvator, cerca!

— Adagio, padron mio, pareva rispondesse il cane; bisogna che mi raccapezzi.

Salvator gli si accostò accarezzandolo delle mani e della voce. Ma Brasile, come assorto in un grande pensiero, accorgendosi dell'importanza della risoluzione che stava per prendere, pareva indifferente alle carezze che tanto per solito gli andavano a grado.

Ad un tratto levò la testa come avesse colto nel segno, e guardò Salvator quasi gli dicesse:

— Ci sono, padrone.

— Coraggio, mio Brasile, coraggio! disse Salvator.

Il cane si slanciò dal rialto e avviossi rapidamente pel sentieruolo che conduceva al ponticello di cui abbiam parlato.

È un ponticello a due archi denominato il *Ponte Godeau*.

Salvator gli teneva dietro con la celerità del cacciatore che vede il cane sentire il sito.

Giunto colà, il cane s'addentrò in un siepe di pomi in fiore. L'oscurità non permetteva vedere i begli alberi cosparsi de'loro fiori niveo-rosati; ma l'atmosfera era tutta impregnata di quell'olezzo.

Salvator tenne dietro a Brasile, nella nuova strada, vera strada normanna, fresca e verdeggiante.

Brasile camminava senza fermarsi un secondo, senza volgersi addietro.

Sarebbesi detto si sentisse incalzato dal padrone.

È vero che, seguitandolo, Salvator gli diceva sommesso, ma con quella voce stridula che tanto anima i cani da cerca:

— Cerca, Brasile, cerca!

Il cane camminava sempre.

In questo la luna svilupossi da un oceano di nugoloni, e il cane giunse dinanzi al cancello d'un parco.

Allora, cosa strana, mentre la luna mostravasi chiara e tonda, il cane si volse, guardò il cielo, e mise un uggiolato lamentevole.

Era necessario il pacato coraggio di Salvator per non provare i brividi in quella tacita notte, in quell'ora in cui la luna presta ad ogni cosa sembianze fantastiche, ed in cui non si ode che l'uggiolar dei cani lontano nei casolari e lo scricchiolar de'rami secchi, simile a quello degli scheletri agitantisi al vento sul patibolo.

Salvator comprese l' idea del cane.

— Sì, diss'egli, mio Brasile, tu sei partito da quella casa in una notte simile a questa, è vero? Cerca, Brasile, cerca; lavoriamo per la tua padroncina.

Il cane stette immobile davanti al cancello.

— Ebbene, capisco, ripigliò Salvator; dietro questo cancello surge la casa in cui fosti allevato con la tua padroncina, n'è vero?

Il cane pareva comprendesse. Aggiravasi dimenando la coda al cancello, odorando le sbarre, come uno dei bei leoni del giardino delle Piante in Parigi che passeggiano maestosamente per le loro gabbie.

— Coraggio, Brasile, disse Salvator, non possiamo passar qui la notte. Non v'è altra entrata? Cerca, mio buon cane, cerca!

Salvator chinò la testa, l'appoggiò al muro, pose le zampe di dietro del cane su ciascuna delle sue spalle ed esclamò:

— Salta, Brasile.

E Brasile saltò.

— Ora a me, soggiunse.

E, assicurando l'archibugio sulla spalla, giunse saltando alla cresta del muro, vi rimase attaccato con le mani, poi, puntando le ginocchia, riescì con una destrezza che manifestava la sua perizia nella ginnastica, a porsi a cavallere al muro.

Stavasi in quella postura, quando udì ad un tratto il trotto d'un cavallo, e vide avvicinarsi rapido un cavaliere ravvolto in un mantello.

Il cavaliere seguiva il sentiero rasente la cinta.

Salvator si affrettò a gettare il suo corpo nel parco, sostenuto dalla forza prodigiosa delle sue braccia, sporgendo soltanto la testa fuori del muro. Un albero spandeva la sua ombra su di lui occultandolo agli occhi del cavaliere.

Mentre il cavaliere passava a quattro passi da Salvator, la luna splendeva limpidissima, sì che Salvator potè discernere le sembianze d'un giovine di ventinove a trent'anni.

Queste sembianze gli cagionarono grande sorpresa, posciachè, allentando le mani, cadde presso Brasile nel parco, esclamando:

— Loredano di Valgeneuse!

Dopo un momento di silenzio e d'immobilità cui Brasile pareva comprendesse, soggiunse:

— Che diavolo viene a far qui mio cugino?

— Animo, mio buon cane, ripigliamo il cammino.

Il cane corse avanti, e Salvator lo seguì.

Non era però agevole aprirsi una via fra gli arbusti e le fratte. Ad ogni passo udivasi un fruscio, uno scappare di conigli selvatici, sgomentati dall'insolito rumore.

Finalmente giunsero ad un viale ove l'erba era cresciuta in modo straordinario.

Il viale metteva ad una specie di prato, in fondo al quale scorgevasi una nera superficie che brillò tutto ad un tratto, come specchio d'argento.

La luna, sviluppandosi dalle nuvole, illuminò la tranquilla faccia d'un lago.

Intorno a questo lago sorgevano a brevi intervalli statue mitologiche somiglianti a spettri immoti.

Brasile pareva avesse fretta di arrivare al lago.

Ma Salvator, ignorando se la casa attigua al parco fosse o no abitata, costeggiò il bosco in modo da poter rapidamente rinselvarsi a un bisogno e trattenne la foga del cane, che, obbedendo alla sua parola, camminava dieci passi avanti senza scostarsi, quasi impedito da un guinzaglio.

Eravi un qualche cosa di funebre in tutti gli oggetti che si paravano innanzi agli occhi di Salvator.

— Non mi farebbe maraviglia, mormorò, se fosse stato commesso in questo luogo un orribil delitto. L'ombra v'è più nera che in ogni altra parte; la luce più spenta, gli alberi hanno un aspetto desolato che stringe il cuore. Non importa! giacchè ci siamo, andiamo avanti!

E una nuvola più densa delle altre avendo di bel nuovo celata la luna, Salvator risolvette approfittare delle tenebre diffuse momentaneamente da quell'aereo velo su la terra, per avventurarsi a superare l'intervallo che divideva il lembo del bosco dalla riva del lago.

Nondimeno, all'estremità del bosco Salvator fermossi e trattenne Brasile.

Dalla riva opposta del lago innalzavasi una massa indistinta gigantesca, rischiarata da un unico lume che splendeva dalla finestra d'un gabinetto: il castello di Viry.

Il castello era abitato, nonostante lo stato del parco che pa-

reva una vergine foresta, e delle strade che parevano praterie abbandonate, poichè un lume brillava ad una finestra.

Bisognava doppia precauzione.

Salvator girò tutt' intorno quello sguardo di cacciatore avvezzo ad addentrarsi nelle tenebre e risolvette condurre a termine le proprie indagini.

E non pertanto ei non aveva alcuna certezza tranne, gli indefiniti sospetti destati dal terrore di Rosa. Perchè tanta persistenza? perchè muovere volontariamente alla ricerca dell'ignoto? Perchè questo ignoto, parevagli fosse un qualche orribil delitto, e perchè non ne andava in cerca volontariamente, ma spinto da quella Provvidenza che alcuni chiamano caso, e che conferisce agli uomini dabbene una facoltà suprema, una straordinaria potenza di divinazione.

Sorgeva pochi passi lontano dal lago una macchia d' alberi che porgeva un ricovero. Il lago pareva la meta di Brasile.

Salvator lasciò che la luna uscisse e s' immergesse di bel nuovo nelle nuvole; poscia, approfittando del momento in cui celavasi, giunse alla macchia seguito passo passo da Brasile, a cui aveva ordinato di stare indietro.

Nascosto nella macchia, Salvator accarezzò con la mano il collo del cane, dicendogli:

— Cerca!

Brasile lanciossi verso il lago, sparve nel canneto, che formava una cinta intorno ad esso, e ricomparve dietro questa cinta di canne, nuotando con la testa fuori dell'acqua.

Nuotò per tal modo un venti passi circa.

Poscia si fermò, nuotò circolarmente anzichè diagonalmente e si tuffò da ultimo.

Salvator non perdeva d'occhio un solo movimento del cane; sarebbesi detto che indovinasse le sue intenzioni con la stessa intelligenza, diciam meglio collo stesso istinto con cui Brasile indovinava le sue.

Salvator si alzò in punta di piedi per veder ogni cosa.

In capo a pochi secondi, Brasile tornò a galla.

Poi si rituffò.

Ma, come la prima volta, comparve senza aver preso nulla.

Allora nuotò verso la riva tracciando una linea che formava

angolo, paragonandola a quella che aveva seguito per giungere in mezzo al lago. Preso terra, Brasile fece cinque o sei passi col naso sull' erba.

Ivi levò la testa, mise un ululato sordo e lamentevole, e si diè a correre verso il bosco.

Passò venti passi discosto dalla macchia ove stavasi occultato Salvator.

Salvator, comprese che non senza qualche motivo Brasile rientrava nel bosco.

Mandò fuori un fischio sommesso, il cane si arrestò, piegando sui garretti come cavallo cui il cavaliere stringa d'improvviso il morso.

Salvator non voleva perder di vista Brasile, per non averlo a chiamare ad alta voce.

Guardò di bel nuovo intorno a sè, e fatto certo che tutto era silenzio e tranquillità, attraversò di bel nuovo l'intervallo che separava la macchia dal bosco.

Brasile si pose in via. Salvator gli tenne dietro, e sparve con lui nel bosco.

Sapeva che tutti i moti del cane, per quanto apparissero contraddittorii, avevano una ragione.

Non so chi abbia detto che alla caccia il cane è il cacciatore, e il cacciatore il cane. Forse io stesso e forse il mio amico Leone Bertrand, questo grande cacciatore che da lungo tempo conosce tutti i misteri della caccia e le astuzie della razza canina. Ripetiamo questa verità, antica o nuova, chè la verità non si può mai ripetere tanto che basti.

Rimettendo piede nel bosco, cane e padrone attraversarono una grande spianata ove cominciavano a germogliare le prime pianticelle di primavera, quasi nonostante la maledizione che pesava su quella casa, la natura misericordiosa, le perdonasse rifiorendo.

Giunsero ad un viale che spartivasi in due rami all' estremità.

Là il cane si fermava di bel nuovo esitante.

Un ramo conduceva all'orto.

L' altro ad un sentiero che perdevasi nel bosco.

Dopo alcuni secondi di sospensione, o piuttosto di riflessione, Brasile si cacciò pel sentiero che metteva nel bosco.

Salvator lo seguì.

Camminarono per tal modo, un due o tre minuti.

Ad un tratto il cane si fermò di nuovo.

Quindi si tolse dal sentiero, ed entrò in una fratta ombreggiata da un grande albero.

Salvator vi entrò pure con Brasile.

Là il cane frugacciò un momento negli sterpi e nelle foglie secche che coprivano il terreno.

Poi appoggiando a terra le nari, aspirò fragorosamente le emanazioni che ne uscivano. Poscia, giunto al centro d' un circolo descritto da lui medesimo, si fermò immobile, fisso e in atto di meditare.

Avresti detto ch' egli tentasse addentrar lo sguardo nella terra.

— Or bene, chiese Salvator, che c'è, mio Brasile?

Il cane chinò il muso a terra, ve lo appoggiò e rimase per tal modo immoto, quasi non avesse udito la domanda del padrone.

— È qui, non è vero? Qui, ridomandò Salvator mettendo un ginocchio a terra e toccando coll' indice il luogo indicato dal cane.

Il cane si volse vivamente, guardò il suo padrone co' suoi grand'occhi, mise un flevole guaito e tornò ad annasare.

— Cerca! disse Salvator.

Orlando, sordamente ruggendo, pose le zampe congiunte nel luogo ove Salvator avea messo il dito.

Poscia annasò di nuovo.

Il grido d'Archimede s'affacciò alla mente di Salvator.

— Eureka! diss'egli, come il grande Siracusano.

E per incoraggiare il cane:

— Cerca, ripigliò, cerca!

E il cane proseguì a scavare la terra con la stessa furia.

Dopò dieci minuti di siffatto lavoro, che parvero un secolo a Salvator, il cane indietreggiò d'un tratto.

— Tutte le sue membra tremavano.

— Che c'è? chiese Salvator sempre chinato sul ginocchio.

Il cane lo guardò quasi dicesse:

— Guarda tu stesso!

Salvator tentò guardare infatti, ma la luna era nascosta e i suoi sguardi studiavansi invano addentrarsi nel buco scavato.

Stese la mano in fondo allo scavo, tentando con la mano, quel che non potè cogli occhi.
Le sue dita si ritrassero raggricchiate.
Aveva toccato alcunchè molle e soffice come seta.
Prese a tremare a sua volta come il cane, quasi avesse tocco i denti d'una vipera.
Non pertanto fece violenza a sè stesso, e ripose la mano sul terribile oggetto.
— Oh! diss'egli, non ci è dubbio, sono capegli!...
Il cane, accosciato, gemeva, l'uomo, inondato di sudore, non s'attentava tirare a sè quella capellatura.
La luna, in questo mentre sprigionatasi, dava si all'uno che all'altro un aspetto fantastico.
Il cane, intanto si avvicinò alla buca, v' immerse la testa, e Salvator senti che leccava teneramente que' capegli fra le sue dita.
— Oh! sclamò, ch'è mai questo, mio Brasile?
Ma Brasile rialzò la testa e, anzichè ascoltare il suo padrone, anzichè continuare a leccare que'capegli, sui quali Salvator sentiva modellarsi un cranio, rizzò lo sguardo verso il sentiero digrignando i denti.
Salvator al pari di lui volse la testa, ma nulla vide.
Allora appoggiò l' orecchio sul terreno e udì un rumor di passi avvicinarsi.
Poi rialzò il capo, e parvegli vedere nel viale un fantasma che movea alla sua volta.
Brasile volle slanciarsi brontolando, ma Salvator lo afferrò per la pelle del collo, e conficcandolo sul terreno:
— A terra, Brasile! gridò, a terra!
E coricossi anch'egli accosto al cane, con la mano sull'archibugio.
Per quanto profondo fosse il silenzio, l'orecchio d'Argo non avrebbe potuto udire nè il respiro dell' uomo, nè l' alito del cane.
Mezzanotte scoccò all' orologio del campanile di Viry, e le oscillazioni del bronzo sonoro passarono fremendo nell'aria.

CXXXVIII.

Perchè l'usignuolo non cantasse.

Il fantasma che continuava ad avanzarsi, passò tre passi lontano da Salvator, e venne a sedere sur un rialzo vicino.

A prima giunta, Salvator credè fosse l'ombra del corpo che qualche ignoto delitto aveva posto sotto la sua mano.

Però aveva udito lo scalpiccio, e un'ombra non avrebbe fatto scricchiolare i rami e le foglie secche.

Non era un fantasma, ma una giovinetta. Se non che, come mai una giovinetta andava errando sulla mezzanotte, in un parco e veniva a sedersi colà?

Un raggio di luna scese sul suo volto, e su questo raggio il suo sguardo parve salisse in cielo.

Salvator vide il volto ma no'l riconobbe.

Era il volto d'una fanciulla di sedici anni, dagli occhi azzurri, dai capegli biondi, dalla carnagione giovanile.

I suoi occhi rivolti al cielo erano estatici, se non che parve a Salvator che alcune mute lagrime ne irrigassero le guance.

Diffatto, a quell'ora i felici dormono.

Orlando, che comprendeva non esser quello un nemico formidabile, si era acquietato.

Salvator era più sorpreso che inquieto.

Ad un tratto, un nome pronunziato in lontananza passò nell'aria. La giovane trasalì, e tese l'orecchio verso il castello.

Salvator sentì scorrere un brivido sotto la pelle di Orlando. Comprese che il cane stava per mettere un ringhio.

Si chinò, bisbigliandogli all'orecchio:

— Zitto, Orlando!

Una seconda chiamata fece rizzare in piedi la giovinetta.

Salvator non potè a meno di alzarsi un po' da terra. Gli era sembrato udir pronunziare il nome di Mina.

In capo a cinque minuti, nei quali la giovinetta, Salvator e il cane stettero tutti e tre immoti come statue, fu udito il nome di Mina chiaramente proferito da una voce d'uomo.

Salvator si recò la mano alla fronte, lasciando sfuggire suo malgrado un'esclamazione di sorpresa.

Orlando si rizzò impetuoso, ma Salvator, calcandogli la mano su la testa, lo costrinse ad allungare il collo sulle zampe, ripetendogli: Zitto! con quel tuono prolungato e fischiante che gli animali comprendono così bene.

Se l'attenzione della giovinetta non fosse stata rivolta ad altro punto, ella sarebbesi, non ha dubbio, avvisata che un qualche cosa di strano accadeva un dieci passi lontano da lei.

In questo mentre udissi un altro suon di passi.

Sulle prime la giovinetta parve avesse intenzione di cacciarsi nel bosco per nascondervisi o fuggire, ma poi tentennò la testa quasi dicesse:

— È inutile!

E tornò a sedere.

Un' esclamazione improvvisa annunziò ch' ella era scoperta.

Allora un giovine entrò a rapidi passi nel viale, e Salvator conobbe colui che aveva veduto pur dianzi scavalcando il muro.

— Oh! Provvidenza, mormorò Salvator, se fosse ella!

— Mina! ah! siete voi? disse il giovine. Perchè fuori di casa a quest'ora, nell'angolo più remoto del parco?

— E voi, chiese la giovinetta, perchè qui a quest' ora, mentre stabilimmo che non sareste mai venuto di notte?

— Mina, perdonatemi. Non ho potuto resistere al desiderio di vedervi. Se sapeste quanto vi amo!

La giovinetta non rispose.

— Ditemi, non avrete voi compassione di me? Quest'amore insensato sì, ma invincibile, non troverà favore agli occhi vostri?

La giovinetta non disse motto.

— Possibile che due cuori battano l'uno vicino all'altro, Mina uno di sì grande amore, l'altro d'un odio sì grande?

Il giovine si avanzò per stringer la mano della fanciulla.

— Sapete pure che fu pattuito, signor Loredano, che non mi toccbereste mai, disse ella ritirando la mano e ritraendosi all'estremità del rialzo su cui Loredano non osò sedere.

— Ma insomma, diss'egli, soggiogato da quella fredda dignità, perchè vi trovo qui?

— Volete che ve lo dica?

— Ve ne supplico.

— Udite, e vedrete che nulla ho a temere da voi, poichè, quando mancate alla vostra promessa, il cielo mi mandi i suoi messaggi.

— V'ascolto.

— Ero coricata e dormiva... Come è vero che veggo voi in questo momento innanzi a me, vi ho veduto aprir l'uscio della mia stanza con doppia chiave ed entrare. Mi sono svegliata ed era sola; ma sentiva che non dovevate tardare a giungere. Alzatami perciò scesi nel parco e venni qui a sedermi.

— Mina, è impossibile...

— È vero che entraste nella mia camera con una doppia chiave?

— Mina, perdonatemi.

— Nulla debbo perdonarvi. Voi mi trattenete qui mio malgrado, e vi rimango perchè se fuggissi, me lo diceste, la libertà e la vita di Giustino correrebbero pericolo. Ma sapete pure a che patti rimango. Ebbene, voi mancaste a questi patti?

— Mina, è impossibile che abbiate potuto indovinare ch'io era per venir qui... prevedere che stavo per entrare...

— Eppure l'ho indovinato, signore, l'ho preveduto, e vi ho risparmiato un eterno rimorso, se pur siete capace di rimorsi.

— Che volete voi dire?

— Che vedendovi entrare nella mia camera, mi sarei uccisa con questo coltello.

E in ciò dire levò dal seno una lama sottile ed acuta, nascosta in una guaina di cesoie.

Il giovine battè impaziente il terreno.

— Ah! sì, disse Mina, capisco: è dura cosa essere ricco, po-

tente, poter disporre della libertà e dei giorni d' un misero, e non pertanto dire a sè stesso: Posso tutto, ma non posso impedire ad una giovinetta di uccidersi se la disonoro.

— Oh! ve lo impedirei.

— Voi?

— Sì!

E il giovine con un rapido movimento afferrò la mano di Mina che stringeva la lama.

— Mi strappaste quest' arma, disse Mina, che monta? essa non è che uno dei mille strumenti di morte che sono in mia mano. Non ho il lago rimpetto al castello? Non potrò gettarmi a capo in giù dalla finestra? Oh! il mio onore è ben custodito, v'assicuro, giacchè esso è sotto la custodia della morte!

— Mina, voi non farete quello che dite!

— Come è vero che vi odio, che vi detesto, che vi disprezzo, che amo Giustino, ch'io non amerò altri che lui; m' ucciderei il giorno, l'ora, il minuto in cui non fossi più degna di comparirgli dinanzi. Ora, potete tenermi qui finchè vi piaccia.

— Sia! disse il giovine, di cui Salvator udì scrosciare i denti; vedremo chi si stancherà pel primo.

— Quegli con cui non è Dio, rispose.

— Dio! mormorò il giovine, sempre Dio!

— Sì, molti, lo so, non credono o mostrano di non credere in Dio, e se avete la disgrazia d'esser uno di costoro, vi dirò: — A questo raggio di luna che ci rischiara, guardatemi, io son l'oppressa, la prigioniera, la schiava; or bene! io sono tranquilla e credente, voi pieno di dubbio e di rabbia. V' ha dunque un Dio, poichè permette ch' io sia tranquilla e voi agitato.

— Mina, disse il giovine, gittandosele innanzi ginocchioni, avete ragione; bisogna credere al Dio che vi ha creata. Una sola cosa mi manca per credere; l' amor vostro. Amatemi e crederò.

La giovinetta s' alzò, e fece un passo per scostarsi da Loredano.

— Il giorno in cui vi amassi, non crederei più in Dio, poichè all' onore ed alla lealtà anteporrei il delitto e il tradimento.

— Mina, disse il giovane alzandosi e simulando una paca-

tezza che non aveva, vedo che mi bisogna essere più ragionevole di voi; prendete il mio braccio e torniamo al castello.

— Finchè vi sarete voi, non vi porrò il piede.

— Mina, vi giuro che appena entrata, partirò.

— Partite prima, poi rientrerò.

— Mi spingerete a qualche eccesso.

— Qui, al cospetto di Dio, disse Mina additando il cielo, non osereste.

— Ebbene! me ne vo' poichè mi cacciate; ma dovrete richiamarmi, Mina!

La giovinetta sorrise sdegnosa.

— Addio! Ah! se i giorni di Giustino sono in pericolo, non avrete ad accusare che voi.

— Giustino è, al pari di me, sotto la custodia di Dio, e i perversi non ponno far alcun male, nè a lui nè a me.

— Lo vedremo. Addio!

E il giovine si allontanò rapidamente muggendo di rabbia.

Fatti dieci passi, si fermò e si volse per vedere se Mina lo richiamasse.

Mina, in piedi, immota, non erasi nemmeno degnata rispondere all'addio.

Esso fe' un gesto di minaccia, e sparve.

Il forte aveva piegato dinanzi al debole.

Mina lo vide allontanarsi senza fare il menomo moto, ma quando l'ebbe perduto di vista, e il rumore de'suoi passi cessò, quando si vide sola deserta, senza difesa, il sentimento di questo abbandono, le si affacciò alla mente, perocchè ricadde come annichilita sul rialzo, e le sue lagrime, rattenute per tutta questa scena dal sentimento della propria dignità, sgorgarono impetuose.

— Dio mio! esclamò levando disperata le mani al cielo, mio Dio! non istenderete sopra di me la vostra mano misericordiosa? Ah, Dio! non per me, lo sapete, non per la mia vita v'imploro, ma per colui che amo! Sia di me quello che più vi piace, ma abbiate compassione di Giustino! A me la morte od una vita di dolori, ma salvate Giustino! Signore, Signore, soggiunse poi cadendo ginocchioni; Signore, esauditemi! Signore, rispondetemi!

Quindi con un grido straziante:

— Ohimè! ohimè! siete troppo lontano per udirmi?

— No, Mina, disse Salvator con voce dolce ad un tempo e sonora, egli vi ha udito e mi manda in vostro soccorso.

— Dio! gridò Mina alzandosi atterrita e presta a fuggire, chi mi parla?

— Un amico di Giustino, non temete.

Ma non ostante queste parole rassicuranti, Mina mise un grido di terrore vedendo sbucar dalla macchia un uomo con un cane enorme come gli animali dell'Apocalisse, e che pretendeva essere inviato da Dio e l'amico di Giustino.

Era a dir vero un'apparizione fantastica, e la fanciulla, tentando invano comprendere quanto le accadeva, occultò gli occhi nelle palme, e chinò la testa mormorando:

— Oh! chiunque voi siate, siate il benvenuto. Tutto, piuttosto che appartenere a quell'infame.

Ed ora il lettore dee sapere perchè l'usignuolo non cantava in un parco ove avvenivano sì terribili cose.

CXXXIX.

Spiegazioni.

Il primo movimento di Mina fu, come dicemmo e com' era assai naturale, di spavento. Ma, all'udir la voce soave e simpatica di Salvator, e vedendo come egli erasi fermato tre passi lontano non osando avanzarsi per tema di raddoppiare il suo spavento, Mina lasciò cadere bel bello le mani in cui aveva nascosta la faccia, e ricambiato uno sguardo con Salvator, comprese che, come aveva detto il giovine, ivi era la sua salute.

Certa allora d'aver dinanzi un amico, superò la distanza che li separava.

— Non temete, disse Salvator.

— Vedete bene ch'io nulla temo, posciachè vengo verso di voi.

— E fate bene, perchè non avete mai avuto amico più tenero e più affezionato.

— Amico! è già la seconda volta che pronunziate un tal nome, signore, eppure io non vi conosco.

— È vero, ma mi conoscerete.

— Prima di tutto, disse Mina interrompendolo, è molto che siete lì?

— Vi ero già quando siete venuta a sedervi.

— Dunque avete udito?...

— Ogni cosa! E volevate sapere questo prima di rispondermi, non è vero?

— Sì!

— Ebbene! credete che non ho perduto una parola di quanto vi ha detto Loredano di Valgeneuse, non una parola di quanto gli avete risposto, e che la mia ammirazione per voi eguaglia il mio disprezzo verso di lui.

— Ora, un'altra domanda.

— Volete sapere in che modo sia qui?

— No, signore, ho fede in quel Dio che invocava quando mi siete comparso dinanzi, e credo che la Provvidenza vi abbia posto sulla mia via. Volevo... e la fanciulla gettò uno sguardo curioso sull'abito da caccia che non indicava alcuna condizione sociale, volevo sapere soltanto a chi ho l'onore di parlare.

— Perchè dirvi ch'io mi sia? Sono un problema io, la cui spiegazione è nelle mani della Provvidenza. Quanto al mio nome, vi dirò quello con cui mi chiamano: Salvator; accettate codesto nome come di buon augurio.

— Salvator! ripetè la fanciulla. Un bel nome in cui confido.

— Avvene un altro in cui confidereste assai più.

— L'avete già pronunciato una volta, non è vero? il nome di Giustino.

— Sì.

— Voi conoscete adunque Giustino?

— Alle quattro pomeridiane io era ancora vicino a lui.

— Oh! e mi ama sempre, spero?

— Vi adora.

— Poveretto, ed è infelice assai?

— Fino alla disperazione.

— Ma gli direte d'avermi veduta, non è vero? gli direte che l'amo sempre, che amo lui solo, che non amerò mai che lui solo, e che morrò anzi che appartenere ad un altro.

— Gli dirò ciò che ho veduto ed udito; ma, signorina, dobbiamo approfittare di questa strana combinazione di avvenimenti, che mentre vo' sulle traccie d' un delitto, mi conduce ad un altro, come fossero insieme intrecciate le fila dell' assassinio e del rapimento. Non v'è istante da perdere. Avete mille cose da dirmi e da narrarmi, cose che io e Giustino dobbiamo sapere. Ora comincierò per togliervi ogni dubbio, e non parlerete se non quando conoscerete a chi sono dirette le vostre parole.

— Signore, non occorre!
— Debbo parlarvi di Giustino.
— Oh! vi ascolto.
E Mina sedè di bel nuovo sul rialzo, facendo a Salvator quel posto che Loredano non aveva potuto ottenere.
Brasile sarebbe tornato volentieri nella fratta, ma un cenno imperioso di Salvator lo fece posare a'suoi piedi e a quelli di Mina.
— Siate il benvenuto, poichè venite da parte dell'angelo di bontà, che ha nome Giustino. Narratemi ciò che ha detto, ciò che ha fatto quando più non mi trovò a Versaglia.
— Saprete tutto, rispose Salvator stringendo soavemente e fraternamente la mano che Mina gli stese e che ella non ritrasse.
Allora Salvator le narrò parola per parola il dramma di cui già esponemmo lo scioglimento: che, guidati dal suono del violoncello, egli e Gian-Roberto erano entrati nella stanza del maestro di scuola offerendogli il loro aiuto; che all'uscir della sua casa avevano incontrato Babolin, che recava una lettera coll' annunzio del rapimento di Mina; che Giustino e Gian-Roberto si erano avviati allora in casa della Brocante, mentre egli, Salvator, recavasi alla polizia, e conduceva Jackal a Versaglia. Tutta circonstanziatamente le narrò la spedizione all'Istituto Desmarets, le descrisse l' interno della sua camera, il giardino attraverso il quale era stata rapita, e più d'una volta sentì tremar nelle sue la mano di Mina, che arrossiva, pudibonda, all'udire svelati i propri secreti.
Poi, quando Salvator ebbe narrato i tentativi fatti per ritrovare la giovinetta, tentativi fino a quel punto infruttuosi, con infinita angoscia di Giustino, di sua madre e di sua sorella, Salvator stette in ascolto per udire i casi di Mina.
Mentre la giovinetta apriva le labbra per cominciare, Salvator la trattenne con una preghiera.
— Soprattutto, dissegli, cara fidanzata del mio Giustino, cara sorella dell'anima mia, non dimenticate circostanza alcuna del vostro rapimento; molto preme conoscere ogni cosa, come potete comprendere. Abbiamo a fare con un nemico che ha per sè due cose che costituiscono l'impunità: ricchezza e potere.
— Oh! non dubitate; quand' anco avessi a viver cent'anni, non dimenticherò mai quella notte terribile.

— Vi ascolto. •

Aveva passato tutta la sera con Susanna di Valgeneuse; ella, seduta in un seggiolone accanto a me, io, malaticcia, stesa sul letto e ravvolta nella veste da camera.

Parlavamo di Giustino; il tempo scorreva rapido.

Udimmo scoccare le undici.

Dissi a Susanna che la notte era di già avanzata ed era tempo di separarci.

• — Hai dunque fretta di dormire? diss'ella. Io non ne ho la menoma voglia •.

Ciarliamo.

Difatti, pareva agitata, inquieta e tendeva l'orecchio al menomo rumore. Guardava ogni momento la finestra quasi avesse voluto veder nel giardino, attraverso la doppia cortina.

— Due o tre volte le domandai:

• — Ma cos'hai, Susanna?

• — Io? Nulla, rispondeva ella sempre •.

— Non m'era dunque ingannato, interruppe Salvator.

— Che cosa avete pensato?

— Ch'ella faceva parte della trama.

— Pensando al suo turbamento ho finito per crederlo anch'io. Finalmente, sulla mezzanotte meno un quarto, si alzò dicendomi:

• — Lascia aperto l'uscio, Mina; se non posso, come temo, dormire, tornerò da te •.

Mi baciò ed uscì.

Sentii le sue labbra tremare nel posarsi sulla mia fronte.

— Bacio di Giuda, mormorò Salvator.

— E nemmeno io aveva voglia di dormire, ripigliò Mina, ma desideravo esser sola.

— Per rileggere le lettere di Giustino, n'è vero?

— Sì! chi ve lo ha detto? chiese Mina arrossendo.

— Le abbiamo trovate sul vostro letto.

— Oh! le mie lettere, le mie care lettere! esclamò la fanciulla, che ne sarà avvenuto?

— State quieta, sono in mano di Giustino.

— Se le avessi qui, sarebbero per me un grande conforto.

— Le avrete!

— Grazie, disse Mina stringendo la mano a Salvator.

E continuò:

— Stava leggendo queste care lettere quando suonò mezzanotte.

Pensai ch'era tempo di spogliarmi e di coricarmi. Ma, mentre stava facendo una tal riflessione, mi parve udire un rumor di passi nel corridoio che mette al giardino.

Credei che Susanna tornasse nella mia stanza.

Il rumor dei passi ad un tratto si spense.

— Sei tu, Susanna? domandai.

Nessuno rispose.

Parvemi allora udir levar il catenaccio della porta del giardino e stridere questa porta sul cardini.

Nessuno entrava di nottetempo in quell' immenso giardino solitario, fiancheggiato da una straduzza deserta.

Ad un tratto udii un bisbigliare di voci.

Io mi alzai a sedere sul letto e tesi, tremando, l'orecchio.

Il mio cuore batteva violentemente.

In quei punto la candela scoppiettò e s'infievolì, come dicono accadere quanto una disgrazia è imminente.

Fissavo gli occhi sull'uscio: non aveva che a fare un passo per girar la chiave nella serratura e tirare il catenaccio.

Scesi a terra. Parvemi che una mano tentasse il saliscendolo del mio uscio.

Mi vi slanciai, ma mentre stava per spingere il catenaccio l'uscio s' aprì con forza respingendo indietro la mia mano e, nella mezza luce del corridoio scôrsi due mascherati.

Più lontano, dietro ad essi, parvemi veder una donna come un fantasma.

Gettai un grido, uno solo.

Mi sentii afferrare alla vita mentre una mano mi turava la bocca.

Udii chiudere di nuovo il mio uscio per di dentro e tirare il catenaccio.

Poscia, invece della mano, mi fu compresso sulla bocca un fazzoletto in modo che mi era impossibile mandare una voce.

Feci la mia preghiera, perocchè credevo morire soffocata.

— Poveretta! mormorò Salvator.

— Battei l'aria con le braccia, ma una mano vigorosa le afferrò, me le raccolse dietro le reni, e mi legò i polsi con un fazzoletto.

Al primo rumore, fosse caso o disegno, la candela erasi spenta.
Udii tirar le tendine e schiudere la finestra.

Un'aria fresca mi spirò in volto; il buio della mia camera diminuì alquanto; scôrsi dalla finestra gli alberi nereggianti, e il cielo tempestoso.

Un altro mascherato stava aspettando nel giardino sotto la finestra.

Sentii uno di coloro sollevarmi nelle braccia e portarmi fuori della finestra.

« — Eccola, disse.

« — Parmi ch'ella abbia gridato! aggiunse l'uomo dal giardino.

» — Si, ma nessuno ha udito, e se qualcuno avesse udito e accorresse al grido, la *signorina* sta sulla scala e dirà che ha posto il piede in fallo, e il dolore le ha strappato un grido ».

La parola *signorina* mi ricordò la donna che mi era sembrato vedere.

Allora il primo sospetto che Susanna fosse complice del mio rapimento, e uno dei mascherati fosse suo fratello, mi corse come lampo alla mente.

Se ciò era, nulla avevo a temere per la mia vita; ma guadagnerei io perciò?

In questo punto mi sentii trasportare lungo il giardino.

Chi mi trasportava si fermò a piè del muro, ove stava appoggiata una scala.

Mi sentii levar sopra il muro e parvemi che tre persone riunite effettuassero questo trasporto.

Un'altra scala stava appoggiata dalla parte opposta del muro.

Una carrozza aspettava al piede di questa scala.

Riconobbi la straduccia deserta che costeggiava il giardino.

Fui calata con le stesse precauzioni con cui mi avevano tolta in cima al muro.

Uno dei mascherati entrò nella carrozza prima di me, i due altri mi spinsero dentro, il mio compagno di viaggio mi fece sedere in fondo, dicendo:

« — Non temete, non vi si farà alcun male ».

Un dei rimasti fuori chiuse lo sportello.

L'altro disse al cocchiere:

« — Dove sapete! ».

La carrozza partì al galoppo.

Nelle parole: *Non temete, non vi si farà alcun male*, avevo riconosciuta la voce del fratello di Susanna, del conte Loredano di Valgeneuse.

— Sì, disse Salvator, di colui ch'era qui pur dianzi ed a cui avrei potuto piantar facilmente una palla nella testa.

Ma non sono un assassino io!...

Continuate.

CXL.

Il viaggio.

— Passata appena Versaglia, il conte di Valgeneuse slegò il fazzoletto che mi turava la bocca e mi stringeva le mani.

Le mie labbra sanguinavano, e, per più di quindici giorni, conservai sulle mani l'impronto turchino del nodo.

— Sciagurato! mormorò Salvator.

» — Vedete, signorina, mi disse, che vi rendo tutta la libertà che posso. Non istate nè a gridare nè a chiamare. Vi avviso che l'onore, la vita stessa di Giustino sono nelle mie mani. Una vostra parola lo infama, un vostro grido lo uccide.

» — Voi! sclamai con disprezzo.

» — Vi darò la prova di ciò che dico. Frattanto abbiatevi la mia parola d'onore che ciò che dico è vero.

» — La vostra parola d'onore! ripetei, giurate sovr'altra cosa, signore, se volete che vi creda.

» — Riflettete alle mie parole.

» — Sì, e vi avverto che le mie riflessioni mi impediranno rispondervi. È inutile che mi parliate. ».

Senza dubbio il conte si tenne per avvisato, dachè, durante tutto il cammino, non proferì una sola parola.

Alla barriera la carrozza arrestossi e furono aperti i due sportelli.

Era pronta a slanciarmi.

Il conte non tentò trattenermi altrimenti, ma mi disse queste sole parole:

« — Pensate che uccidete Giustino! »

Non sapeva come l'uccidessi, ma conosceva il mio rapitore, e lo credeva capace di tutto.

Mi rannicchiai taciturna nell'angolo della carrozza.

Entrammo in Parigi.

La carrozza s'addentrò nei Campi-Elisi, costeggiò il fiume, attraversò un ponte, entrò in una via e si fermò.

Il cocchiere gridò:

« — La porta! »

La porta si schiuse ratta, la carrozza entrò in un cortile, io smontai. La corte era chiusa tutt'intorno da caseggiati, meno da un lato, quello che dava sulla via.

— Così appunto! mormorò Salvator.

— Salii la scala.

— Cinque gradini?

— Sì, gli ho contati. Come lo sapete?

— Continuate, figliuola, continuate; vi tengo dietro passo per passo.

— Entrammo in un ampio vestibolo. Una porticella mi si schiuse innanzi, una scaletta presentossi a' miei piedi; salii diciotto gradini...

— Più uno che era la soglia della camera in cui vi conducevano.

— Appunto! Ignorava intieramente ove fossi.

— Lo so, io! Eravate in via du Bac, nel palazzo che il marchese di Valgeneuse, padre del conte, ereditò da suo fratello maggiore *morto senza figli*, soggiunse Salvator, pronunziando queste tre parole con istrana espressione.

È probabile, ora che ci penso.

Un uscio mi si schiuse davanti, non meno magicamente degli altri.

Mi trovai in una gran camera tappezzata, arredata con mobili di quercia, e che pareva una biblioteca a cagione della gran

quantità di libri schierati sulle scansie all'intorno, ammucchiati sulle seggiole, sulle tavole e persino sul pavimento.

— Sì, disse Salvator: lo studio.

« — Aspettate qui un momento, signorina, disse il conte, e non temete, chè siete in casa mia; non vi sovrasta pericolo alcuno. Avrò l'onore di rivedervi fra poco; debbo prendere alcune disposizioni e partiremo tosto. Se vi occorre qualche cosa tirate il campanello; v'ha nella stanza attigua una cameriera pronta a' vostri ordini ».

Ed uscì senza aspettare la mia risposta, certo ch'io non gli avrei risposto.

Rimasta sola, mi balenò alla mente l'idea di gettarmi dalla finestra e fracassarmi il capo sul lastricato; ma la camera non aveva, meno le porte, altra apertura che una finestra ovale alla vôlta, cioè alta più di quindici piedi.

Mi gettai ginocchioni invocando Iddio. Ma Dio non rispose, come poco fa per mezzo della vostra voce, e non ebbi altro conforto che piangere dirotto. Ad un tratto un'idea mi soccorse alla mente...

Scrivere a Giustino...

Trovai della carta, ma non v'erano nè penne nè calamajo.

Per buona sorte avevano lasciato sulla tavola un portafogli che racchiudeva un lapis.

Lo trassi prestamente e scrissi due righe.

Non aveva che un timore. Aveva manifestato sì poco il mio affetto a Giustino che poteva credermi colpevole.

Che gli scrissi io mai? Non mi ricordo più.

— Lo so io! disse Salvator.

— Voi?

— Sì, dachè era presente quando ricevette la lettera gli scriveste queste parole:

Mi rapiscono, mi traggono... non so dove! Aiuto, Giustino! Salvami, fratello mio! Vendicami, mio sposo!

« Mina ».

— E di qual modo gli faceste ricapitare la lettera?

— Non lo abbiamo mai potuto scoprire, e credo la Brocante ci abbia occultato qualche cosa a questo proposito.

— Ve lo spiego in due parole.

Fatta appena la soprascritta, udii un rumor di passi nel corridoio. Mi nascosi la lettera in seno, ed aspettai.

Una cameriera entrò per domandarmi in che cosa potesse servirmi.

Ricusai i suoi servigi, ed ella si ritirò.

La lettera era pronta, ma come ricapitarla? Misi sulla soprascritta l'allettativa d'una larga mercede e mi affidai alla Provvidenza.

Di lì a poco udii un altro rumore nel corridoio ed il conte ricomparve.

« — Siete pronta ad accompagnarmi? diss'egli.

» — Sapete ch'io non posso fare diversamente ».

E mi alzai.

« — Dunque venite, soggiunse freddamente ».

Gli tenni dietro.

Scendemmo dalla stessa scaletta, e mi trovai nello stesso cortile attraversato poc'anzi. In fondo alla scaletta stava una carrozza d'altra forma e di colore diverso da quella che ci aveva portato.

Il conte mi fece salire per la prima e salì di poi anch'egli.

La porta s'aprì di nuovo e la carrozza partì.

Non conosco Parigi nè posso dirvi quindi che via tenemmo.

Poi non pensava che ad una cosa, non aveva che un'idea: ricapitare la mia lettera a Giustino.

Poteva benissimo allegare il caldo eccessivo, abbassar i vetri dello sportello e lasciar cadere la lettera nella strada; ma quèsta era fangosa ed i passaggeri avrebbero potuto insozzarla e pestarla senza vederla.

Che fare?

Scorsi da lungi fiammelle vaganti; erano maschere, a quanto credetti. Volli abbassar i vetri, ma il conte, temendo chiamassi soccorso, si oppose.

« — Ma io affogo! dissi.

» — Respirerete fra poco, rispose ».

Attraversammo una specie di mercato, entrammo in una lunga fila di strade anguste e mal selciate, nelle quali i cavalli ogni momento inciampavano. Scorsi lontano un lumicino tremolante, simile ad un segnale.

Poscia, al chiarore del lumicino, parvemi scorgere una forma umana.

Un'idea mi corse alla mente.

Questa forma umana era forse un cenciaiuolo; in ogni modo, se quell'individuo sentisse cadere presso di sè un oggetto qualsia, non mancherebbe raccoglierlo, e vedendo la larga mercede promessa, ricapiterebbe la lettera al suo indirizzo.

Come fare perchè udisse cader la lettera?

Frattanto la carrozza procedeva rapidamente; ci avvicinavamo al lume e discernetti chiaramente una donna.

« — Va bene, dissi fra me, costei va ricercando il selciato; troverà la mia lettera ».

Trassi il foglio; ma nel recarmi la mano al seno, sentii una catenella.

A questa catenella era unito un piccolo orologio regalatomi da Giustino.

Povero orologio!

Mi aveva detto tante volte l'ora in cui Giustino doveva giungere; non mi aveva mai lasciato nè di nè notte, e doveva ora separarmi da lui! Sì, ma non faceva questo sacrifizio nella speranza di rivedere Giustino?

Me lo levai di collo, e lo baciai piangendo amorosamente.

Lo ravvolsi nella lettera e intorno alla lettera la catenella a più giri.

In questa la carrozza si fermò.

Eravam giunti presso al palo in cima al quale stava la lanterna. Il conte aprì lo sportello davanti e gridò al cocchiere:

« — Perchè ti fermi?

« — Signor conte, rispose il cocchiere, costei mi dice che non si può passare, perchè si selcia di nuovo la via.

« — Torna indietro allora, e prendi un'altra strada.

« — E così faccio ».

Il caso favoriva il mio disegno.

Mentre il conte parlava al cocchiere, allungai il braccio fuori dello sportello e gettai l'involto più lestamente che potei.

Esso andò a batter nel muro e sentii stringermisi il cuore all'udir frangersi il cristallo del mio orologio.

Povero orologio!

Aveva avuto campo di gettarlo fuora e ritrarre la mano prima che il conte si volgesse.

Non se ne avvisò.

La carrozza fe'un giro, ed in quel movimento ebbi tempo di vedere la cenciaiuola rischiarare con la lanterna la via, e por le ugne sull' involtino.

Da quel momento mi tenni salva e risolvetti armarmi di pazienza.

In capo a due ore entravamo in questo Castello, da sette od otto anni disabitato, e che il conte aveva tolto a pigione un mese prima per condurmivi.

« — Signora, diss'egli, siete in casa vostra. Ecco la vostra camera; nessuno vi porrà piede senza vostro permesso. Riflettete alla sorte che vi aspettava con quello sciagurato maestro di scuola, nella sua buca in via San Giacomo, sempre alle prese con la necessità, e confrontatela con quella che v'offre un uomo della mia condizione, padrone di duecentomila franchi di rendita e che pone il mondo a' vostri piedi.

» Una cameriera verrà ad offerirsi ai vostri ordini ».

Ed uscì.

Infatti una cameriera entrò.

Mi offrì da cena.

Le risposi che recasse la cena nella mia camera, chè mangerei la notte se avessi fame.

Non aveva bisogno nè voglia di mangiare, ma aveva una speranza.

La speranza fu adempiuta.

Con le frutta mi fu recato un coltellino a lama acuta e sottile per rimondarle. Me ne impossessai; era a mezzo salvata.

Ignorando quali potessero essere gli usci invisibili di quella camera, non mi presi pensiero di chiudere i visibili. Deliberai di non coricarmi, e, se non potessi resistere al sonno, di dormire in un seggiolone presso al caminetto.

Mi nascosi in seno il coltello ed invocata la protezione del Signore, stetti aspettando.

CXLI.

Gli articoli 354, 355 e [illegible].

La notte scorse tranquilla.

Ero per modo affranta, fiaccata dalle scosse e dai turbamenti provati, che, nonostante la mia inquietudine, mi addormentai.

È vero che ad ogni cinque minuti mi svegliava di soprassalto.

Il giorno spuntò, e con esso il malessere che segue ad una notte passata fuori del letto.

Il fuoco stava per spegnersi. Aggiunsi legna alle poche che ardevano ancora e riuscii a scaldarmi.

Le mie finestre erano all'oriente, ma pareva che il sole non dovesse levarsi in quel giorno.

Mi affacciai ad una finestra e alzai le tendine.

La finestra metteva sur un prato in mezzo al quale stagnavano fra una siepe di cannuccie le acque morte d' un lago; di là del lago si stendeva un bosco, di cui non era visibile il margine estremo.

Acque stagnanti, erbe ingiallite, alberi sfrondati, tutto ispirava una profonda malinconia.

Del resto, la natura desolata mi andava più a grado; era almeno in armonia con le disposizioni del mio cuore.

Mentre schiudevo la finestra, un fioco raggio di sole, l'unico che splendesse in quella giornata trapelò per mezzo le grigie nuvole.

Mi rivolsi ad esso come a messaggero di Dio. Gl' indirizzai la mia preghiera supplicandolo di recarla al trono di Dio. Gli parlai, più che di me, di Giustino, che nulla sapeva sul conto mio, che ignorava s'io l'amássi a segno di resistere alle seduzioni come alle minaccie; mi pareva in condizioni peggiori delle mie, sicura qual era di me stessa, e di rimanergli quindi fedele.

Mentre recitava la mia preghiera parvemi sentir schiuder l'uscio.

Mi rivolsi... Era il conte.

Lasciai la finestra aperta, parendomi essere meno isolata in faccia al cielo.

« — Signorina, mi disse il conte, vi ho sentito aprir la finestra, ed argomentando foste uscita dal letto, mi sono preso licenza di presentarmi a voi.

« — Non mi sono coricata, signore, come potete vedere.

« — Avete fatto male. Siete non men sicura qui che sotto la custodia di vostra madre.

« — Se avessi la fortuna di possedere una madre non sarei qui probabilmente ».

Egli tacque un istante.

« — Contemplavate il paesaggio? diss'egli. Deve parervi tristo in questa stagione, ma alla primavera si assicura che è amenissimo fra quanti ve n'ha nei dintorni di Parigi.

« — Come, alla primavera? diss'io. Credete dunque che alla primavera sarò ancor qui?

« — Sarete ove più vi piacerà, a Roma, a Napoli, ovunque permetterete all'uomo che vi ama di condurvi.

« — Siete pazzo, signore? diss'io.

« — Non avete riflettuto? chiese il conte.

« — Sì, signore.

« — E qual è il risultato delle vostre riflessioni?

« — Che a' giorni nostri non si rapisce una giovinetta per isolata che sia.

« — Non capisco.

« — Mi spiegherò. Supponete ch' io sia prigioniera in questa stanza...

« — Non lo siete, la Dio mercè! tutta la è casa a vostra disposizione, non meno che il parco.

« — E vi date a credere che in virtù delle mura troppo alte, per essere scalate, delle inferriate troppo salde per essere smosse, non potrei fuggire?

« — Non avreste bisogno per fuggire di scalar le mura; le porte sono aperte dalle sei della mattina alle dieci della sera.

« — E allora, chies'io maravigliando, come sperate tenermi qui?

« — Facendo un semplice appello alla vostra ragione.

« — Spiegatevi.

« — Voi amate Giustino? mi diceste.

« — Sì, signore, l'amo!

« — In tal caso spiacerebbevi che gli cogliesse qualche disavventura?

« — Signore!

« — Ora la più grande sventura che lo potesse cogliere sarebbe che voi tentaste fuggire da questo castello.

« — In che modo?

« — Giustino pagherebbe per voi.

« — Giustino? E cos'ha a fare Giustino con voi?

« — Con me, nulla, ma con la legge.

« — Come?

« — Sì! tentate fuggire, e in capo a dieci minuti Giustino è in prigione.

« — In prigione? e qual delitto ha commesso? mio Dio! Ah! voi volete atterrirmi, ma, la Dio mercè, non sono nè insensata nè idiota tanto da prestar fede alle vostre parole.

« — Non pretendo che prestiate fede alle parole; ma la presterete alle prove ».

— Cominciava a tremare nel vedere la sua imperturbabilità.

« — Signore! balbettai.

Trasse di tasca un libriccino listato di molti colori.

« — Conoscete questo libro? diss'egli.

« — È un codice a quanto pare.

« — Sì, prendete ».

— Stavo esitando.

« — Oh! prendetelo, ve ne prego. Voi chiedete le prove ed io ve le darò ».

— Presi il libro.

« — Apritelo alla pagina 800, codice penale, libro III.

« — E poi?
« — Paragrafo secondo.
« — Paragrafo secondo?
« — Leggete. Osservate bene che non è stampato per voi sola, cosa di cui potrete accertarvi, mandandone a cercare un eguale presso il notaio od il sindaco.
« — Debbo leggere?
« — Sì ».
— Lessi.

« § 2. *Ratto di persone minorenne.*

« 354. Chi avrà per frode o violenza rapito o fatto rapire persone minori, o le avrà sviate, trascinate o trasportate, o le avrà fatte trascinare, sviare o trasportare dai luoghi in cui erano collocate da coloro all'autorità o direzione dei quali erano sottoposte od affidate, subirà la pena della prigionia ».
— Levai gli occhi in faccia al conte come per interrogarlo.
« — Continuate, diss'egli.
« 355. Se la persona sviata di tal modo e rapita è una fanciulla che abbia compiti i sedici anni, la pena sarà quella della galera a tempo... »
— Cominciava a comprendere.
Impallidii.
— Sciagurato! mormorò Salvator.
« — È il caso di Giustino, notò freddamente il conte.
« — Sì, ripigliai, ma con la differenza ch'io l'ho seguito volontariamente, che io dirò ad alta voce che mi ha salvato la vita, che gli vo debitrice di tutto, che... »
— Il conte m'interruppe.
« — Il caso è preveduto dal paragrafo successivo, diss' egli. Leggete.
« 356. Se la fanciulla sui sedici anni ha consentito al suo rapimento o seguito volontariamente il rapitore, se questi era maggiore di vent'un anno e più.... »
« — Il signor Giustino, interruppe il conte, aveva ventidue anni appunto; mi sono informato della sua età. Continuate ».
— Ripigliai:
« Di vent' un anno e più, sarà condannato alla galera a tempo ».

— Il libro mi cade di mano.

« — Ma invece di essere punito, sclamai, Giustino meriterebbe una ricompensa!

» — Questo, ripigliò freddamente il conte, lo decideranno i tribunali. Ma debbo dirvi fin d'ora che per avere nascosta in casa una minorenne, e tentato sposarla senza il consenso dei genitori, sapendo che questa minorenne era ricca, debbo dirvi che i tribunali accorderanno difficilmente il premio di virtù a Giustino.

» — Oh! esclamai.

» — Comunque sia, continuò il conte, provatevi a fuggire, e il caso sarà presto deciso ».

— Levò di tasca una carta col timbro dello Stato.

« — Che cosa è questo? domandai.

» — Eh! un piccolo mandato d'arresto spiccato anticipatamente col nome di Giustino, come vedete, e posto a mia disposizione. La libertà di Giustino è dunque in vostra mano. Un'ora dopo la vostra fuga il suo onore sarà nelle mani dei tribunali ».

— Mi sentii la fronte inondata di sudore. Le gambe mi vennero manco, caddi sulla seggiola più vicina.

— Egli chinossi, raccolse il codice da terra e lo mise sulle ginocchia, dicendo:

« — Vi lascio codesto libro. Meditate gli articoli 354, 355 e 356, e non dite più che non siete libera di fuggire ».

— E, salutandomi con finta cortesia, uscì.

Salvator si rasciugò alla sua volta il sudore dalla fronte.

— Ah! diss'egli, farebbe come ha detto, quello sciagurato!

— Anch'io lo pensai, disse Mina, ed ecco il perchè non sono fuggita, perchè non ho scritto a Giustino, perchè mi sono taciuta come fossi morta.

— Ed avete fatto bene.

— Sperava, aspettava, pregava. Eccovi! siete l'amico di Giustino, voi deciderete; ma in ogni caso ditegli...

— Gli dirò, Mina, che siete un angelo, ripigliò Salvator, inginocchiandosi davanti la giovinetta e baciandole rispettoso la mano.

— Ah! mio Dio! disse Mina, vi ringrazio pel soccorso che mi avete mandato!

— Sì, Mina, ringraziate Iddio, dachè è la Provvidenza che qui mi ha condotto.

— Ma avevate però qualche sospetto?

— Non già per voi; ignorava la vostra dimora, ed aveva finito col credervi lontana dalla Francia.

— Che cosa siete venuto a cercare qui?

— Oh! ero in traccia d'un altro delitto, che non posso manifestarvi, e del quale debbo per ora interrompere le indagini. Ma ci sarà a tempo a tutto.!

— Ebbene! che cosa decidete per me?

— Prima di tutto preme che Giustino abbia vostre nuove, sappia che state bene e che lo amate sempre.

— V'incaricate di dirglielo?

— Non dubitate, figliuola.

— Ma, disse Mina, chi mi darà nuove di Giustino?

— Domani, all'ora istessa, ne troverete su questo rialzo; e se non potessi farvele avere domani, sarà doman l'altro al luogo stesso.

— Grazie, mille volte grazie, signore! Ma ritiratevi o nascondetevi, giacchè odo rumore e il vostro cane brontola.

— Su via, Brasile! disse sommesso Salvator al cane, additandogli le fratte.

Brasile entrò nel bosco.

Salvator lo seguì e stava per addentrarsi anch'egli fra le piante, quando la giovinetta, inchinatasi verso di lui, gli porse la fronte, dicendo:

— Baciatelo per me come mi baciate per lui.

Salvator depose sulla fronte della fanciulla un bacio non men casto del raggio di luna che in quel punto lo illuminava.

Poscia tosto si cacciò nelle fratte.

La giovinetta non aspettò che il rumor dei passi si avvicinasse, e corse ratta verso il castello.

Di lì ad alcuni secondi, Salvator udì una voce di donna che diceva:

« Ah! siete voi? Il signor conte, partendo, mi comandò di venirvi a dire che l'aria della notte è fredda, e vi potrebbe far male ».

— Eccomi! disse Mina.

E le donne si allontanarono.

Salvator stette intento al suono de' loro passi che andò sempre più indebolendosi e si spense quindi del tutto.

Allora chinossi cercando di nuovo la buca scavata da Orlando che aveva ripigliato alle cara la cosa strana che sopra Salvator aveva prodotto un sì terribile effetto.

— Sono i capegli d'un fanciullo, mormorò.

Bisogna ch'io sappia se Rosa-di-Natale aveva un fratello.

Poi allontanato Orlando, raccolse col piede la terra, turò la buca e la calcò in modo che il terreno apparisse qual era prima della scoperta da lui fatta.

E terminata l'operazione:

— Su via, Orlando, diss'egli, partiamo! Ma sta di buon animo, torneremo qui... un qualche giorno... od una notte.

CXLII.

La casa della fata.

Il lettore si ricorderà la minaccia fatta alla Brocante da Salvator sul proposito del bugigattolo malsano in via Triperet dove vedemmo per la prima volta la strega.

Salvator aveva pronunciate alcune parole che spaventarono la Brocante, la quale promise sgombrare al più presto quell'infetta abitazione.

Ma se la minaccia di rapirle Rosa-di-Natale l'aveva sgomentita, il calcolo d'una spesa inutile a suo avviso avevala spaventata anche più ed impedito di mandare ad effetto la sua promessa. Avviene de'poveri come dei ricchi: eglino abbandonano difficilmente, anche più dei ricchi forse, la casa in cui sono vissuti, e forse, costretta ad adempiere la sua promessa, la vecchia taccagna avrebbe preferito sborsare il danaro necessario alla sgomberatura e rimanersi nel suo lurido covo.

Ma nel starsi in dubbio se dovesse o no obbedire a Salvator,

la Brocante aveva ricevuto una visita che aveva posto termine alle sue esitanze.

Un bel giovine, vestito con molta ricercatezza, le si era presentato a nome della fata Carita.

Due nomi giungevano graditissimi al cuore della bella fanciulla, chiamata Rosa-di-Natale: quello di madamigella di Lamothe-Houdon e di Salvator.

Il bel giovine, affacciatosi un giorno sul limitare di quel pandemonio che tentammo sbozzare, altri non era che Petrus.

Allora, ripetendo alla vecchia zingara, fra il latrare de' cani e il gracchiare della cornacchia, quanto a un dipresso le aveva detto Salvator, fece comprendere alla Brocante essere giunta l'ora di sloggiare.

Ma potè più di tutto su la vecchia il modo con cui Petrus le intimò sgomberare.

— Ecco la chiave del nuovo appartamento, aveva detto. Presentatevi in via d'Ulma, n.° 10; entrerete in una gran porta; a sinistra, vedrete tre gradini, che salirete, introdurrete questa chiave nella serratura dell' uscio che vi starà dicontro, darete due giri; l' uscio s'aprirà e vi troverete nel vostro appartamento.

La Brocante a queste parole avea spalancato occhi ed orecchie.

Difatti, se da una parte rimpiangeva il suo covile, dall'altra, non avendo un quattrino al suo comando, anzichè cacciare il suo ospite, gli aveva offerto una sedia minacciando i cani e la cornacchia che rompevano le orecchie a sua signoria.

Forse, ad onta delle minaccie della Brocante, i cani e la cornacchia avrebbero strillato più forte, ma Rosa gli aveva pregati a rimanersi tranquilli, ed essi obbedivano più di buon grado alle preghiere di Rosa che ai comandi della Brocante.

Petrus, sedutosi, aveva soggiunto:

— Dovete lasciar domani, al più tardi, questa catapecchia.

— E il tempo per isgomberare?

— Non si tratta di sgomberare; ma sì di vendere o regalare la vostra mobiglia. L'appartamento che vi si offre è ben arredato, e l' affitto ne è già pagato per un anno. Ecco la quietanza.

La Brocante non sapeva se sognasse, o fosse svegliata, e però, appena partito Petrus, era corsa con la chiave in mano in via d' Ulma.

Tutto era accaduto come Petrus aveva detto; al n.° 10 la Brocante aveva trovato un portone, sotto il portone i tre gradini; la chiave aveva girato nella serratura, l' uscio erasi schiuso, e la vecchia strega era penetrata nelle stanze.

Le stanze erano a terreno; le finestre guardavano in un giardinetto di sei piedi, cioè della grandezza d' una tomba, se chi lo guardava era di tetro umore, d' una aranciaia, se era d' umor gaio.

Il piano terreno componevasi di quattro camere e d' una camerina all'entrata.

Al confronto del canile abitato dalla Brocante, era un palazzo.

Le quattro camere formavano un'anticamera, una sala da pranzo, una stanzetta per la vecchia, un gabinetto per Babelin.

La camerina all' ingresso, è inutile dirlo, era destinata per la Rosa.

Le pareti e la vôlta dell'anticamera erano coperte di una tela bianca e turchina con fiorami di lana rossa; una giardiniera di legno rustico davanti la finestra conteneva alcuni fiori d'inverno. Quattro sedie assai semplici ne compivano il mobiliare.

Dall'anticamera si passava nella sala da pranzo, dipinta a color di quercia, con una tavola e sei seggiole di quercia. L tendine erano di lana verde, sovrapposte ad altre di mussola. Alle pareti stavano un oriuolo a pendolo e sei stampe villereccie per allegrare lo sguardo. Una bella stufa scaldava la sala da pranzo e l' anticamera.

La stanza successiva era quella della Brocante, la principale dell'appartamento, un vero museo, un gabinetto di storia naturale e massimamente di storia soprannaturale. Era a norma del gusto della Brocante, per modo che al vederla, mandò un grido di meraviglia e di gioia.

Dalle quattro pareti pendevan mille oggetti, insignificant per chiunque, ma preziosi, meravigliosi per la maliarda.

Corna di bue in croce e suvvi un teschio coperto da un velo nero.

Una gamba scarnata sino al femore, che pareva respingesse sdegnosa il teschio con la punta dei piedi.

Un gigantesco pipistrello con le ali spiegate e la gola spalancata.

Un grand' aquilone con sorta di figure cabalistiche pendeva

dalla vôlta e dondolavasi nello spazio innanzi ad un coccodrillo che pareva volesse inghiottirlo nelle spalancate sue fauci.

Un asso di picche gigantesco, puntato contro un piccolo asso di quadro.

Un serpente impagliato che ravviluppava nelle sue spire l'albero della scienza del bene e del male.

Un igrometro formato da un cappuccino di cartone.

Un oriuolo a polvere.

Un' enorme tromba che pareva aspettasse l' ultim' ora per evocar i morti al giudizio finale.

In una parola, tutti gli arnesi di stregoneria, il sogno perpetuo della Brocante, il mondo d' una chiromantica avverato dell' immaginazione d' un pittore.

Anche la cornacchia avea il suo gabbione in un angolo, e avevano anche i cani il loro cestone in un altro angolo di quella stanza.

Un letto a colonne spirali compiva il mobiliare della camera.

Il gabinetto di Babolin era tappezzato di carta grigia, con un letto di ferro nuovo, inverniciato, due sedie, una tavola, una scansia a foggia d' armadio con una quarantina di libri.

La camerina all' ingresso dell' appartamento, destinato alla Rosa-di-Natale, era un miracolo di mondezza e di semplicità.

Le pareti eran tappezzate di carta rosata con orli azzurri; quelle tinte s' accordavano coi colori delle tendine e dei mobili.

I vasi di maiolica del caminetto e della toeletta erano azzurri.

Il tappeto era turchino.

Un gran medaglione dorato racchiudente un pastello era l'unico quadro della cameretta.

Quel pastello era il ritratto della fata Carita, rassomigliante, per modo da strappare un grido di sorpresa a quanti la conoscevano.

La fata stava sotto il fantastico abbigliamento da lei indossato per andare ad assistere ai convegni del cielo.

Uscendo dalla camera della Brocante e ponendo piede nella camerina di Rosa, si rimaneva meravigliati e rallegrati, come quando si rivede il sole all'uscir dalle catacombe.

La Brocante tornò a casa com'era venuta, cioè a dire correndo. Annunziò la buona notizia a Rosa-di-Natale e a Babolin,

e fu deciso che, non la domane, ma il giorno istesso, si andrebbe alla *casa della fata*.

Tale fu il nome dato al nuovo appartamento.

Fu preso il biroccino e vi furono collocati tutti gli oggetti che non si volevano abbandonare.

È facile immaginare la meraviglia di Babolin e di Rosa nel por piede nel nuovo domicilio. Ma la gioia della fanciulla per poco non convertissi in follia al vedere in un armadio, cui la Brocante non aveva notato, perchè praticato nella parete, sciarpe greche ed arabe, reticelle e cinture d'ogni foggia e d'ogni colore, collane e spilloni pe'capegli.

Era per Rosa-di-Natale il tesoro dei tesori, un vero nascondiglio delle *Mille ed una notti*.

E quel tappeto, sì morbido e villoso ove potrebbe camminare a suo bell'agio coi piedini ignudi!

La famigliuola si allogò il giorno istesso nel nuovo appartamento, e nessuno, nemmen la Brocante, rimpianse il bugigattolo in via Triperet.

La domane ricomparve Petrus.

Veniva a vedere come stessero i nuovi inquilini.

Li trovò tutti tripudianti, non eccettuati i cani nel loro cesto e la cornacchia nella sua gabbia.

Ma però che cosa domanderebbe Petrus in compenso di tutte quelle agiatezze largite in nome della fata Carità?

Perchè già era da aspettarsi che Petrus domandasse qualche cosa.

Petrus non chiese altro se non che Rosa-di-Natale si portasse nel suo studio per servire di modello, o con la Brocante, o con Babolin, o con tuttaddue.

Rosa-di-Natale, senza pensar su a quanto le si domandava, di buon grado accettò.

La Brocante chiese tempo sino a domani per prender consiglio.

Petrus annuì alla richiesta.

La persona con cui la Brocante voleva consigliarsi era Salvator.

Epperò, uscito appena Petrus, Babolin corse in traccia di Salvator in via dei Ferri, per pregarlo a visitare; quando ne avesse comodo, la *casa della fata*.

CXLIII.

La casa della fata.

Salvator venne quel giorno istesso.

Il suo parere fu che Rosa-di-Natale poteva accordar a Petrus ciò che le aveva domandato.

Rosa-di-Natale era sempre sembrata a Salvator d'una tempra squisita ed eravi una specie d' istinto dell'arte in quel sentimento del pittoresco che manifestava ad ogni momento.

Non poteva che guadagnare a contatto con quelle organizzazioni raffinate che avevan nome Petrus, Gian-Roberto, Lodovico e Giustino; cioè con la pittura, la poesia, la scienza e la musica.

Quanto al modo con cui verrebbe trattata, la Brocante poteva essere tranquilla; Rosa sarebbe tenuta come sorella.

Salvator confortò la Brocante a non aspettare che Petrus si pigliasse la briga di tornare, ma a portarsi da lui addirittura.

Il dì successivo alle dieci, la vecchia e la fanciulla battevano all'uscio di Petrus.

Aperto l'uscio, all'aspetto dello studio meraviglioso, Rosa-di-Natale mandò alte grida di gioia e di meraviglia, ben altrimenti rumorose di quelle che aveva gettato al veder la camera della Brocante e la sua.

Prima di tutto, in ogni parte e sotto ogni foggia di vesti, il ritratto della fata Carita.

Poi mille oggetti di cui ignorava, non solo l'uso, ma persino il nome.

Bisognò spiegarle il nome e l'uso d'ogni cosa.

Parve però che riconoscesse il pianoforte. Le sue dita si posarono sulla tastiera e ne trassero alcuni accordi, il che dimostrava che avea studiato un tempo i primi elementi di musica.

Ma tornò a chiuder quasi subito lo strumento, allontanandosi da esso come spaventata da qualche terribile rimembranza.

Poi volle vedere lavorare Petrus.

Petrus ne la compiacque

Rosa-di-Natale metteva grida di tripudio al veder gli oggetti che Petrus effigiava nascere sotto il suo pennello.

Petrus le spiegò allora in modo più chiaro ciò che desiderava da lei.

Non la richiese di farle il ritratto, poichè la Rosa stessa cercò che glielo facesse.

Furono quindi presto d'accordo.

Petrus darebbe mano quel giorno al ritratto di Rosa-di-Natale.

La dimane e i giorni successivi Petrus la manderebbe a prendere per farla poi ricondurre in carrozza, e la fanciulla verrebbe o con la Brocante o con Babolin.

Il giorno stesso rinnovellò la sua antica conoscenza con Gian-Roberto e Giustino.

Gli aveva gia veduti, il lettore lo si ricorda, il giorno della catastrofe in casa della Brocante.

Il dì successivo venne la volta di Lodovico.

Lodovico, ad istanza di Salvator, esaminò attentamente la fanciulla.

Le sue membra erano gracili, delicate, sottiline, ma nessun organo appariva minacciato. Lodovico prescrisse una cura igienica, alla quale Salvator ordinò alla Brocante d'uniformarsi.

In capo ad otto giorni Rosa-di-Natale, sotto la direzione di Giustino, conosceva tutte le note e cominciava ad eseguire sul pianoforte le arie più facili.

È vero che in fatto di musica pareva si ricordasse più che non imparasse.

Poi conoscea a fondo alcuni dei migliori versi di Lamartine e di Vittore Hugo, insegnatile da Gian-Roberto, e li recitava con aggiustatezza ed espressione meravigliosa.

Finalmente si faceva promettere ad ogni momento da Petrus d' insegnarle a dipingere.

Il giorno in che la vedemmo nello studio di Petrus era la decima seduta.

Salvator veniva quasi sempre. Il caso volle che quel giorno venisse per la prima volta in compagnia del suo cane, poichè Petrus lo aveva pregato di condurre il suo Orlando per empire un angolo del quadro di Mignon.

Il lettore sa quanto è avvenuto nell' incontro di Orlando e di Rosa.

Il dì successivo, verso le otto del mattino, mentre Rosa-di-Natale saltava dal letto, fu picchiato tre volte all' uscio, e Babolin, che avea l' incarico d' introdurre i visitatori, corse ad aprire.

Fu tosto udito esclamare:

— Ah! è il nostro buon amico Salvator.

Salvator era un nome magico in quella casa. Fu immediatamente ripetuto con lietissimo accento dalla Brocante e da Rosa.

— Sì, birboncello, son io, rispose Salvator.

Salvator entrò e Rosa-di-Natale gli saltò al collo.

— Buon dì, buon amico, diss'ella.

— Buon dì, figliuola mia, disse Salvator esaminando attentamente se l' incarnato delle sue gote era effetto della salute riacquistata o della febbre.

— E Brasile? domandò la fanciulla.

— Brasile è stanco stamattina, avendo dovuto correre tutta notte. Te lo condurrò un altro giorno.

— Buon giorno, signor Salvator, disse per ultimo la Brocante che aveva veduto uno specchio nella camera e aveva stimato bene finalmente pettinarsi. A che cosa dobbiam noi la vostra visita?

— Te lo dirò, rispose Salvator girando intorno un' occhiata. Ma prima di tutto, come stai nella nuova abitazione, Brocante?

— Come in un vero paradiso.

— Con questa differenza ch' esso è abitato da un diavolo. Ma, infine, tocca a te ad aggiustar le partite con Dio; non me ne impiccio, io. E tu, Rosa-di-Natale, ci stai volentieri?

— Sì, volentieri, che non mi so dar a credere d'esser qui, quantunque mi sembri d'esservi stata sempre.

— Dunque non desideri nulla?

— No, signor Salvator; non desidero che la vostra felicità e quella della principessa Regina, rispose Rosa.

— Ohimè! figliuola mia, disse Salvator, temo che Dio non adempia che la metà del tuo desiderio.

— Le sarebbe accaduta forse qualche disgrazia? chiese inquieta la fanciulla.

— No; ma però...

— Dunque la principessa è infelice?

— Temo di sì.

— Ah! mio Dio! sclamò la fanciulla con le lagrime agli occhi.

— Oh! sclamò Babolin, l' infelicità non durerà a lungo, poichè è fata.

— Come può essere infelice con dugentomila franchi di rendita? domandò la Brocante.

— Non lo capisci, n'è vero, Brocante?

— No, in fede mia.

— Mamma, mi viene una bella idea, scappò su a dire Babolin.

— Quale?

— Se la fata Carità è infelice, gli è perchè desidera un qualche cosa che non può ottenere.

— È probabile.

— Ebbene! fa che l'ottenga in virtù delle tue arti magiche.

— Di buon grado, poichè le andiam debitori di tanti favori. Rosa, dammi il giuoco magico.

— Rosa si mosse per obbedire.

— Salvator la rattenne.

— Più tardi; ora sono venuto per altra cosa.

Poi volgendosi alla vecchia:

— Brocante, a noi due.

— Che c'è, signor Salvator? domandò la zingara con certa inquietudine di cui non pareva mai priva del tutto, e poteva benissimo aver origine nelle ordinanze della polizia su le moderne streghe.

— Ti ricordi della notte del martedì grasso al mercoldì delle Ceneri?

— Sì, signore.

— E della mia visita alle sette del mattino?

— Perfettamente.

— E di ciò che accadde prima della mia visita?

— Prima della vostra visita, avevo spedito Babolin dal maestro di scuola in sobborgo San Giacomo.

— Su via, richiama ora tutte le tue rimembranze; perchè avevi tu spedito Babolin dal maestro di scuola?

— Per fargli portare una lettera trovata in piazza Maubert.

— Sei ben sicura di quel che dici?

— Sicurissima.

— Zitto là! tu menti...

— Vi giuro...

— Tu menti. Mi hai detto tu stessa, e più non te ne ricordi, che questa lettera era stata gettata dallo sportello d'una carrozza che passava.

— Ah! è vero, ma non credeva che ciò fosse di alcuna importanza.

— La lettera andata a batter nel muro, è caduta presso al palo su cui stava confitta una lanterna. Hai udito uno strepito di cosa che rompevasi, hai preso la lanterna ed hai frugato dappertutto col tuo uncino.

— Eravate presente, signor Salvator?

— Sai ch'io sono sempre lì. Ora, se questa lettera produsse, battendo nel muro, uno strepito doveva contenere qualche cos' altro.

— La lettera? domandò la Brocante, che cominciava a comprendere dove riescisse l' interrogatorio.

— Sì, che cosa conteneva?

— Qualcosa conteneva di certo, ma non me ne ricordo.

— Ebbene, me ne ricordo io. La lettera conteneva un orologio.

— È vero, un orologio, ma così piccolo....

— Così piccolo che lo avevi dimenticato, non è vero? Che ne hai fatto di quell' orologio?

— Cosa ne ho fatto?... no 'l so, disse la Brocante passando davanti alla Rosa come per occultare agli sguardi di Salvator la catenella che stava al collo della fanciulla.

Salvator prese la mano della vecchia, e le fece fare un giro.

— Tógliti di lì! diss' egli. Che cos' ha Rosa intorno al collo?

— Signor Salvator, disse la vecchia esitando, è....

— È, disse là fanciulla traendolo di seno, l'orologio che forse accompagnava la lettera.

E porse l'orologio a Salvator.

— Vuol darmelo, Rosina?

— Volete dire restituirvelo. Non essendo roba mia, non potevo custodirlo se non fino a tanto che mi fosse ridomandato. Prendete, signor Salvator, soggiunse la fanciulla con una lagrima negli occhi chè le doleva un pò' separarsi da quell' oggetto; ne ho avuto assai cura, siatene certo.

— Grazie, piccina. Prendo quest' orologio per ragioni a me note.

— Non ve lo domando, mio buon amico, esclamò Rosa.

— Ma quest' orologio vale almeno sessanta franchi, osservò ad un tratto la Brocante, e giacchè l' ho trovato...

— Ne darò un altro alla Rosa-di-Natale, e lo avrai non meno caro di questo, n' è vero, figliuola?

— Oh! più caro, poichè sarà vostro dono.

— Poi, eccoti cinque luigi, Brocante; comprerai un vestitino di mezza stagione ed un cappellino. La prima bella giornata vo' condurla al passeggio, giacchè la fanciulla ha bisogno d' aria.

— Oh! sì! sì! esclamò Rosa saltando e battendo le mani.

La Brocante faceva qualche smorfia, ma Salvator lo guardò fiso, ed ella si rimbonì.

Avuto l'orologio di cui era venuto in cerca, Salvator si mosse per uscire, ma la Rosa gli fu tosto attorno.

— No, no, disse Babolin geloso delle sue funzioni, spetta a me accompagnare Salvator.

— Cedimi il posto per questa volta, chiese Rosa-di-Natale.

— Oh! sclamò Babolin, ed io...

Salvator gli mise in mano due o tre soldi.

— Tu rimanti qui.

Salvator comprendeva che la Rosa-di-Natale volea dirgli qualche cosa in disparte.

— Vieni, diss'egli traendo con sè la fanciulla.

Quando furono amendue in anticamera, la fanciulla gli saltò al collo e lo baciò.

— Oh! signor Salvator, quanto siete buono e quanto vi voglio bene.

Salvator la guardò e sorrise.

— Non avevi altro da dirmi, Rosina? chies'egli.

— No, rispose maravigliando la fanciulla; voleva baciarvi.

Salvator la baciò a sua volta e tornò a sorridere.

Senonchè in questo altro sorriso trapelava una suprema felicità.

La tenerezza della fanciulla produceva sul cuore dell' uomo l'effetto medesimo che i primi raggi del sole sulla terra intirizzita.

Carezzò soavemente con la mano la gota abbronzatella della piccina.

— Grazie, diss'egli; tu non sai il bene che mi hai fatto.

Poscia, fermandosi a contemplarla, chiese a sè stesso se non dovesse cogliere il destro di domandare se avesse avuto un fratello.

Ma dopo un momento di riflessione:

— Oh! no, esclamò, ora è troppo contenta; più tardi.

E, baciatala per la terza volta, uscì.

CXLIV.

Stabat mater dolorosa.

Salvator, uscendo in via d'Ulma, prese quella delle Orsoline, di San Giacomo, e tornò al sobborgo.

Il lettore indovina ove fossero vôlti i suoi passi.

Giunto all'uscio del maestro di scuola, tirò il campanello.

La Celeste corse ad aprire.

Il pallido volto della giovinetta si tinse in vermiglio all'aspetto di Salvator.

Il signor Giustino è in casa? chiese il commissionario.

— Sì, rispose la Celeste.

— In iscuola o nella sua stanza?

— Vicino a mia madre ; favorite di salire. Parlavamo appunto di voi quando avete tirato il campanello.

La famigliuola parlava spesso di Salvator.

Salirono la scala, lasciarono a sinistra la camera vuota di Mina, ed entrarono in quella della Corby.

Intorno alla stufa, che serviva di centro di riunione alla famiglia, stavano la cieca, il professor Müller e Giustino.

Nulla era cambiato, meno i volti di tutti invecchiati di dieci anni in sei settimane.

La Corby in ispecie appariva terribilmente agitata.

Aveva la faccia gialla come l'avorio, i capegli bianchi come l'argento.

Tutta prona a terra, non pareva nemmeno prendersi pensiero del nuovo sopraggiunto.
Era il dolore muto, immobile, incarnato del cristiano, con la sua espressione di pazienza e di abnegazione.
Scosse sì leggermente la testa all'entrare di Salvator e al riconoscerne la voce, che Salvator avrebbe potuto creder la statua marmorea della Vergine a piè della croce.
Müller rassomigliava ad una pietrificazione del dolore. Il dabben uomo, che aveva suggerito di collocare la Mina nell'istituto Desmarets, persisteva a creder sè stesso unica cagione della disgrazia accaduta, e riceveva i conforti di Giustino, invece di largirgli i proprii.
Giustino, invece, non erasi scoraggiato come sarebbesi potuto credere. I primi giorni delle vacanze era rimasto, nella sua camera intieramente prostrato. Ma, dopo aver disperato, e aver misurato a fondo l'immensità del suo dolore, dal suo dolore istesso fu, a così dire, rigenerato. Vi si rattemprò come in un bagno di piante amare; ed ei, che sembrava il più impressionevole della famiglia, reagì sopra sè stesso e, ripigliando le antiche forze, le comunicò a ciascuno.
Vedendo entrare Salvator, Giustino si levò ad incontrarlo.
Il giovine gli stese la mano e strinse fraternamente la sua.
Il buon Müller gli offerì una sedia, indirizzandogli l'usata inchiesta:
— Avete notizie?
Del resto dopo la sparizione di Mina, era quella la domanda con cui i membri della famiglia solevano salutarsi.
Se Celeste faceva una gita nel quartiere, Giustino e la madre le domandavano:
— Che notizie?
Se Giustino s'allontanava anche per pochi momenti, Celeste e la madre facevano a lui la medesima inchiesta.
Così dicasi di Müller ogni qualvolta compariva in casa.
Le famiglie che abitano un cento passi lontano dal campo di battaglia, e che tremano pei loro cari, non chiedono notizie della guerra con maggiore ansietà.
— Quel giorno dunque, Müller indirizzò a Salvator la solita domanda:
— Avete notizie?

— Sì, rispose questi laconicamente.

Celeste si appoggiò al muro, la madre surse in piedi come spinta da una molla, Giustino cadde sur una seggiola, Müller tremò come una foglia.

— Ma notizie buone? chiese egli balbettando.

— Sì, rispose di nuovo Salvator.

— Dite! dite! sclamarono a coro tutte le voci.

— Oh! osservò Salvator, non vi ripromettete troppa felicità se non volete poi essere dolorosamente disillusi. Ciò che debbo dirvi è quasi tristo al pari che lieto, amaro al pari che dolce. Non importa, non voglio privarvi d'una gioia per quanto sia accompagnata dal dolore.

— Parlate! disse Giustino.

— Parlate! ripeterono gli altri.

Salvator levò il piccolo orologio, e presentandolo a Giustino:

— Prima di tutto, conoscete voi questo orologio?

Giustino mandò un grido di gioia.

— L'orologio di Mina! gridò egli coprendolo di baci; l'orologio che le ho regalato l'ultimo anniversario della sua nascita, ch'ella amava tanto da non poter dipartirsene nè dì nè notte! Se n'è dunque spogliata! Oh!... come... dite! dite!

La madre erasi tornata a sedere.

Ella fece un segno della testa simile al grido di Giacobbe all'aspetto della veste insanguinata di Giuseppe: - Una belva ha divorato mio figlio!

— No! no! disse vivamente Salvator che comprese quel cenno: no, state di buon animo, vostra figlia non è morta; Mina vive.

Tutti misero un grido di giubilo.

— L'ho veduta! continuò Salvator.

— Voi! sclamò Giustino, gittando le braccia al collo del giovine, voi vedeste Mina?

— Sì, mio caro.

— Dove?... quando?... mi ama ella sempre?

— Vi ama sempre, vi ama più che mai, rispose il giovine, tentando frenare Giustino e conservare il suo sangue freddo.

— Ve lo ha detto?

— Me lo ha detto e ripetuto.

— Quando?

— Stanotte.

— Ma, ditemi, dove l'avete veduta? Oh presto, rispondete.

— E voi, caro Giustino, datemi agio di dirvelo.

— È vero, disse Müller, traendo di tasca un fazzoletto per asciugar le lagrime che gli correvano dagli occhi, è vero! Tu vuoi ch'e' parli, e non gliene dài tempo.

— Avrebbe già parlato se potesse, notò la Corby tentennando il capo.

— Ebbene! disse Giustino tornandosi a sedere, non v'interrogo più, Salvator; io vi ascolto.

— Ascoltate adunque pazientemente. Per uno scopo ch'è inutile rivelarvi, mi sono recato a passeggiare iersera alcune leghe lontano da Parigi fra le undici ore e la mezzanotte. Era in un parco. Là al lume lunare, ho veduto tra gli alberi avanzarsi una giovinetta, che venne a sedersi sur un rialzo, quattro passi lontano dal luogo in cui ero nascosto.

— Era Mina?... esclamò Giustino, non potendo raffrenarsi.

— Era Mina!

— E non le avete parlato?

— Le ho parlato, se mi ha risposto che vi amava sempre!

— È vero.

— Ma lascialo dire! raccomandava Müller.

— Fratello! disse supplichevolmente Celeste.

La madre era ricaduta nella sua taciturnità.

— Poco dopo, ripigliò Salvator, comparve un giovine, e venne a sedersele accanto.

— Oh! sclamò Giustino.

— M'inganno, non sedè altrimenti, disse Salvator; ella lo fece star ritto e rispettoso dinanzi a sè.

— E questi era il conte Loredano di Valgeneuse, n'è vero?

— Sì, ripetè Salvator!

— Oh! sciagurato! disse Giustino digrignando i denti; se mi vien sotto mano!

— Zitto là, Giustino! disse Müller.

— Se non mi ascoltate tranquillamente, disse Salvator, io non dico più nulla.

— Oh! no, no, amico, ve ne supplico!

— Udii per intiero il loro dialogo di cui non vo' qui rife-

rirvi i particolari, bastandovi sapere che venni a conoscere come il signor Loredano di Valgeneuse abbia ottenuto contro di voi un mandato d'arresto.

— Un mandato d'arresto! sclamarono tutti ad una voce. La sola Corby non aprì bocca.

— Ma di che viene accusato? domandò Müller.

— Sì, di che? soggiunse Giustino.

— Del delitto di aver sviata una minorenne; delitto, contemplato negli articoli 354, 355 e 356 del codice penale.

— Oh, miserabile! gridò a sua volta il buon Müller.

Giustino stette muto; la madre non aveva proferito una parola, non mutato sembianza.

— Uno sciagurato, è vero, ripigliò Salvator, ma onnipotente e collocato sì in alto che non è possibile giungere a lui.

— Eppure!... sclamò con forza Giustino.

— Eppure, bisogna giungervi, n'è vero? continuò Salvator; questo è il vostro pensiero ed anche il mio.

— Se andassi a trovare colui? esclamò Giustino alzandosi come presto a partire.

— Se andaste da lui, disse Salvator, vi farebbe arrestare dal suo guarda-portone, e condurre a Bicêtre.

— E che s'ha da far dunque? gridò Giustino.

— Ciò che fa nostra madre; pregare... disse Celeste.

Infatti la madre pregava sommesso.

— Ma infine, seguitava Giusiino, le avrete parlato ed avrete qualche cosa da dirmi.

— Sì, debbo compire il mio racconto. Mina fu mirabile per dignità e pudore: Giustino, è una santa fanciulla; amatela con tutta l'anima.

— Oh! sclamò il maestro, io l'amo, io l'amo!

— Loredano si allontanò lasciando Mina sola, ed io stimai bene mostrarmele. Mi avvicinai alla meschina, che, inginocchiata sulla sabbia, chiedeva a Dio consiglio e soccorso. Mi bastò pronunziare il vostro nome per farmi riconoscere. Mi domandò al pari di voi che cosa si avesse a fare, e come a voi le risposi: Aspettare e pregare.

Allora mi narrò circostanziatamente il ratto e le sue conseguenze; che, via trasportata in una carrozza per le strade di Parigi, fu costretta, per farvi giungere la sua lettera, racchiu-

dervi dentro il suo orologio; l'orologio doveva essere nelle mani di chi vi ricapitò la lettera; mi accinsi a ridomandarlo. La Brocante negava; Rosa-di-Natale me lo restituì.

Giustino baciò di nuovo il piccolo orologio.

Sapete il resto, disse Salvator, e vi dirò quanto prima che cosa parmi conveniente di fare.

Dopo che inchinossi, accennando a Giustino lo accompagnasse.

Giustino comprese il cenno, e lo seguì.

La Corby si rimase non meno immota alla partita come alla venuta di Salvator.

CLXV.

Iniziazione.

I due giovani scesero nella camera del maestro, cioè nella sala ov'egli faceva scuola.

La scuola era vuota; gli scolari erano in vacanza perchè domenica.

Salvator invitò Giustino a sedere.

Giustino prese una sedia, Salvator sedè sur una panca.

— Ed ora, amico mio, disse Salvator ponendo la mano su la spalla di Giustino, ora prestatemi tutta la vostra attenzione, e non perdete sillaba di quello che vi dirò.

— Sto ascoltandovi perchè mi sono accorto che non diceste tutto dinanzi a mia sorella ed a mia madre.

— Ed è vero; vi son cose che non si dicono in presenza d'una madre e d'una sorella.

— Parlate!

— Voi non potete ritrovar Mina coi mezzi ordinarii.

— Ma con la vostra mediazione sì, n'è vero?

— Sia! Ma bisogna che prima di tutto ci mettiamo d'accordo.

— Ch'io la rivegga, ch'io sappia dove è, e non mi curo del resto.

— Giustino, voi la rivedrete, poichè ve lo prometto; la condurrete con voi, è possibile, anzi facile; la nasconderete in modo che non si potrà più trovare; ma voi, sapranno bene ove trovarvi!

— E così?

— Appena trovato, sarete arrestato, imprigionato.

— Che importa! v'è giustizia in Francia; la mia innocenza sarà presto o tardi riconosciuta e Mina salvata.

— Presto o tardi, avete detto? ammetto il *presto o tardi*, quantunque non sia del vostro avviso su questo punto. Poniamo che la vostra innocenza sia riconosciuta, ma tardi, e vi concedo molto, in capo ad un anno per esempio; che cosa avverrà della vostra famiglia? La miseria entrerà dalla porta lasciata aperta dalla vostra uscita; vostra madre e vostra sorella morranno di fame.

— No! le persone caritatevoli le aiuteranno.

— Ah! povero Giustino; la sbagliate di grosso: i Valgeneuse hanno le cento braccia di Briareo. Con una di queste vi apriranno la porta della carcere, con le altre novantanove segneranno intorno alla vostra famiglia un circolo che la compassione non ardirà superare. Le persone caritatevoli daranno aiuto a vostra madre ed a vostra sorella? Che cosa intendete per persone caritatevoli? Gian-Roberto è ricco oggi come Laffitte, e domani più povero di voi. Petrus, pittore, uomo di fantasia, che lavora per sè e non pel pubblico, che vive non col frutto del suo pennello, ma sciupando il suo scarso patrimonio. Lodovico, medico dotato di ingegno, di merito, di genio se volete, ma un medico di clientela. Io, povero commissionario, che vive a casaccio, non mai sicuro del domani. Vostra madre e vostra sorella sono buone cristiane e rimarrà loro la chiesa? Uno dei cardinali più prevalenti è un Valgeneuse. L'istituto di beneficenza? Il presidente di quest'istituto è un Valgeneuse.

Si rivolgeranno al prefetto della Senna, al ministro dell' interno? Ebbene riceveranno venti franchi per una volta, e chi sa pure se li riceveranno quando si saprà che le sono la madre e la sorella d' un uomo in sospetto di un delitto che trae con sè la galera.

— Ma che fare dunque? sclamò fremente Giustino.

Salvator appoggiò più forte la mano sopra la spalla di Giustino, e fissando lo sguardo nello sguardo di lui:

— Che fareste? gli domandò, se un albero minacciasse cadervi sul capo?

— Getterei a terra l'albero, rispose Giustino, che cominciava a capire la metafora dell'amico.

— Che fareste se una belva fuggita da un serraglio si sbandasse per la città?

— Prenderei un archibugio e la ucciderei.

— In tal caso, disse gravemente Salvator, siete colui che io sperava; udite.

— Credo comprendervi, Salvator, disse Giustino, appoggiando a sua volta la mano sulla coscia dell'amico.

— Certo, ripigliò Salvator, chi per vendicare un'ingiuria personale ponesse sossopra una città, chi, perchè la sua casa abbrucia, tentasse incendiar una città, sarebbe uno stolto, un perverso. Ma chi, dopo aver tentato le piaghe della società, dicesse a sè stesso: - Conosco il male a fondo, cerchiamo il rimedio, farebbe opera di buon cittadino, e sarebbe un onest'uomo. Giustino, io sono un membro desolato di questa grande famiglia umana oppressa da alcuni intriganti. Giovine mi tuffai sino al fondo dell'oceano che chiamasi mondo e somigliante al pescatore di Schiller, tornai a galla spaventato. Allora sono rientrato in me stesso meditando sulle miserie de' miei simili. Li ho veduti passarmi dinanzi, alcuni come bestie da soma curvi sotto pesi maggiori delle loro forze, altri come montoni che il beccaio strascina al macello.

A tale aspetto arrossii di me stesso e degli altri, e mi parvi simile a colui che in un bosco vedesse un altr' uomo assalito da' ladri, e, nascosto dietro un albero, lo lasciasse spogliare, battere, pugnalare senza dargli soccorso. Gemendo di ciò, pensai esservi rimedio a tutto, e la morte stessa non essere un male che individuale. Un giorno che un moribondo mi mostrava le sue ferite, gli domandai: - Chi te l' aperse? ed ei mi rispose: - La società, i tuoi simili -. Allora gli troncai la parola sulle labbra, dicendogli:

— No, non la società, non i miei simili ti colpirono. Non i miei simili ti aspettarono in fondo ad un bosco per ispogliarti;

non i tuoi simili ti bisogna combattere: fosti offeso da erbe velenose che bisogna sterpare.

— E lo posso? mi rispose il ferito; sono solo.

— No! risposi stendendogli la mano, siam due.

— Siam tre! esclamò Giustino afferrando d' improvviso la mano di Salvator.

— T'inganni, siamo cinquecentomila.

— Bene! disse Giustino i cui occhi scintillarono di gioia, e Dio che mi ode mi respinga lungi da sè il giorno in cui dimenticassi o rinnegassi le parole che dico.

— Bravo!

— Via dalla Francia questo governo d' idioti e d'intriganti, chiamato impudentemente della Ristorazione.

— Basta, disse Salvator; trovatevi alle cinque in mia casa, ed avvertite la vostra famiglia che non tornerete per tutta notte.

— Ove andremo?

— Ve lo dirò alle cinque.

— Degg'io armarmi?

— Non occorre.

— Alle cinque?

— Alle cinque!

I giovani si separarono. Non era lor bisognato che un momento, all'uno per fare, all'altro per accettare una proposta in cui tutt'a due ponevano a repentaglio la testa.

Ma tale era lo stato degli animi in quel tempo, in che non era spenta una ricordanza che rendeva coraggiosi i più timidi, feroci i più miti; la ricordanza del nemico invasore della Francia. L'odiosa e terribile invasione, fatto storico per la generazione del 1850, era un' apparizione sanguigna e fiammante per quella del 1827. Ognuno ricordava in provincia i feriti di Montmirail, Champaubert e di Waterloo; a Parigi quelli di Saint-Chaumont e della barriera di Clichy. L'odio era un ragionevole sentimento e il gran motto di Lafayette: - All' insurrezione! era divenuto la parola d'ordine e il primo dovere della Francia.

Quando narreremo quest'epoca dal punto di vista dell'istoria generale, come filosofi, saremo più giusti verso di essa, che no'l siamo ora come romanzieri.

Alle cinque Giustino trovavasi in casa di Salvator.

Salvator presentò Giustino a Fragoletta.

— Ti ho promesso, diss'egli, un compagno ed un maestro di canto per Carmelita, eccoti metà della mia promessa. Giustino, ricordatevi della vaga giovinetta che vedemmo spirante a Meudon sul letto di dolore; soffre, è nostra sorella. Le ho promesso, per bocca di Fragoletta, il vostro soccorso e quello del signor Müller.

Giustino rispose con un sorriso che l'indicava pronto a dar la vita a Salvator.

— Ed ora, disse questi, partiamo!

E voltosi a Fragoletta e baciatola come un padre bacia la sua figliuola, dachè, comunque giovine, Salvator aveva assunto sotto la sferza del dolore alcunchè di grave e paterno, baciatola, diciamo, come un padre la figlia, piuttostochè come amante la sua bella, scese pel primo la scala, comandando a Brasile, tutto sconsolato, di fermarsi con Fragoletta.

Giustino, muto, gli tenne dietro.

Attraversarono senza far motto tutta la parte di Parigi dalla piazza Sant'Andrea delle Arti alla barriera Fontainebleau.

Là giunto e veduto che Salvator pigliava la strada, Giustino domandò:

— Dove andiamo?

— A Viry-sur-Orge, rispose Salvator.

— Che cos'è Viry-sur-Orge?

— Non lo indovinate?

— No.

— Il villaggio ove ho veduto ieri Mina.

Giustino si fermò tremando.

— E me la farete vedere?

— Sì, rispose Salvator sorridendo all'aspetto del subito pallore di che si diffusero le guancie di Giustino; sintomo di gioia che confondeasi quasi con un sintomo di terrore.

— E quando me la farete vedere?

— Stasera.

Giustino si recò le mani agli occhi vacillando. Salvator lo resse cingendogli col braccio la persona.

— Oh! caro Salvator, disse Giustino, mi crederete una femminetta e non fiderete più in me.

— No, Giustino; se vi veggo venir meno nella gioia vi ho veduto forte nel dolore.

— Oh! mormorò Giustino, e mia madre, la mia povera madre, non sa quanto io sia felice!

— Domani le narrerete ogni cosa, e la sua gioia sarà eguale alla vostra.

Premuroso di giungere al più presto a Viry-sur-Orge, Giustino propose di prendere una carrozza, ma Salvator fece osservare ch'ei poteva veder Mina solo dalle undici a mezzanotte, e quindi era inutile giungere a Juvisy tre o quattro ore prima. Il suo ritorno alla Corte di Francia poteva esser notato e destar sospetti.

Giustino s'arrese all'osservazione di Salvator e fu risoluto che si andrebbe a piedi, e si farebbe altresì in modo di non giungere al parco del castello che alle undici di sera.

Percorrendo la pianura, i due viaggiatori ruppero il silenzio osservato attraversando Parigi. Il dialogo si fece più libero: i pensieri abbisognano come le piante, dell'aria libera per svilupparsi.

Salvator ripigliò il discorso al punto in cui l'aveva lasciato nella camera del maestro di scuola. Spiegò a Giustino nelle loro più occulte circostanze i segreti del carbonarismo; gliene rivelò l'ordinamento, lo scopo, gli addimostrò la frammassoneria nelle sue origini mill'anni prima di Cristo nel tempio di Salomone, dapprima ruscello, poi torrente, poi fiume, poi lago ed oceano.

Giustino all'udire uomo dell'età e della condizione di Salvator far della società un'istoria sì rapida e compiuta, lo ascoltava col rispetto con cui avrebbe ascoltato un apostolo.

Salvator aveva infatti, dotato della facoltà sì rara di generalizzare, in poco tempo e con poche parole, come Cuvier pel mondo fisico, scoperta, scomposta e ricomposta la storia morale della società.

CXLVI.

L'abboccamento.

Semplice, era la teoria di Salvator, e riduceasi ad una viva tenerezza per l'umanità senza distinzione di caste e di razze: ad un'abolizione delle frontiere per raccogliere il genere umano in una sola famiglia: era, insomma, l'adempimento delle parole del Cristo, che, largite la libertà e l'uguaglianza, doveva largire la fraternità.

Per lui e nella sua vasta stima della società, tutti erano figli d'un padre stesso e d'una stessa madre, fratelli tutti, figli tutti dello stesso riscatto, stretti tutti ad un patto. La schiavitù adunque, sotto qualunque forma, era il mostro ch'ei voleva atterrare, come causa primordiale del male; v'era in lui un riflesso della nobiltà e lealtà degli antichi paladini traenti a combattere in Palestina. Avrebbe dato di buon grado, come essi, la vita pel trionfo della fede, e parlava dell'avvenire delle nazioni con un entusiasmo di cui frà Domenico solo pareva possedere il segreto.

Del rimanente, fra i due giovani, l'uno dei quali aveva senza saperlo esercitata tanta prevalenza sulla vita dell'altro, il prete e il commissionario, stavano non poche rassomiglianze. Era lo stesso amore per l'umanità, la stessa universale fraternità, la stessa meta, in una parola, verso cui amendue tendevano, quantunque, partiti da punti opposti, camminassero per vie diverse.

Di tal modo frà Domenico scendeva da Dio all'umanità.

Salvator saliva dall'umanità a Dio.

L'umanità per frà Domenico non aveva ragion d'essere se non creata e diretta da una potenza superiore.

L'umanità per Salvator non aveva ragione di essere se non libera ed avente in sè la forza direttrice.

In una parola, fra le loro teorie religiose eravi la stessa differenza che fra l'aristocrazia e la democrazia, la monarchia e la repubblica.

E nondimeno, lo ripetiamo, partendo da questi due principii opposti, tendevano alla medesima meta: l'indipendenza dell'uomo, la universale fraternità.

Per Giustino, povero martire in lotta sin dall'infanzia coi bisogni della vita materiale, e che mai non aveva avuto tempo di addentrare lo sguardo nell'abisso delle sociali astrazioni, questa teoria di Salvator fu un lungo abbarbaglio trascendente sino alle vertigini. La rivelazione fece scoppiare intorno a lui mille scintille come d'un tizzo scosso per avvivare la fiamma vicina a spegnersi. Il suo cuore, assopito nelle braccia della rassegnazione, celeste nutrice che da diciotto secoli culla l'umanità, trasalì e destossi ad un tratto alle parole di fraternità e d'indipendenza, e in due ore di cammino e di dialogo, la sua mente aveva scoperto nuovi inesplorati orizzonti.

L'uomo cammina ratto, spinto dal soffio d'una forte preoccupazione o d'una grande idea; i nostri due viaggiatori giunsero quindi alla Corte di Francia verso le nove della sera.

Bisognava aspettare altre due ore.

Salvator si ricordò d'una capannella di pescatore ove aveva pranzato sett'anni prima il giorno in cui aveva trovato Brasile. Avviossi con Giustino verso la sponda del fiume, trovò la capanna, entrò, ed ebbe cordiale ospitalità.

Giustino non capiva in sè dalla soverchia impazienza. Poco dopo sonarono le dieci, poi le undici. Salvator, vedendo che il suo compagno non poteva più frenarsi, n'ebbe compassione, e surto in piedi, sclamò:

— Partiamo!

Giustino respirò, surse dalla seggiola, prese il cappello e fu sul limitare.

Salvator lo raggiunse sorridendo.

Dovè additargli il cammino e si pose infatti in via, il primo, verso il castello di Viry; trovarono il ponte Godeau, il viale dei tigli, il cancello del parco.

— È là? domandò sommesso Giustino.

Salvator accennò di sì con la testa.

Poscia, posto l'indice sulle labbra, raccomandavagli il silenzio

Salvator e Giustino rasentarono il muro di cinta, muti e leggeri come ombre, e giunti al luogo ove il primo aveva scalato il muro il dì prima, si arrestarono.

— È qui, diss'egli.

Giustino misurò con gli occhi l'altezza del muro. Men avvezzo del compagno agli esercizî ginnastici, chiedeva a sè stesso come superare quell'ostacolo.

Salvator si postò al muro e presentò al compagno le mani come primo gradino.

— Dobbiam dunque scavalcare il muro? chiese.

— Non temete; non incontreremo anima viva, rispose Salvator.

— Oh! non per me temo, per voi.

Salvator scrollò le spalle in modo indescrivibile.

— Salite.

Giustino pose i piedi sulle mani, poi sulle spalle di Salvator, ed afferrò quindi la cresta del muro.

— E voi?

— Saltate dall'altra parte, e non vi prendete pensiero di me.

Giustino obbedì come un fanciullo.

Se invece di saltare a terra, Salvator gli avesse detto: - Saltate nel fuoco, Giustino avrebbe pure obbedito.

Saltò, e Salvator udì il suonar de'suoi piedi sul terreno.

Egli poi slanciossi con l'usata leggerezza, si alzò vigorosamente sulla cresta del muro, e in un minuto secondo fu nel parco accanto a Giustino.

Trattavasi d'orientarsi per non esser costretti a fare i giri fatti da Salvator con Brasile.

Salvator si fermò un istante, si raccapezzò, e mosse dirittamente attraverso il parco.

In capo a cinque minuti si fermò di bel nuovo e piegò alquanto a sinistra.

— Ci siamo, disse Salvator; ecco l'albero.

E soggiungeva anche tra sè:

— Ed ecco la tomba.

Ambedue si addentrarono nella fratta e stettero aspettando.

In capo ad alcuni secondi, Salvator posò la mano sulla spalla dell'amico.

— Zitto! odo il fruscio d'una veste di seta.

— È lei! sclamò tremando Giustino.

— Forse sì, ma lasciate ch' io me le faccia innanzi per primo. Comprenderete che effetto la vostra improvvisa apparizione può produrre sulla fanciulla. S' avvicina, è sola. Nascondetevi e non istate a comparire, se non ve lo dico. Eccola!

Era Mina infatti, e sola.

— Oh! mormorò Giustino, e volle slanciarsi avanti.

— Volete dunque ucciderla? disse Salvator trattenendolo.

Il rumor della fratta aveva attratta l'attenzione di Mina.

Si fermò girando intorno inquieto lo sguardo, pronta a fuggire come gazzella inseguita.

— Son io, signorina, non temete, disse Salvator.

E separando le frondi, comparve agli occhi di Mina.

— Ah, siete voi! sclamò Mina; quanto sono lieta di rivedervi!

— Ed io pure, tanto più che vi reco buone nuove.

— Di Giustino?

— Di Giustino, di sua madre, di sua sorella e del buon Müller.

— Ingrata! dimenticava tutto ciò che non è lui. Udiamo! che cosa avete fatto da ieri in poi?

— Prima di tutto, ho ritrovato il vostro orologio.

— Oh! tanto meglio...

— Sono andato a visitare la vostra famiglia, a recare a Giustino la sicurezza dell'amor vostro e a ricever la sua.

— Oh! quanto siete buono!... E se ne allegrò?

— Lo domandate? Poco mancò non uscisse di senno per l'allegrezza.

— Grazie! mille volte grazie! Gli avete detto ove sono?

— Sì.

— E allora?

— Allora, capirete bene, ha chiesto di venire.

— Ah! capisco.

— Ma capirete altresì, che mio primo pensiero fu ricusargli questa soddisfazione.

— Oh! no, questo non lo capisco.

— Dissi il mio primo pensiero.

— E... e il secondo? domandò la Mina con ansietà.

— Il secondo fu l'opposto del primo.

— Sicchè... chiese Mina tremando.

— Sicchè dopo la sua promessa formale di portarsi in modo ragionevole...

— Ebbene?

— Ho dato parola a Giustino di condurlo qui.

— Quando?

— Una di queste sere.

— Una di queste sere, ripetè sospirando la fanciulla, ed ha consentito ad aspettare?

— No.

— Come no?

— Ha voluto venir subito; subito, capite?

— Oh! capisco. Avrei fatto come lui!

— Mio primo pensiero fu di ricusare, disse ridendo Salvator.

— Ma il secondo, il secondo?

— Il secondo... fu di condurvelo questa medesima sera.

— Sicchè... domandò palpitando la fanciulla.

— Sicchè l'ho condotto.

— Signore, mi è sembrato sentir parlare poco fa. Parlavate con lui, non è vero?

— Si voleva corrervi incontro e ne l'ho impedito.

— Oh! se l'avessi veduto ad un tratto, sarei morta di gioia.

— Capite, Giustino? gridò Salvator.

— Oh! sì! sì! esclamò il giovine dal suo nascondiglio.

Salvator si fece da un lato per dar il passo all'amico. I due giovani si gettarono nelle braccia l'uno dell'altra, soffocando tra le loro labbra i nomi di Giustino e di Mina.

Poscia le due mani si stesero a un tempo verso Salvator, e due voci piene di lagrime e di gioia mormorarono insieme:

— Dio ve lo renda!

Salvator li contemplò un momento col suo dolce sguardo che, simile a quello d'un Dio, pareva farsi garante dell'avvenire; poi, stringendo la mano di Giustino e baciando Mina in fronte:

— Ed ora, diss'egli, siete sotto lo sguardo di Dio. Egli che qui mi condusse, mi conduca sino alla meta!

— Ci lasciate, Salvator, disse Giustino.

— Giustino, rispose Salvator, sapete che ho incontrato Mina a caso; ch' io non sono venuto in cerca di lei in questo parco. Lasciatemi proseguir l'opera mia, e siate felici. La felicità è un inno a Dio.

Fra un'ora sarò da voi.

E il giovine, prendendo commiato con la mano e con la testa, sparve nel viale che metteva al castello.

Ciò che i due giovani, rimasti soli, andavano dicendo in quell'ora, non tenterò narrare.

Immaginate, cari lettori, di stare coll'orecchio alla porta del cielo, e udir parlare gli angeli.

CXLVII

Indagine.

Il dì successivo, alle otto del mattino, Giustino cominciava al solito la scuola, ma con aspetto sì giocondo che gli scolari avvezzi all'aspetto tristo o piuttosto grave del maestro, dissero fra loro: « Che cos'ha il maestro stamane? che abbia ereditato ventimila lire di rendita? »

Di quell'ora istessa, Salvator, un po' pensoso in volto, entrava nella strada principale, o a dir megiio, nell'unica strada del villaggio di Viry; guardava a destra e a sinistra, e, scorgendo sul limitar d' un uscio una giovinetta che tornava in casa con una scodella di latte, le si avvicinò con sì manifesta intenzione di parlarle, che ella si fermò aspettando.

— Signorina, disse Salvator, mi fareste il favore d'indicarmi la casa del signor sindaco?

— Cercate proprio la casa del sindaco?

— Non c'è dubbio.

— La casa del sindaco è la casa comunale, ripigliò la giovinetta con un certo sorriso che pareva chieder scusa al giovine della lezione di topografia che gli dava.

— Avete ragione; avrei dovuto spiegarmi più chiaro. Desidero parlare al signor sindaco.

— Entrate adunque, disse la giovinetta; questo è l'uscio della sua abitazione.

Ed entrando per la prima, indicò la via a Salvator.

All'uscio della sala da pranzo, ella incontrò una specie di fantesca cui consegnò la scodella del latte che pareva destinato alla sua colazione ed a quello della famiglia; poi volgendosi a Salvator, disse:

— Se il signor viaggiatore vuol tenermi dietro, favorisca.....

In quel tempo in cui vi erano ancora strade, si dava generalmente al visitatore straniero il nome di *viaggiatore*.

Salvator sorrise e tenne dietro alla bella fanciulla.

Salirono al primo piano; la fanciulla aprì l'uscio d'una specie di gabinetto, ove disse ad un uomo che stava seduto dinanzi una tavola:

— Papà, ecco un *signore* che vuol parlarti.

E infatti, sotto il suo abito di cacciatore, Salvator poteva passar proprio per un *signore*.

Il sindaco accennò col capo e seguitò a scrivere senza guardare il nuovo arrivato; forse temeva perdere il filo delle idee.

Il sindaco di Viry era ancora per sorte quel buon uomo con cui l'onesto signor Gérard aveva avuto da fare sette od ott'anni prima, al tempo dell'orribile catastrofe da noi raccontata.

Era, come dicemmo a suo luogo, un buono e degno sindaco un po' borghese e un po' contadino, leale e semplice come meglio poteva desiderare Salvator.

Terminata la frase, si volse, tirò addietro il suo berretto greco, alzò gli occhiali sulla fronte e, scorgendo il giovine rimasto in piedi sull'uscio, domandò:

— Siete voi che volete parlarmi?

— Sì, signore.

— In tal caso, abbiate la complacenza di sedere, soggiunse il

sindaco con un gesto che ricordava quello d'Augusto che fa il medesimo invito a Cinna.

Additava in pari tempo una specie di sedia curule.

Scambiate le prime cortesie, il sindaco domandò a Salvator:

— Che cosa desiderate, signore?

— Uno schiarimento che avete diritto di ricusarmi, ne convengo, rispose Salvator, ma che forse avrete, spero, la compiacenza di darmi...

— Parlate, e se ciò che mi chiedete non è contrario ai miei doveri di cittadino e magistrato...

— Oso credere di no, signore... Ma prima di tutto, se non è troppa indiscretezza, da quanto tempo siete sindaco?

— Da quattordici anni; rispose il buon uomo ringalluzzandosi.

— Va bene! disse Salvator. Ora, desidererei sapere da voi il nome di chi abitava il castello di Viry, verso il 1820.

— Gérard Tardieu.

— Gérard Tardieu! ripetè Salvator pensando al grido sfuggito si spesso a Rosa-di-Natale nel delirio della febbre: « Deh! non mi uccidete, signora Gérard! »

— Un uomo dabbene, caritatevole, aggiunse il sindaco, e che, con nostro gran dolore abbandonò il paese dopo una crudele catastrofe...

— Avvenuta qui?

— Sì, signore.

— Allora desidererei schiarimenti appunto su questa catastrofe, disse Salvator. Avrete voi la bontà di narrarmela?

Quelli fra' nostri lettori che hanno abitato od abitano ancora in provincia sanno con che premura ogni abitante d'una piccola città colga il destro d' interrompere la monotonia della vita; non rimarranno perciò sorpresi del raggio di gioia che illuminò gli occhi del sindaco al prevedere la distrazione offertagli da quello straniero.

Narrò per lungo e per largo a Salvator l' istoria di Gérard, d' Orsola, del Sarranti e dei due fanciulli; nulla ommise di quanto poteva interessare il suo uditore ed allungare massimamente il racconto; avrebbe voluto, il buon messere, moltiplicare gli episodii della sanguinosa avventura per trattenere più che potesse un ospite sì prezioso. Ma l'immaginazione del sin-

daco di Viry era per sua disgrazia sterile e pedestre, ed egli narrò quindi assai semplicemente l' orribile istoria che conoscono i nostri lettori.

La narrò inoltre dal suo punto di vista, di modo che il personaggio interessante del dramma fu il signor Gérard, che, nel racconto del sindaco, d'assassino divenne vittima.

Il narratore fermossi a lungo sulla disperazione del signor Gérard, di cui fece una lunga e dolorosa pittura.

La perdita dei due fanciulli massimamente era stata, diceva il sindaco, sì terribile pel suo antico amministrato, a cagione della altissima affezione ch' egli nutriva pel fratello, che non parlava mai nè dell'uno nè dell'altro senza dar in singhiozzi.

Salvator ascoltò il dabben uomo con tale attenzione che gli valse tutta la sua benevolenza.

Quando ebbe finito:

— Ma, disse Salvator, mi avete parlato di certo Gérard, di un'Orsola, d'un Sarranti e di due fanciulli...

— Sì, rispose il sindaco.

— Non vi era una signora Gérard?

— Non ho conosciuto la moglie del brav'uomo.

— Non avete conosciuto nessuna che avesse nome *signora Gérard?* pensate bene.

— No... a meno che... aspettate!

E il sindaco si diè a sorridere in tuon malignetto.

— Aspettate, continuò; sì, sì, v' era una signora Gérard, la povera Orsola, alla quale chi voleva far la corte dava il nome di *signora Gérard*, perchè, soggiunse sentenziosamente il sindaco, sapete benissimo che le concubine vogliono esser chiamate da chi dipende da esse con un nome che non hanno diritto di portare... sì, lo sapevano i due poveri bimbi, e quando volevano ottenere qualche cosa dalla governante la chiamavano *signora Gérard*.

— Grazie, disse Salvator.

Poi, dopo una pausa:

— E voi dite, che, per quante indagini sieno state fatte, non fu possibile mai trovare nè il Vittorino, nè la Leonia?

— Mai.

— Vi ricordate voi di questi poveri fanciulli, signor sindaco?

— E come!

— Parlo dei loro contrasse

— Come se gli avessi innanzi agli occhi!

Il fanciullo aveva da otto a nove anni; era bello, bianco e rosso, fresco, biondo...

— Con molti capegli? chiese Salvator abbrividendo suo malgrado.

— Con molti capegli innanellati che gli cadevano su le spalle.

— E la fanciulla?

— Aveva da sei a sette anni.

— Bionda come il fratello?

— Oh! no, era un tipo diametralmente opposto: sottilina e bruna con grand'occhi neri, che parean fin troppo grandi a cagione della sua magrezza... Quel signor Sarranti doveva essere un gran furfante, un ribaldone matricolato per aver osato rubare centomila scudi al suo benefattore ed uccidergli i figli!

— Ma, domandò Salvator, mi avete detto, credo, che Sarranti in quest'assassinio aveva avuto per complice un gran cane che stava sempre alla catena, feroce come un tigre.

— Sì, rispose il sindaco, un cane che il fratello del buon Gérard aveva portato dal nuovo mondo.

— E che ne fu di questo cane?

— Parmi avervi detto che, in un impeto di disperazione, il signor Gérard aveva dato mano alla carabina e l'aveva sparata contro di esso.

— Sicchè l'ha ucciso.

— Non so se sia morto; ma essendo un cane terribile, fuggì con la palla nel ventre.

— Vi ricordereste del nome di questo cane?

— Aspettate un po'... aveva un nome strano... un nome di... Ah! aveva nome Brasile!

— Ah! disse tra sè Salvator! Ne siete sicuro?

— Sicurissimo!

— E questo cane così feroce non ha mai morsicato i fanciulli?

— Tutt'altro; gli adorava, massime la piccola Leonia.

— Ora, signor sindaco, mi rimane a domandarvi una grazia.

— Quale? esclamò il sindaco lietissimo di poter fare qualche cosa per uno che lo interrogava con tanto buon garbo e lo ascoltava con tanta attenzione.

— Non oso chiedervi di visitare il castello abitato da ignote persone, continuò Salvator, ma nondimeno...

Egli rimase in forse.

— Dite, signore, dite! esclamò il sindaco, e se posso fornirvi le informazioni che desiderate...

— Avrei desiderato una pianta degli appartamenti a pian terreno, della cucina, della cantina e della stufa.

— Oh! disse il sindaco, è assai facile: chè, quando fu istituito il processo, interrotto poi a cagione della lontananza del Sarranti, fu levato una doppia pianta.

— E che cosa fu, se è lecito, delle due piante?

Una è rimasta annessa al processo, che stavasi fra le mani del procuratore reale, l' altra debbo averla ancora nelle mie carte.

— Mi sarebbe permesso di prendere una copia della rimasta?

— Certamente.

Il sindaco rovistò un pezzo nelle sue carte, finchè gli capitò quella che andava cercando.

— Ecco quel che desiderate, diss'egli. Ora se volete una riga, un lapis, un compasso, ve li posso procurare.

— Grazie; non voglio già formare una pianta in scala; mi basta un tipo visuale.

Salvator copiò la pianta con la sicurezza di un geometra sperimentato. Quand'ebbe finito:

— Signore, disse piegando il foglio e riponendoselo in tasca, non mi resta più che a ringraziarvi, e a farvi le mie scuse pel disturbo che vi ho cagionato.

Il sindaco protestò che Salvator non l'aveva menomamente disturbato e tentò persino di trattenerlo a colazione con la sua sposa e le sue figlie; ma per grazioso e cordiale che fosse l'invito, Salvator stimò bene ricusare. Il sindaco, che voleva separarsi dall'ospite più tardi che fosse possibile, lo ricondusse fino all'uscio, e prima di prender commiato offerì i propri servigi al giovine per tutti gli altri schiarimenti che gli potessero occorrere.

Il giorno stesso, Salvator presentava Giustino alla Loggia degli Amici della Verità, e lo faceva ricevere come neofita.

— Non occorre dire che Giustino adempiè le formalità richieste senza batter palpebra: avrebbe affrontato il fuoco, superato

il ponte acuto come il filo del rasoio che mette al paradiso di Maometto. Mina non stava forse a capo del periglioso cammino?

Il dì successivo Giustino fu presentato ed ammesso in una Vendita.

Dopo il qual ricevimento Salvator non ebbe più segreti per l'amico, e gli rivelò le fila della vasta cospirazione che, cominciata nel 1815, doveva portare i suoi frutti nel 1830.

Lasciamo che proseguano l'opera dell'insurrezione, in cui la nostra istoria troverà il suo scoglimento, e, tenendo dietro al racconto nostro nelle sue mille sinuosità, torniamo a Petrus ed a madamigella di Lamothe-Houdon.

CXLVIII.

La sera delle nozze.

In quella serra odorata in cui vedemmo Petrus dipingere con tant'amore un ritratto, distrutto poi con tanta ira, sdraiata sur un lungo sofà, con indosso la candida veste delle spose, pallida come la statua della Disperazione, Regina di Lamothe-Houdon, o, a dir meglio, la contessa Rappt, fissava con occhi stupiditi un centinaio di lettere sparse intorno a lei.

Chi avesse posto piede in quella camera, o gettato uno sguardo fra l'uscio socchiuso, avrebbe compreso, alla faccia scomposta della giovane donna, che cagion del suo muto terrore era la lettura di uno o di molti di que' fogli che ella aveva lasciato cader a terra con orrore e ribrezzo.

Stette un momento muta ed immota, mentre due lagrime le calavano lentamente dagli occhi sul seno.

Poscia, con un moto quasi automatico, alzò fino alle ginocchia la mano pendente, prese una lettera ancor piegata, la spiegò

e se la recò agli occhi; ma, alla terza o quarta riga, come non avesse più forza di proseguire, lasciò cadere la lettera sul tappeto, ove giacevano le altre.

Allora fatto dalle mani un velo alla testa, meditò alcuni momenti.

Le undici suonarono nella camera attigua.

Sviluppò il volto dalle mani ed udì silenziosamente le vibrazioni dell'oriuolo.

All'undecimo colpo si alzò, raccolse le lettere, ne fece un mazzo, che chiuse in un armadio, di cui nascose la chiave; poi, corsa al campanello, tirò il cordoncino con un rapido e nervoso movimento.

Una vecchia si affacciò sulla soglia.

— Annetta, disse la giovane, è ora; recati alla porticina del giardino che mette sul bastione degli invalidi e conduci qui un giovine che starà aspettando davanti il cancello.

Annetta traversò il corridoio, scese i pochi gradini che mettevano al giardino; giunta alla porticina indicatale, fece capolino cercando il giovine che doveva condurre alla padrona.

Petrus, quantunque non più lontano di tre passi, le rimaneva invisibile, sendo occultato da un grand'olmo, al cui tronco appoggiavasi contemplando le finestre di Regina.

Cosa strana! il padiglione abitato dalla giovinetta non era illuminato; il padiglione di contro nemmeno; un lugubre velo pareva stendersi su tutto il palazzo.

La sola finestra debolmente illuminata da una luce simile al tremulo chiarore d'una lampada sepolcrale in un monumento, era la finestra dello studio di Regina.

Che cos'era mai avvenuto? Perchè quel vasto palazzo non aveva un'aria di festa? Perchè non si udiva la musica del ballo? Perchè mai quel silenzio?

Al veder schiudere la porticina ed affacciarsi la cameriera, Petrus, che aveva al pari di Regina, numerati gli undici tocchi delle ore, si staccò dall'albero al quale pareva inchiodato, e domandò:

— Venite in cerca di me, Annetta?

— Siete voi, signor Petrus? Vengo da parte...

— Della principessa Regina, lo so, la interruppe impaziente.

— Da parte della contessa Rappt, ripigliò Annetta.

Petrus si sentì scorrere un brivido per le ossa e un sudor freddo sulla fronte. Appoggiossi all'albero per non cadere.

Alle parole: « Da parte della contessa Rappt », egli credeva aver udito un contr'ordine. Per buona sorte Annetta soggiunse:

— Seguitemi.

E, introdotto Petrus nel giardino, tornò a chiudere la porticina.

Di lì a pochi secondi apriva l'uscio dello studio, e il giovine scorgeva nella dubbia luce la sua Regina, o piuttosto, come gli parve sulle prime, lo spettro di lei.

— Ecco il signor Petrus, disse la vecchia introducendo il giovine rimasto presso l'uscio.

— Va bene, disse Regina; lasciateci e restate in anticamera.

Annetta obbedì, e Petrus si trovò solo con Regina.

Regina fe'cenno al giovine di appressarsi, ma egli, senza muover passo:

— Mi avete fatto l'onore di scrivermi, madama, disse articolando fortemente quest'ultima parola con l'implacabile durezza degli amanti disperati.

— Sì, disse con voce soave Regina, che ben comprendeva quant'ei dovesse soffrire, sì, debbo parlarvi.

— A me? Parlarmi la sera di un giorno in cui per poco non morii di dolore all'udire essersi stretto un nodo che vi lega per sempre ad un uomo abborrito?

Regina sorrise tristemente, e quel sorriso voleva significare:

— Credete voi forse ch'io lo abborra meno di voi?

Poi ad alta voce prima che quel sorriso fosse scomparso dalle sue labbra:

— Prendete la scranna di mia sorella Ape e sedetemi vicino.

Dominato dalla voce dolce e grave ad un tempo di Regina, Petrus obbedì.

— Più vicino, disse la giovinetta, più vicino ancora... Ora guardatemi in volto... così!

— Mio Dio! mormorò Petrus, come siete pallida!

Regina crollò la testa.

— Non è questo il fresco incarnato di una sposa, n'è vero; amico mio?

Petrus abbrividì come se le parole: *Amico mio*, fossero una lama tagliente confitta nel suo cuore.

— Soffrite? chies'egli.

Il sorriso di Regina assunse una tinta di dolore ineffabile.

— Sì, soffro, e orribilmente!

— Che avete, signora? ditemi che avete. Sono venuto qui per maledirvi ed ora son pronto a compiangervi!

La giovinetta fissò Petrus.

— Mi amate?

Petrus trasalì e balbettò tremante.

— Signora...

— Vi domando se mi amate, ripetè la giovinetta con voce grave e solenne.

— Il giorno in cui entrai per la prima volta in questo studio sono tre anni, vi amava di già, oggi vi amo come tre anni sono, con la differenza però che più conoscendovi più vi amo!

— Dunque non m'ingannava, ripigliò Regina, quando diceva a me stessa che mi amavate di tenero, di profondo amore. Le donne in ciò non s'ingannano mai! Ma amare teneramente, profondamente non è un amare più di quello che non s'ami di consueto; voglio esser per voi un qualche cosa di grave e di sacro, di rispettato e di caro! Da due ore, non ho che voi al mondo su cui appoggiarmi, e se non mi amate come amante l'amata, come fratello la sorella, come il padre la figlia, non so chi più possa amarmi quaggiù!

— Il giorno in cui cessassi di amarvi, Regina, rispose il giovane con la stessa solenne tristezza, sarebbe il mio ultimo giorno chè il mio amore, la mia vita sono avvivati da un medesimo soffio! Voi mi salvaste dalla disperazione nei tempi di dubbio in cui viviamo! Spinto verso l'abisso del nulla la cui vertigine attrae la gioventù, credeva l'arte perduta pel mio paese e conduceva la vita scioperata dei giovani dell'età mia.

Aveva rinunciato al lavoro, e stava per gettare i pennelli, per lasciar la forza che Dio mi ha dato, l'energia che sento in me, consumarsi, struggersi, annichilarsi in una operosità pericolosa od in una apatica rassegnazione!... Un giorno v'incontrai e da quel giorno rinacqui alla vita ed ebbi fede nell'arte mia; da quel giorno credetti all'avvenire, alla felicità, alla gloria, all'amore; chè la vostra indulgente bontà mi riabilitava a'miei proprii occhi e mi schiudeva le vie incantevoli dell'esistenza. Non mi chiedete, se vi debbo tutto il mio amore, chè vi risponderei. — Non solo tutto il mio amore, Regina, ma la mia vita!

— Dio mi preservi dal dubitar di voi! rispose Regina, il cui volto si coprì del rossore d'una gioia orgogliosa; sono tanto sicura del vostro affetto quanto voi potete esserlo del mio.

— Del vostro, io? esclamò Petrus.

— Sì, ripigliò tranquillamente la giovinetta, nè credo svelarvi un mistero dicendo ch'io vi amo; se vi ho interrogato fu, credetemi, assai meno per avere un giuramento che sapeva aver ottenuto da voi, che udir parole di amore, di cui oggi, soprattutto, ho gran bisogno!

Petrus dalla scranna cadde in ginocchio, ed inchinato, non come davanti ad una donna, ma davanti una santa, esclamò:

— Signora, siete non solo la creatura ch'io amo, ma quella ancora ch'io stimo, rispetto, adoro, venero più d'ogni altra!...

— Grazie, amico mio! disse Regina lasciando cader la mano in quella di Petrus.

— E nonpertanto, disse il giovinetto, per amarvi in tal maniera confessate che debbo essere ben insensato.

— Perchè?

— Perchè non aveste in me la confidenza che ebbi in voi.

Regina tristemente sorrise.

— Vi ho tenuto nascosto il mio matrimonio diss' ella.

Petrus tacque, o piuttosto non rispose che con un sospiro.

— Ohimè! continuò Regina, questo matrimonio volevo nasconderlo a me stessa! Speravo sempre che qualche impreveduta catastrofe, qualche avvenimento, di quegli su cui contano sempre i disperati, lo impedisse.

Allora vi avrei detto, pallida e tremante come viaggiatore sfuggito ad un mortale pericolo: - Amico! vedete com'io son pallida e vacillante; e ciò perchè ho corso rischio di perdervi per sempre, d' esser per sempre separata da voi! Ma eccomi, rassicuratevi; nessun pericolo più mi minaccia ed ora sono vostra, vostra per sempre! I giorni invece scorsero al solito senza avvenimenti, senza catastrofi; le ore si succedettero alle ore, i minuti ai minuti, i secondi ai secondi; giunse il momento fatale, come giunge pel condannato: l'appello, la conferma, il rifiuto di grazia, il prete e il carnefice!

— Regina! Regina! e che cosa sono io? Perchè mi chiamate? Che cosa venni a far qui?

— Lo saprete a momenti.

Petrus girò gli occhi intorno: in questa, l'orologio della camera vicina suonò la mezz'ora.

— Oh! ditemelo presto, ripigliò Petrus; probabilmente, non potrò più a lungo rimanervi vicino!

— Che ne sapete voi, Petrus, e perchè rispondere alla mia tristezza con amare parole?

— Ma voi siete maritata, maritata oggi! Vostro marito abita in questo palazzo e sono le undici e mezzo....

— Petrus, ripigliò Regina, siete di gran cuore, voi, nobile figlio d'una terra generosa; vi si direbbe nato e vissuto in un secolo migliore del nostro. Avete l'intrepidezza e il candore, la magnanimità e la lealtà degli antichi crociati che andavano a morire in Terra Santa; il vostro candore non ammette arti, la vostra lealtà non sospetta menzogna, incapace al male, a meno che, accecato da una passione, non credete che al bene. Ma il mondo in cui io vivo veramente è ben diverso da quello da voi immaginato: ciò che par semplice ad esso parrebbe indegna cosa a voi, e ciò ch'ei crede naturale, vi parrebbe esoso... Ecco perchè aspettai oggi a rivelarvi il mio dolore, perchè aspettai stasera a manifestarvi un delitto.

— Un delitto! Che cosa volevate voi dire?

— Un delitto, sì, Petrus.

— Oh! sclamò il giovane, sarebbe vero quel che io sospetto?

— Che cosa sospettate? Ditemelo, amico mio.

— Or bene, prima di tutto sospetto che vi abbiano maritata a vostro contraggenio, che dal vostro matrimonio dipendesse la fortuna o l'onore d'un membro della vostra famiglia. Credo, insomma, siate vittima di una delle atroci speculazioni permesse dalla legge, perchè occultate sotto il tetto della famiglia. Non m'ingannai, è vero?

— No, rispose Regina con voce cupa.

— Or bene, eccomi, continuò Petrus stringendo la mano della sua diletta; avete certo bisogno di me, d'un cuore, d'un braccio di fratello, mi avete scelto per qualche opera di protezione e di sacrificio. Ben faceste, e ve ne ringrazio! Ora, sorella mia, ditemi quel che avete a dirmi... Parlate, vi ascolto in ginocchio.

In quel punto l'uscio dello studio si schiuse d'un tratto, e

le vecchia che diciannov'anni prima avea ricevuto Regina nelle sue braccia, comparve.

Petrus volle alzarsi e sedere; ma Regina lo tenne al posto posandogli la mano su la spalla.

— No, rimanete.

E volgendosi ad Annetta:

— Che c'è, mia buona vecchia? domandò Regina.

— Perdonatemi se entro in tal modo, disse la cameriera; ma il conte Rappt...

— Egli sta presso all'uscio? domandò Regina con accento di suprema alterezza.

— No; ma mandò a chiedere dal suo servo se la signora contessa è pronta a riceverlo.

— Ha detto la signora contessa?

— Ripeto le parole di Battista.

— Va bene, lo riceverò fra cinque minuti.

— Ma, disse Annetta, accennando Petrus, il signore...

— Il signore rimane, rispose Regina.

— Mio Dio! mormorò Petrus.

— Però, insisteva Annetta.

— Va, porta la mia risposta al conte e non ti prender pensiero di nulla; so quel che faccio.

La cameriera uscì.

— Perdonatemi! esclamò Petrus alzandosi appena la vecchia fu partita; ma vostro marito...

— Non dee vedervi e non vi vedrà.

E andò a chiuder l'uscio perchè il conte Rappt non entrasse senza bussare.

— Ma io?

— Dovete vedere ed udire quanto sta per succedere perchè un giorno possiate render testimonianza su la notte nuziale del conte e della contessa Rappt.

— Oh, Regina! sclamò Petrus; io perdo il senno; non comprendo, non indovino che cosa vogliate dire.

— Amico, ripigliò Regina, fidatevi di me. Entrate in quel gabinetto, ove soglio racchiudere i miei più preziosi fiori.

Il giovine stava ancora esitante.

— Entrate. L'oscurità delle mie parole, il mistero della mia vita avvenire, l'imbarazzo a cui saremmo condannati, l'uno ri-

spetto all'altro, se non vi addossaste la metà del mio terribil segreto, tutto mi consiglia, m' impone ciò che ora sto facendo... Oh! vi sarà tra non molto rivelata una ben terribile storia! Ma non giudicate avventatamente, non condannate prima di avere udito, non odiate prima di avere giudicato.

— No, non voglio udir nulla; ho fede in voi, vi amo, vi venero... No, non entrerò in quel gabinetto.

— È necessario. D' altra parte, è troppo tardi per ritirarvi; lo incontrereste; non sarei giustificata con voi e sarei sospettata da lui.

— Lo volete, Regina?

— Ve ne supplico, e se fa d'uopo, lo esigo.

— Sia fatto il vostro volere, mia dolce Regina!

— Grazie, disse la donna stendendogli la mano; ed ora entrate nella piccola aranciera che accolse i miei più riposti pensieri e vi riconoscerà. È il mio confessionale!

E ciò detto, sollevò la portiera.

— Sedete là fra le camelie, vicino all' uscio per udire ogni cosa. È il mio luogo prediletto se mi prende desiderio di meditare. Le camelie sono splendidi, modesti fiori del Giappone che non prosperano se non all'ombra; avrei voluto nascere, vivere e morire com'essa! Odo rumor di passi: entrate; non perdete sillaba e perdonate a chi ha patito.

Petrus non oppose altra resistenza; entrò nel luogo indicatogli, e Regina lasciò ricader la portiera.

Il rumor dei passi si fermò all' uscio, e poco dopo si udì un picchio.

Poi la voce del conte Rappt domandò:

— Si può entrare?

Regina impallidì e un freddo sudore le inondò la fronte. Si asciugò la faccia, respirò e con fermo passo recatasi all'uscio, lo aprì dicendo ad alta voce:

— Entrate, padre mio!

CXLIX.

La notte nuziale del conte e della contessa Rappt.

Petrus rabbrividì.

Ed anche il conte Rappt impallidì e diè addietro tre passi all'udire quel fulminante appellativo.

— Che dite, Regina? esclamò con voce in cui manifestavasi la vivissima meraviglia mista al più alto terrore.

— Dico che potete entrare, *padre mio*, ripetè con voce franca la meschina.

— Oh! mormorò Petrus, è dunque vero ciò che mi disse mio zio!

Il conte Rappt entrò a testa china. Non si sentiva il coraggio di affrontare lo sguardo della giovane.

— So tutto, continuò freddamente Regina; nè è necessario vi dica come l'abbia saputo. Dio, non ha dubbio, ha voluto risparmiare ad ambedue un orribil delitto ponendo in mia mano una prova irrefragabile delle vostre correlazioni con...

Regina tacque ad un tratto non osando conchiudere:

— Con mia madre!..,

— Veniva, balbettò lo sciagurato, prono sotto lo sguardo di Regina, veniva a chiedervi un abboccamento e null'altro. Vi avrei spiegato i miei dubbii, i miei timori, non però giustificati da alcuna prova.

Regina si levò di seno una lettera presa a caso in quel carteggio che notammo sparso ai suoi piedi e da lei tenuta presso di sè, dopo aver riposte le altre.

— Riconoscete voi questa lettera? disse. È quella in cui raccomandavate alla moglie del vostro amico, del vostro protettore, quasi del padre vostro, di vegliare sulla vostra figliuola... Invece di quest' empia raccomandazione ad una madre, avreste dovuto volger preghiera a Dio di chiamare a sè questa figlia.

— Signora, disse il conte più che mal fuori di sè, veniva per ispiegarmi con voi, ma siete troppo commossa adesso e mi ritiro.

— Oh! no, disse Regina, le son spiegazioni queste che non si differiscono. Rimanete e sedete.

Il conte Rappt, soggiogato dalla fermezza di Regina, cadde sul sofà.

— Ma che cosa intendete di fare? diss' egli.

— Ve lo dico súbito. Mi avete sposata, non per amore, chè sarebbe cosa atroce, ma per cupidigia, il che è nulla di peggio d' un calcolo infame. Mi avete sposata perchè le mie immense fortune non cadessero in mani straniere. Non sareste andato più oltre, lo so, lo spero almeno; macchiato d' un' infamia punita dagli uomini, ma che gli uomini possono ignorare, non avreste osato macchiarvi d' un delitto imperdonabile dinanzi a Dio, alla cui giustizia nulla si cela. Per dire tutto, avete sposato la contessa di Lamothe-Houdon e non vostra figlia.

— Regina! Regina! mormorava sordamente il conte, china la testa, gli occhi fitti a terra.

— Siete ambizioso e scialacquatore ad un tempo, continuò la giovane. Avete grandi bisogni, che vi pongono a repentaglio di grandi delitti un altro darebbe indietro non voi. Sposaste vostra figlia per due milioni, vendereste vostra moglie per divenir ministro.

— Regina! ripetè il conte collo stesso tono di voce.

— Un divorzio è impossibile, perchè abolito. Domandare la nostra separazione sarebbe uno scandalo. Bisognerebbe svelarne la cagione, e mia madre ne morrebbe di vergogna, e mio padre di dolore. Dobbiam dunque rimanere congiunti, ma davanti la società soltanto, che davanti Iddio, sono e voglio rimaner libera.

— Cosa intendete di dire? domandò il conte tentando alzare la testa.

— Sì, bisogna che c' intendiam bene l' un l' altro e tenterò spiegarmi il più chiaramente che potrò. In premio del mio silenzio, della vita a cui mi avete condannata, vi chiedo la libertà più illimitata, di cui possa godere una donna: una libertà da vedova! poichè, lo capite bene; da questo giorno siete morto per me come marito. Circa al titolo di padre, non avrete, spero, l'audacia di pretenderlo. Poi, mio padre, il mio vero ed unico padre quegli che posso rispettare ancora, venerare, è il conte di Lamothe-Houdon. Mi accorderete tal libertà, o me la prenderò, ve ne accerto, se non me l' accorderete. Vi cedo in iscambio la metà del mio futuro avere, due milioni. Farete stender l'atto dal notajo e vi apporrò, quando vorrete, la mia firma. Siete contento?

Il silenzio del conte Rappt si faceva meditazione. Levò lentamente gli occhi su Regina, ma incontrando lo sguardo fiero e sicuro della giovane, si sentì di nuovo annientato e gli abbassò a terra un'altra volta.

La contrazione muscolare del suo volto indicava la lotta interna che in lui combattevasi. Finalmente, di lì ad alcuni momenti, cominciò a dire con voce profonda ed articolando ciascuna parola:

— Prima di accettare o no la proposta che mi fate, lasciate che ragioni un momento con voi, e permettete vi dia un buon consiglio.

— Voi! Un consiglio frutto di mala pianta!

E la giovane tentennò il capo sdegnosa.

— Udite ad ogni modo questo consiglio. Sarete sempre libera di accettarlo o rigettarlo.

— Parlate, disse Regina, vi ascolto!

— Non tenterò scusare ciò che la mia condotta può aver di strano ai vostri occhi...

— Ai miei occhi! esclamò sdegnosa Regina.

— Agli occhi del mondo, se così volete. Conosco il mio delitto in tutta la sua estensione. Commettendolo, ho ceduto, voi lo diceste, non ad un impeto di passione, ma ad un calcolo. Permettetemi però di dirvi che non vi ha delitto se non in una azione che offenda la società o Iddio. Sposandovi non ho offeso

nè Dio nè la società. La società non è offesa se non da ciò che sa, nè saprà mai che io sono vostro padre. Al contrario, se alcuni sospetti corsero intorno alla marescialla, questi dileguerannosi nel vedervi darmi la mano di sposa. Non ho offeso Iddio, dachè se ho voluto, con uno scopo scusato dalla sua grandezza, sposarvi agli occhi degli uomini, vi avrei rispettata davanti a Dio. Ma non pretendo, ve lo ripeto, giustificarmi. Noi voglio darvi semplicemente un consiglio, come m'impone il mio dovere.

— Vi lascio parlare, signore, dachè dalla difficoltà del vostro discorso, dalle intralciate vostre frasi, comprendo che vi abbisogna un certo tempo per ricomporvi.

— Udite! disse il conte Rappt con una voce che si faceva di mano in mano più sicura. Mi chiedete illimitata libertà? S'intende che ve l'accordo, e ve l'avrei in ogni modo sempre accordata, tanto più nella condizione in cui siamo, dachè non ho il diritto di esigere nè la vostra affezione, nè la vostra indulgenza; ma vi ricordi, che hannovi doveri e riguardi sociali imposti dalle leggi alla donna maritata.

— Continuate, non ho colto ancora tutto il vostro pensiero.

— Dico adunque ch'io conosco troppo tutta la grandezza del mio delitto per non esigere da voi il minimo affetto. Ma sono vissuto abbastanza per sapere che la donna, ad onta d'ogni sua giusta ripugnanza, è vincolata agli occhi del mondo da certe convenienze dalle quali dipende la posizione sociale d'un marito. E però permettete vi dica che alcuni giorni corrono sul vostro conto dicerie, che desterebbero in me, se fondate, la più profonda tristezza. Un giornaletto, annunziando stamattina il nostro matrimonio, si fa lecito certe allusioni ad un'istoria amorosa di cui siete l'eroina. Rivela persino con iniziali il nome di un giovine che n'è l'eroe. Ebbene, io credo dovervene fare paternamente avvisata. Perdonate se m'interesso più di voi al vostro buon nome e se entro sì francamente ne'vostri segreti.

— Non ho segreti! esclamò impetuosamente la giovane.

— Oh! so bene, Regina, che il sentimento che avete provato per questo giovine, se pur l'avete provato, nulla aveva di serio; che risolvevasi in un semplice capriccio, o, meglio, che avete voluto divertirvi a spese della sua vanità.

— Mi offendete, signore! esclamò la giovinetta, e non vi concedo il diritto di simili parole.

— Udite, ripigliò il conte ricuperando o fingendo ricuperare poco a poco il solito sangue freddo, non vi parlo nè come marito nè come padre; sibbene come precettore, dachè non ignorate che m'ebbi l'onore di avervi scolara; su questo titolo fondo il diritto d'ammonirvi, consigliarvi, premunirvi se il caso me ne porge il destro. Appena eravate uscita di fanciulla il vostro spirito stava in correlazione col mio.

Uno sguardo severo di Regina tentò interrompere il conte.

— Spirito superiore, se volete, ripigliò il conte, maggiore dell'età e del sesso. Incaricato da vostro padre e da vostra zia di vegliare su voi e porre il vostro cuore all'unisono coll'animo vostro virile, ho fecondato, con uno studio paziente, ed un'educazione incessante, i germi della natura in voi deposti; e, mercè queste cure, possedete ora tutta la fermezza e l'energia di un uomo. Ebbene! nel punto ch'io stava per raccogliere il frutto delle mie fatiche, ch'io credeva aver fatto di voi un ente, un'anima trascendente, una donna forte, voi abbandonate. Il mio tentativo di unirmi a voi vi spaventa, vi atterrisce. Vi dirò ora qual fosse il mio divisamento. La nostra unione non era già un matrimonio, ma un'indissolubile associazione, che, invece della triviale felicità coniugale, doveva procurarci i tre massimi beni, le tre ambizioni di tutti i cuori valenti: ricchezza, potenza e libertà. Come! noi che finora, e dico noi, poichè potete pretendere una gran parte ne' miei atti, noi che finora abbiamo, senza alcun titolo apparente nello Stato, alcuna prevalenza visibile negli affari, governato a un dipresso questo bello, buono e docile paese, che chiamasi Francia, ci arresteremmo a mezza via? Sto per divenir ministro, dachè, capirete bene che questo ministero che dura da cinque anni, scrollato da ogni parte, che per cedere il campo ad un altro che durerà forse altri cinque anni, quello che dura la presidenza d'un Washington o d'un Adams. Per salire a quel posto non mi abbisogna che una gran ricchezza visibile, una posizione sicura; ed allora, seduto a fianco del padre vostro, comanderò a trentacinque milioni d'uomini; posciachè sotto un governo costituzionale, il capo del consiglio è il vero monarca. Ad appagare quest'ardente mio desiderio, a soccorrermi in questa maravigliosa intrapresa a chi mi rivolgo? Qual donna voglio rendere, non compagna subalterna della mia vita, non schiava del mio volere e de'

miei capricci, ma partecipe del mio potere? Voi, Regina. Ed ecco, mentre stiamo per raggiungere la gran meta, anzichè spaziare meco sui fantasmi del mondo, su le debolezze dell'umanità, cominciate da non comprendere che non si arriva a siffatta altezza senza calpestare qualche pregiudizio; ma non basta: ponete sotto i miei piedi il ridicolo, l'abbietta pietra che fa scivolare talvolta sino al fondo dell'abisso il viaggiatore che già stava per guadagnare il sommo della grandezza. Regina! Regina! lo confesso; avevo migliore opinione di voi.

La giovane aveva ascoltato la tantafera non con minor avversione, ma con attenzione maggiore. Era maravigliata che si potesse trovare una scusa a siffatta nefandità, ed era in certo modo curiosa di conoscere a che punto un uomo sviato, o da uno spirito maligno, o da una falsa educazione, potesse innoltrarsi sul cattivo sentiero.

Rispose adunque con maggior calma di quella che sarebbesi dovuta aspettare:

— Si, avete ragione, sono vostra allieva, e confesso aver ricevuto da voi fin dalla prima gioventù i più perniciosi consigli. Avete represso tutte le aspirazioni della mia anima verso il bello, tutti gli slanci del mio cuore verso il buono, tutte le simpatie della mia mente verso il grande, volendo fare di me, lo comprendo, ora che mi è noto il vostro progetto, una confidente, una complice, una specie di sgabello alla vostra ambizione: il vostro scetticismo, tutto all'opposto dell'operaio evangelico, che sterpava la zizzania a pro del buon grano, sradicò i miei migliori sentimenti a pro de' meno buoni, questi a pro dei peggiori. Mi insegnate l'astuzia, la simulazione, la falsità e poneste gran cura, ve lo concedo, in questo studio; mi insegnaste come, storcendo gli occhi, si possono vedere le persone senza mirarle in faccia, sembrar tranquilli quando si è turbati, lieti quando si è tristi. Mi iniziaste a tutti misteri di menzogna insegnativi dalla signora della Tournelle, che gli aveva imparati da maestri consumati nell'arte d'ingannare. Si, la vostra instancabile sollecitudine non venne mai meno, lo confesso, negli otto o dieci anni della mia educazione, e quando mi avete creduta finalmente vostra uguale, cioè senza nobiltà, senza franchezza, senza generosità, avete tentato sviluppare in me disegni ambiziosi e il gusto dell'intrigo. Dico il vero, signore?

— Chiamiamo le cose col loro nome, disse il conte Rappt tentando sorridere, il gusto della diplomazia.

— Della diplomazia, se così volete, che odio non men dell' intrigo. Sì, mi insegnaste ciò che doveva ignorare; e mi lasciaste ignorare ciò che dovevo sapere; mi insegnaste, in una parola, la scienza terribile del bene e del male. Ne arrossisco, signore; pure confesso a vostra gloria e a mia confusione che provai una specie di curiosità, d' interessamento a far con voi il viaggio delle disillusioni, del disinganno; ma ne sono tornata, signore, piena di spavento. A forza di vedervi snudare a' miei occhi, come piaghe incancrenite, tutti i vizii inveterati nel cuore umano, dachè il vostro scalpello non rispettava cosa alcuna, acquistai, giovine ancora, a costo forse della felicità di tutta la vita, la prematura vecchiezza, la decrepitezza anticipata del cuore, che chiamasi esperienza e altro non è che la tomba di ciò che v' ha in noi di dolce, nobile, puro o grande. E non vorreste, continuò Regina con crescente energia, dopo avermi civilmente assassinata, rapito padre, madre, famiglia, che accettassi la mano leale offertami da un amico per rialzarmi? Or bene! sappiatelo, e sia questo il vostro rimorso, che vostro malgrado e nonostante la vostra infernale educazione, Dio mi ha dato una virtù fondata su principii inconcussi e sicuri. Vivrò incontaminata, signore!.... ma lasciatemi vivere!

CL.

La notte nuziale del conte e della contessa Rappt.

(Continuazione).

Il conte Rappt guardò un momento Regina e, crollando il capo, rispose:

— Al punto in cui siete, Regina, per dirvi la verità, vi credo incapace di una seria passione e d'amar caldamente e veracemente.

Regina fece un moto.

— Oh! non vi faccio un rimprovero, ma un elogio. L'amore è la passione di chi non ha altra passione. È un incidente, non lo scopo della vita, è un'avventura piacevole o dolorosa del gran viaggio in questo mondo. Bisogna sopportarlo, non andargli incontro, domarlo, non assoggettarvisi. Avete colto ingegno, intelligenza suprema... Chiamateli in vostro aiuto, interrogateli, e vedrete che tali amori, contro cui voglio difendervi, finiscono sempre male. Ed è logico: l'adulterio porta con sè la sua propria condanna, dachè l'uomo che ama una maritata, non può, se è onesto, stimar la donna che inganna il marito e disonora i propri figli. Aggiungete che quest' uomo sarà certo da meno di voi per nascita, fortuna, ingegno, chè pochi son gli uomini che vi pareggino. Più forte di lui, voi do-

vrete naturalmente proteggerlo, e ciò che oggi chiamate suo amore, sarà domani a' vostr'occhi debolezza ed allora lo sprezzerete. Quanto a lui, egli riconoscerà un giorno o l'altro la vostra superiorità, arrossirà della parte d' amante servile che gli avete imposta, e vi odierà.

— Se chi amo, uditemi bene, signore, 'sclamò ad alta voce Regina: dico chi *amo* e non chi amerò, se chi amo potrà odiarmi un giorno, di ciò dovrò accagiornarne soltanto i miei torti, frutti dei vostri perversi principii, della vostra pessima educazione. Allora il suo odio ricadrà col mio su di voi, causa, principio, autore del male. Ma ciò non avverrà; proseguirò l'opera incominciata; strapperò il mal seme sparso dentro di me, e supponendo che la mia anima, questo specchio di Dio, sia rimasta appannata un momento, ritroverò l'anima della mia infanzia, o mi crederò un' anima nuova.

— Eh! qnanto a ciò, disse sorridendo il conte, è troppo tardi.

— No! Dio clemente! esclamò Regina con entusiasmo, non è troppo tardi: e se quell' uomo mi udisse, saprebbe che ho già lavato ogni mio fallo nell' oceano di tenerezza che Dio mi ha posto in cuore.

Il conte guardò Regina con certa meraviglia.

— Giacchè la vostra sublime intelligenza oggi vuol esser sorda, diss' egli, scendiamo dalle altezze della filosofia sociale ai materiali interessi.

Vi parlerò adunque del mio più caro desiderio, della mia unica ambizione.

Regina lo sapete, voglio esser ministro.

Regina chinò la testa quasi significando: Lo so che tale è il vostro desiderio.

— Ho molti nemici, Regina, continuò il conte, e primi fra questi i miei amici. Poco m'importa del ridicolo che possono gettare sulla mia vita politica: è noto che cosa valgono simili attacchi; ma voglio, capitelo bene, Regina, voglio che si rispetti la mia vita privata. Conoscete il detto d' un ambizioso tramandatoci dall' antichità come tipo della specie: « Sulla moglie di Cesare non deve nemmeno cader sospetto ».

— Suppongo prima di tutto, rispose con ironico accento Regina, che non abbiate la pretesa d' essere il Cesare dei moderni tempi. Riflettete poi inoltre che una tal massima, che approvo

intieramente, applicata alle circostanze ordinarie della vita, dice: *La moglie* di Cesare, capite, *la moglie.*

— Eh! agli occhi del mondo voi siete mia moglie.

— Sì, ma gli occhi di Dio sono vostra vittima, e lasciatemi partire da questo punto.

— In grazia, scendiamo su la terra.

— Mi vi costringete?

— Ve ne prego.

— Sia pure! esclamò Regina tutta rimescolata; entro a contraggenio in siffatti particolari. Voi avete una druda.

— È falso! gridò il conte Rappt, saltando a siffatta puntura come il toro sotto l'aculeo.

Ripigliate il vostro sangue freddo. Non vi do licenza d'incollerire in mia presenza. Avete una druda: piccola, bionda, di trent'anni, amica della Marande, ha nome contessa di Gasc, e abita in via du Bac. n.° 18.

— Non so se la vostra polizia vi costi molto, signora, so bene, che per mal pagata che sia, vi ruba il vostro denaro.

— Abita in via du Bac, n.° 18, continuò freddamente Regina. Vi recate da lei il lunedì, il mercoledì, il venerdì. Vi paragonavate testè a Cesare, mito del coraggio: potete paragonarvi anche a Numa, mito della saviezza. È la vostra seconda Egeria. La prima è la marchesa di Tournelle, vostra madre. Non ho bisogno di pagare per sapere codeste cose; son note pubblicamente. Non v'è giornale liberale che non ne parli già da due anni.

— È un' assurda calunnia, e davvero duro fatica a credere che vi possiate far l'eco di miserabili imbrattacarte.

— Grazie. mi è caro conoscere la vostra opinione sui giornali. D'ora innanzi, se verrete a dirmi che i giornali mi usano l'onore di occuparsi di me, risponderò con le vostre parole.

Il conte si morse le labbra, ma soggiunse poi, come uomo che crede aver trovato un argomento invincibile:

— La differenza fra me e voi, Regina, sta in ciò, ch'io nego formalmente le sciocchezze attribuitemi, mentre voi, non esitate a confessare i torti di cui siete accusata.

— Che volete? voi mi avete fatto una posizione singolare, eccezionale; non dovete quindi maravigliarvi ch'io diventi un'eccezione. Sì, v'ha una differenza, una gran differenza, fra

noi; io sono sincera, mentre voi vi abbassate alla menzogna; ma inutilmente. Da lungo tempo, meno la cosa terribile che sgraziatamente troppo tardi ho saputo, che se avessi saputa prima, nessuna forza avrebbe potuto indurmi a proferire il *sì* all'altare: da lungo tempo so che cosa mi debba pensare di voi. Potrei dirvi per appunto, non solo ciò che questa donna riceve da voi, del danaro non m'importa, dunque m'interrompete, ma ciò che riceve da altri, dachè l'onesta creatura che vi vende il suo corpo, ha venduto la sua anima a' vostri amici. Ma siete ricco, e vi autorizzo a prendere sulla mia dote quello che volete per comperare l'anima e il corpo della signora contessa di Gasc.

— Signora!

— Sì, avete ragione, mi allontanava dalla questione; l'ho fatto a malincuore, ma lealmente. Non una parola di più su ciò. Questo argomento vi spiace, e ve ne ringrazio; potrebbe essere una prova che conservate qualche rispetto verso di me.

— Questo rispetto sta a voi averlo per intiero.

— E che degg'io fare per ciò?

— Rinunciare all'uomo che vi ama.

— A lui? voi mi dite di rinunciare a lui? Eh, signore, senza l'orribil segreto che vi fu rivelato, ciò sarebbe avvenuto e non l'avrei riveduto più mai, poichè voi infine eravate mio marito, e dal momento che vi avessi accettato come tale dinanzi a Dio e dinanzi gli uomini, vi sarei rimasta fedele. Oh! voi mi conoscete e non ne potete dubitare. Ma con un inaudito delitto, uno di que' delitti, che non si trovano se non nelle società antiche, rovesciate tutta la mia esistenza, e poi credete che mi assoggetterò ai vostri calcoli, come alla legge della fatalità? Oh! vi sbagliate assai! Ecco un uomo inviatomi da Dio per essere mio appoggio quando mi vien meno ogni altro sostegno, che diviene, mercè la divina onnipotenza, il mio solo pensiero, mio solo avvenire, la mia vita in una parola; e poi mi venite a dir freddamente, voi colpevole, indegno, incestuoso, mi venite a imporre di rinunciare a lui? Non v'ho dunque detto ancora quanto ami quest'uomo?

Il conte stette esitando se dovesse accogliere tale dichiarazione con ira o con ironia.

L'ira gli era mal riuscita, tentò l'ironia.

— Brava! signora, brava! diss'egli battendo le mani.

— Signore! sclamò Regina col far di lionessa piagata, non sono una commediante, perchè vi facciate lecito applaudirmi, e se recito una parte, gli è nel dramma della mia povera vita, e lo scioglimento di questo dramma sarà, spero, favorevole all'innocenza.

— Perdonate, ripigliò il conte con finta obbedienza, si manifesta in voi l'abitudine che avete di frequentare artisti. Avete proferito queste ultime parole sì drammaticamente che mi credevo in teatro.

— V'ingannate, *padre mio*, rispose Regina con implacabile fermezza; siete nella camera di *vostra figlia*, e se uno di noi due rappresenta un'esosa commedia, siete voi che avete una maschera invece del volto, che avete preparato con le vostre mani le scene su cui rappresentate da quindici anni ogni carattere. Ah! parlate di teatri e di commedia, e che cosa fate voi dunque altro se non che recitar commedie? La duchessa d'Herefort è onnipotente alla corte d'Inghilterra, ove sperate essere inviato come ambasciatore, e trovate modo di accarezzare teneramente i figli di lady Herefort. Commedia! dachè odiate i fanciulli. Ma già, che cosa non odiate voi? Quando andate in carrozza, a corte, al ministero, alla Camera, avete sempre un libro in mano. Commedia! giacchè non leggete mai, a meno che non leggiate Machiavelli. Quando canta la prima donna del teatro, applaudite e gridate brava, come faceste po-c'anzi, e tornato appena a casa le scrivete di musica. Commedie! giacchè abborrite la musica. Ma la prima donna è la mantenuta del barone di Straasbausen, uno dei più potenti diplomatici. In compenso di tutto ciò vi recate, è vero, la domenica a San Tomaso d'Aquino. Commedia sempre, commedia infame, più infame ancora delle altre, giacchè, mentre la vostra carrozza cogli stemmi si ferma alla porta maggiore voi uscite dalla porticella per andare Dio sa dove, forse dalla signora di Gasc.

— Signora! muggbiò sordamente il conte.

— Voi vi firmate come proprietario d'un giornale che difende la legittima monarchia, e siete redattore segreto d'una rassegna che cospira contro questa monarchia a favore dell'Orleans. Il giornale serve al primo ramo, la rassegna al secondo, sicchè se uno di questi rami si rompe, potete sempre appigliarvi

all'altro. E ciò tutti sanno, borghesi, ministri e cittadini e governo. Gli uni vi salutano, gli altri vi accolgono, e dite a voi stesso: Non sanno nulla dunque. No! san tutto. Ma potete divenire potente, e inchinano la vostra potenza avvenire; sanno che sarete ricco, e s'inchinano alla vostra futura ricchezza.

— Coraggio! signora, disse il conte quasi annichilato.

— In verità, continuò Regina, non è questa una commedia? Non siete stanco d'ingannar sempre? Su, rispondete, a che siete utile su la terra? Che bene avete voi fatto, o piuttosto che male non avete fatto? chi avete amato o piuttosto chi non avete odiato? Volete voi conoscere intieramente la mia opinione, sapere ciò che v'ha in fondo al mio cuore? Ebbene, ho per voi quel sentimento che voi nudrite per tutti, e ch'io non nutro per alcun altro: l'odio! Odio la vostra ambizione, il vostro orgoglio, la vostra viltà; vi odio da capo ai piedi, poichè da capo ai piedi non siete che menzogna.

— Signora! disse il conte, avete vomitato molte ingiurie per una ignominia ch'io tentava risparmiarvi.

— Risparmiarmi una ignominia?

— Sì, corrono certe voci intorno a questo giovine...

Regina rabbrividì, non per ciò che colui stava per dire, ma per ciò che Petrus stava per ascoltare.

— Non vi credo.

— Non ho ancor detto nulla, e già mi smentite?

— Perchè so già che mentite.

— Nonostante la sua parentela col generale di Courtenay, non è ammesso in veruna casa del sobborgo San Germano.

— Perchè non si degna farsi presentare in una casa in cui potrebbe incontrarvi.

— Mena una vita principesca, e si sa che non ha beni.

— Dite ciò perchè lo avete incontrato una volta al bosco sur un cavallo a nolo, un'altra al teatro Francese con un biglietto regalatogli da suo amico Gian-Roberto.

— Dicesi che abbia per banchiere una principessa di teatro.

— Signore! gridò Regina inviperita, vi proibisco d'insultare l'uomo che amo.

E pronunziò queste parole con la faccia rivolta all'aranciera, perchè Petrus comprendesse ch'erano a lui indirizzate. Poi, avvicinandosi al campanello e scuotendo fragorosamente, soggiunse:

— All'udirvi calunniare un assente, mi consola la convinzione che se fosse dinanzi a voi non osereste ripetere una sola delle vostre parole.

L'uscio s'aprì e Annetta si fece avanti.

— Riconducete il signor conte, disse Regina alla cameriera, ponendogli in mano un candeliere.

Il conte digrignando i denti per rabbia pareva si stesse in forse; ma Regina:

— Uscite! gridò con un gesto di supremo comando additandogli l'uscio aperto.

Il conte avrebbe voluto resistere, ma dominato, sopraffatto dalla nobiltà e maestà della giovinetta, fuggì quasi, gettandole addosso uno sguardo di serpente, e, strette le mascelle e le pugna, con voce sorda e minacciosa, esclamo:

— Ebbene, addio!

E partì accompagnato da Annetta che chiuse l' uscio dietro a sè.

Ma la scena era stata troppo violenta, il cuore di Regina, come lago gonfiato da lungo dirotto d'acqua, traboccò un tratto. Cadde sul sofà gettando un grido di sfinimento, e due rivi di lagrime le scorgarono dagli occhi socchiusi sulle sue pallide guancie.

CLI.

Amoroso colloquio.

Mentre Annetta chiudeva l' uscio e Regina cadeva come svenuta sul sofà, Petrus sboccava dall'aranceria, e faceasi innanzi pallido, con la fronte sparsa di sudore, ma gli occhi raggianti di gioia.

Infatti, se la scena del dramma intimo recitata dinanzi a lui avealo riempiuto di spavento e di ribrezzo, la parte di martire sostenuta da Regina gli appariva in tutta la sua grandezza e la profonda commiserazione provata per la vittima gli faceva quasi dimenticare il carnefice.

Petrus si avvicinò lentamente a Regina, ma ella all' udirne il passo, portossi le mani al volto e si rimase nell' attitudine del condannato che sta per udir la propria sentenza. Avresti detto temesse che l'infamia del marito e la colpa della madre piombasse su lei, e, pavida che il suo amante ne scorgesse rossore, velavasi il volto con le belle mani.

Petrus comprese la lotta che combattevasi dentro di lei, la pudica commozione da cui era tutta invasa. Pose ginocchio a terra e con voce ferma insieme e soave le disse:

— Mia bella Regina; non ti amava che s'ama una giovinetta, ora ti adoro come una mártire. Il delitto di cui sei vittima, anzichè ricadere su te e macchiare la tua veste d' innocenza, ti ammanta innanzi a' miei occhi di tutto lo splendore di tua bellezza. Guardami senza tema e senza rossore, perchè io debbo

arrossire piuttosto di cederti tanto. Da quest' ora sei per me cosa sacra e il mio amore sublimasi su l' amore volgare degli altri uomini per arrivare sino a te. O Regina! t'amo, t'amo... t'adoro come avrei adorata mia madre se fosse vissuta; provo per te la tenerezza ineffabile che avrei provato per mia sorella, se Dio me ne avesse conceduta una; ho per te il culto che avea, fanciullo, per la Madonna di granito che dall'alto delle mie roccie native dominava le tempeste dell' oceano.

Regina lasciò cadere le sue mani in quelle del giovine, scoprendo il volto che esprimeva un profondo sentimento di riconoscenza.

Petrus continuò:

— Ti diceva pur dianzi che mi avevi ridonata la vita; additato il vero scopo dell' esistenza, che sinora credetti inutile capriccio di Dio. Or bene, mia amata, ti stendo la mano, ti accolgo nelle mie braccia, e strettamente avvinti di tal modo saremo più forti a resistere al male e sfideremo gli uomini avvicinandoci a Dio.

Un pallido sorriso comparve sulle labbra di Regina.

— Guardami, Regina, continuò Petrus, come tu mi dicevi testè di guardarti. Non ti chieggo, come tu mi chiedesti, se mi ami! Io ti dico: Tu mi ami. Il mio cuore trema e batte sino a scoppiarne a queste parole: *m' ami*. Quanto eravi in me di oscuro si illumina a queste divine parole; di buono, divien migliore; di cattivo, dileguasi.

Il mio cuore era ottenebrato come la notte, e il tuo amore passava in questo buio come un sogno. Oggi il mio cuore è sereno come limpido cielo, e il tuo amore vi splende come un'unica stella.

La giovane lo contemplava teneramente e lo lasciava parlare; che simile ai fioretti, di cui parla il gran fiorentino, cui il notturno gelo fa chinare la testa e che riaprono le rugiadose corolle ai raggi del sole, sentivasi rivivere al suono della sua voce e sotto il raggio degli amati occhi suoi (1).

E Petrus continuava:

(1) Quale i fioretti dal notturno gelo,
Chinati e chiusi poi che 'l sol gli imbianca,
Si drizzan tutti aperti in loro stelo.

— T'amo... non ascoltare altra voce che la mia, non pensare ad altro che a me, diletta mia: non guardare che l'amor mio; fidati a me come schifo all'onde; come corolla di fiore all'auretta; il tuo dolore non ha rifugio più sicuro dell'anima mia. T'amo! dimentica in questa parola la terra. Moriamo al mondo, e che il nostro amore sia un eterno ascendere all'amore eterno, immortale!

E di mano in mano che il pittore parlava, il volto della giovane ripigliava la naturale espressione, colorivasi di tutte le tinte della felicità, coronavasi dei raggi della beatitudine. Le parole di Petrus risuonavano nell'anima di lei come accordi soavi, e, rattenuta dal dolore che stanziava ancora in fondo alla sua anima, e spinta a un tempo dalla gioia che l'inondava come tiepido raggio di primavera, Regina chinossi verso il giovine inginocchiato a'suoi piedi, lo allacciò con le sue braccia e mormorò a sua volta:

— T'amo! t'amo!

Ma sì sommesso che le parole lo sfiorarono come un soffio, e gli occhi del felice videro passare la confessione d'amore dalle ale di fiamma più che i suoi orecchi non l'udissero. Poi alcune lagrime sgocciarono dagli occhi della giovinetta, e proruppero quindi come un torrente.

Era una coppia incantevole, bella, fresca, giovine, un cigno nero ed uno bianco accarezzantisi in una vasca di roseo marmo.

Si rimasero taciti per tal modo alcuni momenti amorosamente allacciati, la giovinetta piangendo, il giovine suggendo le sue lagrime.

Che avrebbero potuto dirsi? Non è dell'amore come delle incantevoli valli delle Alpi che ammiransi, l'una all'altra addossate, con occhi bagnati di lagrime e labbra ammutolite, perchè si sente che non se ne potrebbe dir mai quanto basta? Assaporavano la loro felicità, pensando non esservi felicità maggiore che dire sommessamente a sè stesso:

— Sono amato!

Questo muto duetto de' loro cuori non avrebbe avuto mai fine, se, avvicinandosi di mano in mano all'adorato giovine, Regina non avesse sentito l'alito ardente di Petrus. Comprese che le sue labbra stavano per toccare quelle dell'amante, e mise un fievol grido di terrore, sviluppò dalle sue braccia il collo

del giovine, posò le sue mani sulle spalle di lui, e soavemente respingendolo, sclamò con voce tremante:

— Scostatevi, amico, sedete vicino a me come poco fa, e parliamo come fratello e sorella.

Il giovine, continuando sempre a sorridere a Regina, trasse un sospiro, ed avvicinò la scranna a'piedi di lei.

— Datemi le vostre mani, disse la giovane.

Petrus mise le sue nelle mani di Regina, e, poggiando le gomita sulle ginocchia di lei, aspettò ch'ella favellasse interrogandola con gli occhi.

— Non indovinate di chi vorrei parlarvi?

— Di vostra madre, n'è vero? rispose il giovine con voce carezzevole.

— Sì, ripigliò Regina, e prima di tutto lasciate che invochi tutta la vostra compassione per lei. Il racconto della vita deserta ch'ella conduce qui, come in una prigione, la storia di quell' immenso dolore che si riflette sul suo volto, e di cui tutti ignorano la cagione, vi costringerebbe se fosse qui a piegar le ginocchia dinanzi a lei.

— Oh, Regina! esclamò Petrus: la compiango, credetemi, dal più profondo del cuore.

— Mi avete chiesto sovente il segreto della solitudine della povera principessa d'Oriente, sdraiata tutt' il giorno sopra i cuscini, a cui la luce del cielo giunge appena furtiva fra gl' interstizii delle persiane, e che, per unico passatempo, numera i granellini della profumata corona. Mostrate sovente desiderio di conoscere le ragioni di questa reclusione orientale, di un isolamento, di una inerzia che paragonavate all' indolenza delle principesse delle *Mille ed una notti.* Conoscete ora il suo segreto. Io ho letto testè tutto il suo carteggio. Oh, amico mio! fremerete scorrendo le lettere del signor Rappt, intese parte a perderla, parte a consolarla. Lo conoscete l'uomo, n'è vero? Da quanto udiste, dalla sua bocca, arguite quanto si può aspettare da lui. Ogni giorno di mia madre fu giorno di tenebre. Ve ne supplico, siate, per amor mio, indulgente e misericordioso con lei.

— Le perdóno e la benedico, disse con voce grave Petrus. Ma qual fu il cuore tanto perfido o arido, vile o forte da rivelare si nefando segreto?

— Oh! non maledite, Petrus, e pensate piuttosto che sarebbe accaduto se nulla avessi scoperto. Non fu nè arido nè vile il cuore che mi rivelò ogni cosa: sibbene un cuore innocente, che non sapeva quel che si facesse; una fanciulla che amo con tutta l'anima, e che voi pure amate; la nostra Ape, che due ore dopo tornati dall'altare, mi recò queste lettere.

— E come mai lettere sì importanti caddero in mano della fanciullina?

— Nulla di più facile, amico, e il caso, o piuttosto la provvidenza, ha fatto tutto.

— E come?

— Voi sapete che mia madre chiamasi col suo nome di famiglia principessa di Tchouwadieski, e Rina col suo nome di battesimo. Ora, a cagione della dignità veramente regale di chi portava un tal nome, mio padre chiamava sua moglie *Regina*, invece di Rina, ma per vezzo, contraendo il nome, volle chiamare me Rina, che avevo a battesimo ricevuto il nome di Regina, a tal che Ape si abituò a questo cambiamento di nome dando a me quello di mia madre ed a mia madre il mio. Ora tornando dalla chiesa, e mentre tutta la comitiva era in sala, Ape, curiosa, entrò nella camera della principessa, e vi si trovò sola per la prima volta in sua vita. Aprì allora un armadio in cui mia madre serbava i suoi zuccherini.

Ape fece una copiosa provvigione di dolci. Ma sotto la cassetta dei zuccherini ve n'era un'altra che Ape non aveva mai veduto aprire.

Che cosa vi poteva essere in quella cassetta chiusa sì accuratamente?

Confetti straordinarii, dolci senza pari.

E spinta dalla curiosità e dalla gola, Ape tolse la chiave, la pose nella serratura della cassettina, e l'aperse.

Non dolci, non confetti; sibbene trovò un fascio di lettere legato con nastro nero.

Lo prese però, lo voltò sottosopra, sperando qualche confetto cadesse da quel misterioso inviluppo.

Nulla!

S'apprestava nella sua stizza a riporre a luogo le lettere nella cassetta quando lesse questo indirizzo:

— Alla principessa Rina!

CLII.

Amoroso colloquio.

— Vi dissi che Ape aveva preso l'abitudine di chiamarmi Rina, o ch'ella avesse dimenticato che così pure chiamavasi mia madre, o non lo avesse saputo; il fatto sta che mi recò tosto quel fascio.

Richiuse la cassetta, ripose la chiave a posto, domandò dove fossi, seppe ch'io era nella serra e corse tutt'ansante a me.

— Prendi, principessa Rina, disse la fanciulla tenendo le mani dietro le reni, voglio farti un regalo nuziale.

La fanciulla rideva; io era melanconica.

— Che vuoi tu dire, pazzarella? domandai.

— Voglio dire, signora contessa Rappt, che ho l'onore di offrirvi questo picciol dono; se non vi piace non è colpa mia, chè non so nemmen che cosa contenga,

E deposto il fascio sulle mie ginocchia, Ape corse via com'era venuta. La sera soltanto la costrinsi a dirmi in che modo quelle lettere fossero cadute in sua mano.

Sciolsi il nastro. Un centinaio di fogli cadde sulle mie ginocchia, scritti in tedesco e di pugno del conte Rappt.

Ne aprii uno a caso.

Alla quarta linea non mi restava più nulla a sapere.

Compiangetemi, Petrus, e soprattutto compiangete mia madre.

E in ciò dire la giovinetta lasciò cadere piangendo la testa sulla spalla dell' amante.

Petrus le susurrò di nuovo dolci e consolanti parole all' orecchio. Di nuovo raccolse con le sua labbra le lagrime della giovane. Poi, racchettata anche una volta la tempesta. Regina ripigliò il dialogo con quel tuono solenne a cui aveva tentato innalzarlo prima d'implorare la compassione di Petrus per la madre.

— Amico, diss' ella, conoscete ora il segreto della mia vita; avete in vostra mano il mio cuore e quello della mia famiglia. È tardi; dovete ormai ritirarvi.

Petrus fece un movimento esprimente una muta preghiera.

Regina sorrise e stese la mano come per significare ch' ella aveva ancora qualche cosa da dire.

— Ascoltatemi, giacchè prima di prender commiato da voi debbo dirvi ancora qualche cosa.

— Parlate, Regina, parlate!

La giovine guardò con infinita tenerezza l' amante.

— Vi amo ardentemente, Petrus, diss' ella. Non so come le altre possano amare, non so nemmeno persino le parole con cui esprimono il loro amore. Ma questo so che il giorno in cui vi incontrai per la prima volta, mi parve come vedervi uscir dalle tenebre in cui ero sino allora vissuta. Da quel giorno cominciai a vivere, e cominciando a vivere, giurai vivere e morire, a un bisogno, per voi. Davanti a Dio che mi ascolta, ve lo giuro, siete l' uomo ch' io rispetto, stimo ed amo più di tutt' altri al mondo. Conoscete voi una formola più solenne per esprimervi il mio amore? Dettatemela, e la ripeterò parola per parola con le labbra e col cuore.

— Oh, grazie, mia bella Regina! esclamò il giovane. No, no! il giuramento è inutile; il tuo amore è scritto sulla pura tua fronte a caratteri d' oro.

— Ho solo voluto farvi comprendere, Petrus, quanto vi amassi perchè non vi nasca dubbio udendo ora le parole che sono per dirvi.

— Mi spaventate! mormorò il giovine, sciogliendo le sue mani da quelle di Regina, dando indietro ed impallidendo.

Ma ella gli stese di bel nuovo la mano che aveva abbandonato, e ripigliò con voce grave e piena ad un tempo di dolcezza e d' amore.

— Non solo per la vostra bellezza poetica, non per la vostra sublime intelligenza, pel vostro forte simpatico ingegno vi amo; no, Petrus! ma vi amo altresì, e soprattutto, pel vostro carattere cavalleresco, per la nobiltà dell' anima vostra, per l' onestà primitiva del vostro cuore, non dirò per la vostra virtù, vocabolo troppo comune, ma per la vostra lealtà. La vostra lealtà, come la mia, Petrus, si fonda sopra saldi principii, e simile al candido ermellino, insegna della Bretagna, morreste anzichè macchiarvi. Perciò vi amo, Petrus, perciò vi dico: Non dobbiam più vederci.

— Regina! mormorò il giovine chinando la testa.

— Oh! voi pure pensate in simil modo, non è vero?

— Sì, Regina, rispose in tuon melanconico Petrus, assentendo per mezzo di quella melanconia appunto alla dura risoluzione della giovinetta. Era questo pure il mio pensiero, ma non così assoluto.

— Oh! intendiamoci, Petrus. Non dobbiam più rivederci come adesso; soli, di notte, nella mia o nella vostra casa; non so se sareste sicuro di voi, non so se manterreste scrupolosamente le fatte promesse; ma io, più debole, io donna, vi dico: Vi amo tanto, amico mio, che nulla saprei ricusarvi. Debbo combattere adunque la mia debolezza. La frode, di che si valgono i cuori volgari, autorizzata dalla stranezza delle nostre circostanze, ci è imperiosamente vietata. Ho estorto a quest' uomo il diritto di amarvi, non quello di esser vostra ganza, e prima condizione dell' amor nostro, che dee renderlo profondo ed eterno, si è che noi non dobbiam mai arrossire l' uno in faccia all' altra.

Bisogna adunque, ve lo ripeto, cessare di vederci come ci vediamo in questo momento. Il mio cuore geme, credetelo, nel pronunziare queste parole, ma la nostra futura felicità sta nella riserbatezza impostaci dalla presente sventura. C' incontreremo in molti luoghi, Petrus, al passeggio, nelle accademie, ai teatri; sarete informato di tutti i miei movimenti; le mie lettere vi narreranno le mie azioni, i miei disegni futuri, e noi pregheremo Iddio di ricongiungerci al più presto possibile.

Come Paolo all' udire le parole di Francesca, Petrus piangeva, mentre Regina, a cui pareva fosse inaridita la sorgente delle lagrime, parlava.

Erano le due dopo mezzanotte, l'orologio a pendolo battè due tocchi, quasi per fare avvertiti gli amanti essere ormai tempo che si separassero.

Regina si alzò accennando a Petrus stesse seduto. Recossi ad uno stipo intarsiato di madreperla e d'argento, ne levò un paio di cesoie d'oro, e fatto inginocchiare il giovine sulla scranna su cui stava seduto, gli disse:

— Chinati, mio leggiadro Van-Dick.

Petrus obbedì.

Regina posto dolcemente le labbra sulla fronte del giovine, e, recisa una ciocca de' suoi biondi capegli, ed avvoltasela al dito, soggiunse:

— Ora alzatevi.

E Petrus si alzò.

— A voi adesso! diss' ella porgendogli le forbici e inginocchiandosi a sua volta.

Petrus tolse le forbici e con voce tremante disse:

— Chinate la testa, Regina!

La giovinetta obbedì.

Imitando l'esempio della diletta, Petrus le postò le labbra tremanti sulla fronte e passando le dita, anzichè le cesoie nelle belle chiome di Regina, mormorò:

— Oh! angiolo di amore e purità!

— E così? diss' ella.

— Non oso....

— Tagliate.

— No! no! parmi di commettere un sacrilegio; parmi che ciascuno di questi bei capegli che ha da voi la sua vita, da voi separato, mi debba rinfacciar la sua morte.

— Tagliate, insisteva ella; lo voglio!

Petrus prese una ciocca con le due lame delle forbici, chiuse gli occhi e tagliò.

Regina levossi.

— Datemela, diss' ella.

Il giovine le presentò i capegli dopo averli amorosamente baciati.

Regina gli frammischiò i capegli di Petrus che teneva ravvolti al dito; poi tessendoli insieme come fili di seta, ne formò

una treccia che annodò ai due capi, e presentando uno di questi al giovine, e traendo l' altro a sè, tagliò nel mezzo la treccia.

— Che il filo della vostra vita, diss' ella, sia per tal modo frammisto al mio e riciso insieme.

E tendendo per l' ultima volta al giovine la sua candida fronte, tirò il campanello per chiamare Annetta, che stava aspettando da un pezzo in anticamera.

— Fa uscire il signore per la porticella del giardino, mia Annetta, diss' ella alla vecchierella.

Petrus la guardò un' altra volta con occhi in cui era strasfusa tutta la sua anima, e seguitò la cameriera.

CLIII.

Stabat pater.

La torre di Penhoël, ultimo avanzo d' un feudale castello del secolo XIII, atterrato nelle guerre della Vandea, e che pareva surto su una costruzione romana, giaceva poche leghe lontano da Quimper, sul lido di quella parte dell' oceano, che chiamasi il *mare selvaggio*. A cavaliere di una roccia dirupata, circondata da ginepreti, dominava le onde dell'Atlantico come nido d'aquila, e pareva là posta come sentinella avanzata a segnalare le vele che comparivano all' orizzonte.

Dalla parte opposta all' oceano, cioè dalla parte di levante e sulla strada di Quimper, il paesaggio, quantunque monotono ed uniforme, non mancava di certo pittoresco nella sua uniformità e monotonia.

Il lettore s' immagini, in una pianura sparsa di collinette e intieramente disabitata, un lungo viale di pini marittimi che facea capo ad un invisibile villaggio, nascosto in una specie di

forra e non rivelato che da colonnette di fumo innalzantisi al cielo.

Era il villaggio di Penhoël ove trovasi la torre che abbiam tentato descrivere.

Il villaggio nel suo insieme rassomigliava ad una immensa cattedrale, di cui il cielo fosse stato la vôlta, il gran viale dei pini le colonne, e la torre l' altare.

Il fumo azzurrognolo che innalzavasi al cielo, era l' incenso.

Aumentava il pittoresco del quadro, in cima alla torre, e poggiato al parapetto, ritto ed immoto, un personaggio che sarebbesi creduto una statua di granito, se la brezza d' occidente, che spirava assai forte, non ne avesse fatto ondeggiare i lunghi canuti capegli.

Il personaggio era un bel vecchio vestito di nero da capo a piedi, che, colle spalle rivolte al mare figgeva nell' immenso viale uno sguardo oscurato di quando in quando dalle lagrime che asciugava col fazzoletto. Non faceva altri movimenti. Le lagrime erano spremute da qualche tristezza profonda o da una brezza rigida come quella che ventava sul volto delle sentinelle d' Amleto sulla piattaforma del castello d' Elsinoro.

Una sola parola indicherà la sorgente delle lagrime che velavano gli occhi del nobile vecchio.

Il nobile vecchio era il padre di Colomban, conte di Penhoël.

Correva la metà del febbraio.

Tre giorni prima aveva ricevuto la lettera di Colomban, che gli annunziava la morte del suo unico figlio.

Il padre ne aspettava il cadavere.

Ecco il perchè i suoi occhi erano vôlti del continuo al viale di pini che metteva al villaggio di Penhoël, e da cui doveva giungere la cara spoglia.

Accanto al conte splendeva un fuoco semispento.

Chi avesse veduto quella grande figura tetra, immota, e muta, co'capegli in balìa del vento, e le lagrime agli occhi, non avrebbe potuto non pensare al vecchio greco d'Argo, che dal terrazzo della reggia d'Agamennone aspettava da dieci anni il lampo d' un fuoco sulla montagna che gli annunziasse la caduta di Troia.

Ma ora il padrone e non il servo stava alla vedetta, dachè il servo poco dopo comparve.

Era un vecchio anch' egli dalla barba grigia, dai lunghi capegli, vestito di nero come il padrone e giusta la foggia tradizionale della Bretagna.

Recava un fastelletto di legna, certo per ravvivare il fuoco.

Accostatosi al vecchio gentiluomo, lo guardò un istante, pose un ginocchio a terra, scaricò il fastello sulla piattaforma, levò la testa per guardar di nuovo il padrone, gittò alcuni rami sul fuoco, che prese di bel nuovo a scoppiettare; poi vedendo il conte di Penhoël immobile come statua, esclamò:

— Ve ne supplico, mio buon padrone, scendete, fosse almeno per un'ora, e starò attento io in vostra vece. Vi ho acceso il fuoco nella camera e preparata la colazione. Se non volete dormire e contate rimanere esposto di tal modo al freddo, ristorate se non altro le forze.

Il conte non rispose.

— Signore, seguitava il buon vecchio avvicinandosi al padrone; sono quarantott'ore che non prendete cibo nè riposo.

Questa volta parve che il conte si accorgesse della presenza del vecchio servo, poichè gli volse la parola, senza rispondere però a ciò che gli diceva:

— Non odi il rumore d'una carrozza su la strada di Parigi?

— No, mio buon padrone, rispose il servo. Non odo che il fiotto del mare e il fischio del vento nei pini. Non è bene rimanersi qui a testa nuda. Ve ne supplico, tornate in casa.

Il conte lasciò cader la testa sul petto come oppresso dal peso d'una memoria.

— Ti ricordi, Hervey, soggiunse poi tenendo dietro a'suoi cupi pensieri, ti ricordi del figlio mio? Quando venne al mondo, quando sua madre lo depose nelle mie braccia come una benedizione visibile del cielo scesa su la mia casa, già da cinque anni eri entrato al mio servizio.

— Si, signore, me ne ricordo, rispose il vecchio Hervey con voce tremula dalla commozione.

— Un giorno, il fanciullo, aveva tre anni, stava in cima alla torre di dove contemplavamo il *mare selvaggio*, e le onde corrucciate. Stava in braccio alla nutrice, che lo aveva qui recato, non per distrarlo, ma sperando di scorgere in alto mare lo schifo di suo marito pescatore. La contessa, che cercava per ogni dove

suo figlio, salì pure vedendo i biondi capegli del pargolo sbattuti dal vento, rimproverò la nutrice:

— Non vedi, le dicea, che il bimbo ha freddo?

Ma la nutrice, contadina robusta, usa a rattoppare le reti di suo marito lungo il lido del mare, esposta alle bufere, rispose:

— E il mio figliuolino, che non ha ancora quattro anni ed è già in mare col padre suo perchè sto qui vigilando il vostro e non ho chi me lo custodisca, credete voi, che non abbia freddo anch'egli?

E la poveretta tentava discernere sulla cresta dei marosi lo schifo del marito.

Allora ti volgesti dicendole:

— Giovanna non vi vergognate di paragonare il figliuol vostro a quello della signora contessa, voi contadina, mentre la signora contessa è una gran dama?

Ma ella rispose:

— Hervey, la signora contessa sia pure una gran dama, ed io una povera contadina, ma James non è però meno mio figlio come il signor Colomban è figlio della signora contessa: se v'ha differenza davanti a Dio fra le condizioni dei due fanciulli, non ve n'ha alcuna davanti i cuori di due madri.

— Lo vedi, Hervey, continuò il conte, il figlio della nutrice è morto ed è pur morto il mio. Vedi che non vi era differenza fra loro, poichè erano mortali amendue.

La contessa aveva torto, e la nutrice ragione; la morte gli ha resi uguali.

— Mio povero padrone! mormorò Hervey all'udire le malinconiche parole del vecchio gentiluomo a cui la sventura dava una lezione di uguaglianza.

— Pochi anni dopo, continuò l'afflitto padre riandando nella mente le rimembranze dolci un tempo ed ora amare; pochi anni dopo, te ne ricordi? il fanciullo aveva allora dieci anni, voleva un archibugio; e tu, mio buon Hervey, tu gli donasti il tuo, la cui canna sorpassava di mezzo piede la sua testa.

Hervey mise un sospiro e alzò gli occhi al cielo.

— Stretto l'archibugio nelle sue manine, te ne ricordi, Hervey? ti supplicava ad insegnargli l'esercizio. Ma ricusasti. Ebbe un bel piangere, strillare, gli lasciasti versare tutte le sue la-

grime dicendo; - Signorino, un gentiluomo non deve imparare a maneggiar che la spada! Invece della spada imparò poi a maneggiare la penna; invece di mandarlo alla scuola politecnica lo inscrissi alla scuola di diritto, e non potendo farne un uffiziale, che non vi era guerra, ne volli fare un cittadino. La guerra lo avrebbe forse risparmiato come risparmiò noi due; la pace lo ha ucciso.

— Non riandate queste tristi rimembranze, mio buon padrone.

— Tristi rimembranze quelle del mio caro Colomban! tu le chiami tristi? Oh tutt'altro; parliamo di lui. Se non di lui, di chi parlerò io? Se non parlassi di lui, il silenzio mi roderebbe come la ruggine rode ora il vecchio moschetto con cui trastullavasi.

— Parlate dunque di lui, mio buon padrone, parlatene!

— Ti ricordi il giorno in cui compì il dodicesimo anno? Lo conducevamo, pieni di speranza e di fede, lungo questo viale di pini, cosparso allora di rose come adesso di neve. Era il giorno della sua prima comunione, e gli altri fanciulli lo aspettavano laggiù nella cappella del villaggio. Lo vedo ancora là, a destra. Inciampò in una pietra, il cero gli sfuggì di mano e si spense. Egli si mise allora a piangere, il poverino! Chi m'avesse detto in quel tempo che doveva inciampar per tal modo nella vita e che la face di sua esistenza si spegnerebbe prima del ventiquattresimo anno dell'età sua?

— Oh! padrone! padrone! esclamò Hervey, dando in un pianto dirotto: vi dilaniate le viscere con le vostre mani!

— Giunse ai quindici anni, ripigliò il conte di Penhoël, che come aveva detto, riandava con voluttà dolorosa le sue ricordanze. Un giorno gli narrai la storia di Milone Crotonese; mi ricordo ancora del suo sorriso all'udire della quercia squarciata, ma che rinserrò riaccostandosi, le mani del formidabile atleta. Mi lasciò, uscì e recossi verso un albero due volte più grosso di lui. Era un salice; balzò sul suo tronco scavato, e, puntando con le mani e coi piedi, tanto si adoperò che lo fendè per mezzo. Gli aveva tenuto dietro e lo stava guardando senza ch'ei se ne accorgesse. Udendo l'albero scricchiolare, mi pareva si slogassero le ossa del mio figliuolo. Era forte sì come il nostro antenato Colomban-il-Forte; ma che giova la forza, mio buon Hervey, e che son fatte le sue braccia di ferro? La morte le spezzò,

come un fanciullo le braccia del fantoccio. Morto! morto! Il mio figlio è morto!

Ma questa forza di cui il vecchio gentiluomo manifestava la vanità e di cui era egli stesso tipo vivente nella lotta terribile combattuta contro il dolore, mancò al povero Hervey, il quale, cadendo ad un tratto ginocchioni ai piedi del suo signore, sclamò :

— Dio mio! in che modo punite voi i malvagi se i buoni ricevono simili ferite?

Il conte di Penhoël guardò il vecchio e schiudendogli le braccia:

— Abbracciami, Hervey, gli disse con far solenne; è l'unico modo in cui possa ringraziarti del tuo dolore.

Hervey rizzò la testa, e, come fanciullo che gonfio il cuore si precipita nel seno paterno, si lasciò andare nelle braccia del vecchio gentiluomo, e vi rimase un istante strettamente avvinto. Il conte intanto tentennando il capo, e stringendosi al petto Hervey, continuava:

— Quanto sono ingrati i figli, caro Hervey! Un padre consuma la più bella, la miglior parte della sua vita nell'aver cura di loro; allevarli e farli uomini. Ha per questa carne della sua carne, per queste ossa delle sue ossa tutte le più accurate sollecitudini; tien loro dietro, più che giardiniere solerte, allo sbucciar dei bottoncini, allo svilupparsi delle foglie e dei fiori. All'aspetto dell'odorato fiore dell'infanzia s'allegra nella speranza di quel che saranno i frutti della giovinezza... Poi un bel mattino giunge una lettera suggellata di nero che dice al padre: « Padre, non ho avuto la forza di sopportare la vita che mi hai dato, e mi uccido! » Vivi se puoi dopo questo!

— Dio ce lo aveva dato, Dio ce lo ha tolto. Benediciamo Iddio, padron mio, disse il vecchio con una certa esaltazione religiosa, che trovasi ancora in que' popoli primitivi della vecchia Bretagna.

— Che parli di Dio! sclamò il vecchio gentiluomo con disperato accento. Quando la fattoria di tuo padre, tutto il grano de' suoi granai, tutto il vino delle sue cantine, tutto il bestiame delle sue stalle e delle sue scuderie, tutto ciò insomma che tuo padre, vecchio di novant'anni, aveva ammassato in cinquant'anni, fu divorato, or son diciotto mesi, da un fuscello di paglia acceso, forse che tuo padre ringraziò Iddio? Quando

la *Marianna,* nell'afferrare il porto, andò naufraga sugli scogli, sei mesi sono, dinanzi al cantiere in cui fu costrutta, dopo un lungo viaggio nell'India, e fu sepolta nelle onde co'suoi diciotto marinai e cento venti passeggeri, forse chi scese nell'abisso ringraziò Iddio? Quando, sei settimane sono, la Loira straripò, seco trascinando città, villaggi, case; forse benedirono Iddio coloro che, saliti sui tetti, gridando misericordia, sentirono crollare e fendersi sotto i piedi le case? No, Hervey, nol fecero come me, bestemm...

— Badate! esclamò Hervey.

Ma prima che il vecchio servitore avesse pronunciato queste parole, il conte Penohël era caduto in ginocchio esclamando a sua volta:

— Signore! Signore! perdono. Ecco s'avanza il cadavere del figliuol mio.

Difatti, a capo del gran viale de' pini, dalla parte in cui abbiam detto che innalzavasi al cielo il fumo del villaggio di Penhoël, si vedea trarre lentamente innanzi, fra la neve che copriva il terreno ed il grigio sfondo del cielo, un funebre corteo, a capo del quale un frate con tonaca bianca e nera e una gran croce d'argento nelle mani.

Dietro a lui seguiva una bara sorretta da quattro uomini, e dietro alla bara un cinquanta persone d'ambo i sessi; gli uomini con in mano il cappello, le donne rabbassate sulla test le brune cappe.

Il gentiluomo fece una corta preghiera, poi alzandosi:

— Ciò che Dio fa è ben fatto; disse al vecchio servo; andiamo a ricevere l'ultimo rampollo dei Penhoël che torna al castello de' padri suoi.

E sceso con fermo passo le scale, si avanzò a capo scoperto sulla soglia del portone della torre che conduceva al viale dei pini.

CLIV.

Il De profundis sul lido del mare.

Quando il conte di Penhoël giunse col vecchio servo sul limitare della porta della torre, il funebre corteggio aveva già percorso due terzi del viale, e cominciavano ad udire di già le note più alte del funebre salmo cantato dal frate e ripetuto da coloro che formavano l'accompagnamento.

Alla mesta salmodia Hervey s'inginocchiò, ma il conte stette in piedi.

Ripeteva con voce sommessa il funebre canto, che parea spirasse sulle labbra d'Hervey.

Il prete giunto un venticinque passi lontano dal castello, ordinò ai portatori di fermarsi.

I contadini pure arrestaronsi.

Il corteggio rimase immoto, i canti cessarono.

Il prete si avanzò verso il conte.

Questi tentò muovere qualche passo, ma non potè levare i piedi dal suolo.

Hervey s'accorse della tempesta in cui versava il padrone alla pallidezza che gli copriva la fronte.

Fece un movimento per aiutarlo a torsi di là ove pareva impietrito e sorreggerlo all'uopo. Ma il conte gli accennò rimanesse.

Aveva già levato il ginocchio da terra, ed a quel cenno lo ripose.

Il frate aveva intanto superata la distanza che lo separava dalla porta. Sull'uscio di quella porta aveva veduto un uomo, ed al pallore del suo volto riconosciuto il padre di Colomban.

— Signore, diss' egli, ho accompagnato da Parigi sin qui il corpo del visconte di Penhoël, e lo riconduco al castello de'suoi padri.

— Iddio benedica la pia mano che riconduce il figlio al padre! rispose il gentiluomo inchinandosi dinanzi alla duplice maestà della religione e della morte.

Il frate fe' un segno.

I portatori si avanzarono lentamente. Due con in mano un trespolo tennero lor dietro.

Posero a terra i trespoli, su cui fu steso il feretro.

Frà Domenico, già i nostri lettori l'hanno riconosciuto, fece un nuovo cenno; il corteggio si accostò e formò un semicircolo intorno alla bara.

Pareva che i membri dell'accompagnamento si adoperassero concordemente ad occultare al padre i dolorosi particolari dell' apparecchio mortuario.

Il conte e il frate rimasero soli in piedi: tutti gli altri stavano inginocchiati.

Il conte, fitto dapprima lo sguardo sul feretro, lo girò poscia intorno e lo fermò da ultimo su fra Domenico, esclamando:

— Signore, vi ho già ringraziato di quanto avete fatto pel figlio mio e per me, e ve ne ringrazio di nuovo. Ma perchè il pievano di Penhoël non venne con voi?

— L' ho pregato di accompagnare il corteggio, rispose fra Domenico, ma ricusò.

— Ricusò? esclamò il conte meravigliando.

Il frate inchinossi.

— E perchè ricusa pregare per l' anima d' un conte di Penhoël?

— Il visconte Colomban di Penhoël, morto di morte violenta, troncò da sè il filo de' proprii giorni, rispose Domenico.

— Sì, padre mio! disse il vecchio gentiluomo, sì, ma accecato dalla passione, ed abbisogna quindi tanto più che altri

implori per lui la divina misericordia. Se non morì da buon cristiano, morì da onest'uomo.

— Lo so.

— E come lo sapete?

— Era suo amico e mi ha dato incarico egli di compiere questa missione dolorosa.

— Dunque venite come amico?

— Come amico e sacerdote, signor conte.

— Ma vi esponete alla collera dei vostri superiori?

— Non temo che quella di Dio.

— Rimuovetela adunque dal capo del figlio mio, ed invocate per lui la celeste misericordia.

Il prete inchinossi e, volgendosi alla bara, intonò il *De Profundis* con voce sì ferma e sonora ad un tempo che il suo canto dovè salire fino al trono di Dio.

— *De Profundis clamavi*, ripeterono gli astanti con tutta la forza delle loro voci.

— *De Profundis clamavi!* mormorò il conte di Penhoël.

— E, terminato il loro funebre canto, tutti si alzarono.

Domenico si avanzò verso il vecchio.

— Signor conte, diss'egli, dove volete sieno deposte le spoglie del figliuol vostro?

— La mia famiglia non ha la sua cappella mortuaria nel cimitero di Penhoël? chiese il conte.

— Il cimitero di Penhoël è chiuso e il custode ricusò aprirlo?

— E perchè?

— Perchè, rispose Domenico, il visconte Colomban di Penhoël si spogliò prima del giorno prefisso alla sua morte della vita che Dio gli aveva dato.

— Se così è, abbiate la compiacenza di seguirmi, disse il vecchio gentiluomo con voce franca e sollevandosi alteramente sulla persona, mentre Hervey s'avviava dietro il feretro.

I quattro portatori ripresero, ad un cenno di frà Domenico il loro incarico e il funebre corteo, preceduto dal frate e dal conte, si ripose lentamente in cammino.

Girata la torre, superate le rovine del vecchio castello e l'ultima punta della roccia, la comitiva si trovò sulla china occidentale in faccia all'immenso oceano sonante.

Le onde erano alte e nere, e il vento fischiava agitando i capegli del vecchio.

Niun orizzonte poteva dar meglio idea della potenza e dell'ira di Dio.

Se non che l'infinita potenza, l'ira tremenda che poteva sollevare le onde dell'oceano e far cozzare i nembi nel cielo, gravidi di tempesta, s'erano deste pel cieco errore d'uno sventurato che pure, infrangendo una legge, ne adorava l'autore in cuor suo?

Domenico, gran cuore congiunto ad uno spirito non men grande, non potè ammettere tale idea quando gli si parò innanzi quello spettacolo grandioso.

Un amaro sorriso ne sfiorò le labbra; i suoi sguardi posaronsi sulla bara, ove dormiva il cadavere, ed una sòl cosa gli parve infinita come potenza, immensa come l'ira di Dio: il dolore di quel padre...

Il conte fermossi in faccia ad un monte di sabbia circondato di ginepreti.

— Qui, diss'egli, sarà sepolto il corpo del figlio mio.

I portatori sostarono di bel nuovo; i trespoli furono alzati come davanti la porta del castello, e vi fu collocata la bara.

Il gentiluomo, girando intorno lo sguardo, cercava il becchino, ma questi aveva ricevuto ordine dal pievano di Penhoël di non seguire il corteggio.

— Hervey, disse il conte, va a prendere due vanghe.

Cinque o sei contadini precipitaronsi verso il castello.

Il conte alzò la mano.

— Lasciate fare ad Hervey, diss'egli con accento imperioso.

I contadini fermaronsi; Hervey solo avviossi e di lì a poco disparve.

Tornò poi con le vanghe.

I contadini vollero impadronirsene.

— Grazie, figliuoli, disse il conte. Ma questa cura appartiene a me e ad Hervey.

E, presa una vanga dalle mani del vecchio servo, soggiunse:

— Su via, mio Hervey, prepariamo l'ultimo letto all'ultimo dei conti di Penhoël.

E si diè a scavare la terra.

Hervey imitò l'esempio del padrone.

Nessuno degli astanti potè frenare le lagrime all'aspetto dei due vecchi, sparsi i capegli e la barba al vento, intenti a scavar la fossa di chi uno avea generato, l'altro cullato fanciullo sulle ginocchia.

Domenico, con occhi vaganti fra i due infiniti: il cielo e l'oceano, le braccia conserte al petto, immoto, senza voce e senza lagrime, rimanevasi ritto e come in estasi.

In poco tempo la fossa dilatò in quel terreno soffice e poco compatto, profonda un cinque o sei piedi.

Un astante aveva recato delle corde con le quali la bara fu in essa calata.

Poscia si cercò acqua santa!

Domenico scôrse nel cavo d'un vicino scoglio un laghetto d'acqua limpida come il cristallo.

Si accostò a quell'acqua, proferì le liturgiche parole, spiccò un ramoscello di pino a mo' di aspersorio, lo immerse nell'acqua, e tornando alla fossa, ne asperse la bara, dicendo:

In nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo, ti benedico, mio fratello, e invoco su di te la benedizione del Signore.

— Così sia! risposero gli astanti.

— Dio solo che sapeva il tuo disegno poteva arrestare il tuo braccio e fiaccare la tua volontà, continuò il frate; Dio non l'ha voluto. Perdóno e benedizione su di te, fratel mio!

— Così sia! dissero in coro gli astanti.

Il frate continuò:

— Ti conobbi su la terra. Posso dire adunque a questi tuoi fratelli che non ti sei reso immeritevole della loro affezione. Eri un degno figlio della Bretagna con tutte le maschie virtù dei figli di questa degna madre. Possedevi nobiltà, forza, grandezza e bellezza. Ben sostenesti quaggiù la tua parte, e quantunque non compiti i vent' anni, la tua vita fu un sacrifizio e la tua morte un martirio. Ti benedico, adunque, fratel mio, e prego Iddio perchè pure ti benedica.

— Così sia! dissero gli astanti.

Il frate scosse di nuovo il ramoscello di pino e lo diede al conte di Penboël.

Questi, ritto sull' orlo della fossa, ricevuto il ramo dalle mani del mirabile frate, gettò intorno a sè un supremo

sguardo di melanconia, d'orgoglio e di disdegno; poi con voce dapprima sorda, che salì grado grado sino alle note più alte: esclamò:

— Oh, avi miei! che nelle lotte titaniche bagnaste del vostro sangue generoso ogni granello di questa sabbia, che ne dite, avi miei:

Valeva la pena di appartenere ad una razza di conquistatori? di conquistar Gerusalemme con Goffredo di Buglione, Costantinopoli con Baldovino, Damiata con san Luigi? di seminare i vostri cadaveri su tutte le vie che conducono al Calvario se una sepoltura cristiana fu dai cristiani ricusata al vostro ultimo discendente?

Oh, avi miei! coll' ombra delle vostre virtù come una gran quercia con l'ombra de' suoi rami, copriste la Bretagna, ed ecco si ricusa al vostro rampollo un angolo della terra che voi ombreggiaste!

Oh, avi miei! qual maggiore dolore il veder ricusare al nobil giovinetto, l'unico amato mio, la funebre dimora de' suoi padri, mentre Iddio, men severo degli uomini, non gli ricuserà forse l'accesso al cielo!

Oh! avi miei! ve ne scongiuro, dite voi se l'ultimo dei Penhoël sia indegno di riposare cogli altri membri della famiglia! Raccoglietevi, ombre auguste e serene, nel mondo che abitate, chiamatevi a nome, da Colomban-il-Forte, ucciso nelle pianure di Poitiers, respingendo i Saraceni nel 1732, fino a Colomban-il-Leale, che nel 1793 recò la sua testa sul palco e morì gridando: - Gloria a Dio nel cielo, e pace in terra agli uomini di buona volontà! Raccoglietevi e giudicate voi, soli giudici ch'io riconosca! Giudicate colui del quale ho scavato la fossa, che ho deposto nella terra, e di cui cospargo la bara con l' acqua del cielo, conservata dal Signore nel cavo d' una roccia! Io, che non gli sono giudice, ma padre, gli perdóno e lo benedico!

E, dette queste parole, scosse il ramoscello di pino sulla fossa, e volle porgerlo ad Hervey; ma al povero padre vennero meno le forze; il volto gli si coprì di pallore mortale, la voce gli spirò nella strozza, un grido straziante gli sfuggì dal petto, e cadde sull'arena come quercia sterpata dal fulmine.

CLV.

Il banchetto mortuario.

Un quarto d'ora dopo la scena da noi narrata senza pretender dipingerla, Hervey introduceva i personaggi che avevano seguito il corteggio in una immensa sala circolare illuminata da finestre, sui vetri colorati delle quali splendevano gli stemmi, le insegne, le armadure dei signori di Penhoël.

Il frate solo mancava, rimasto presso il vecchio conte, men per aver cura di lui che per parlargli di Colomban, e dargli sulla morte dell'unico figlio que' ragguagli che tuttavia ignorava.

Ciascuno prese posto presso al muro.

Il conversare cominciò da prima a voce bassa, poi a voce più alta. Finalmente il decano della società, vecchio canuto sui novant'anni, e che aveva conosciuto i cinque ultimi conti di Penhoël narrò quel che aveva udito narrare dai suoi avi, e quel che i suoi avi avevano alla lor volta udito dai loro antenati, le gesta cioè dei dieci ultimi conti.

Poscia una vecchia prese la parola, e come l'uomo avea narrato le gesta dei conti, si fece a narrare le virtù delle contesse.

Di tal modo, aspettando il padrone, ognuno adoperavasi a lodar quel passato di dieci secoli, di cui il presente aveva ereditata la grandezza.

Ed ogni racconto, come macchina elettrica, faceva scoppiare da tutti i cuori una scintilla, da tutti gli occhi strappava una lagrima.

Il vecchio Hervey recavasi dall' uno all' altro, a questi e a quegli stringeva cordialmente la mano, e, rannodando i racconti, narrava a sua volta gli avvenimenti uditi e quelli di cui era stato testimonio. Ma quando, giunto al suo giovine padrone, tentò raccontare dal primo balbettare sino al suo ultimo sospiro, l'infanzia pura e serena, la procellosa ed agitata gioventù del povero Colomban, tutti i petti mandarono singhiozzi profondi.

Tutti avevano veduto e salutato Colomban, venuto poco tempo prima della sua morte a Penhoël; tutti gli avevano stretto la mano, gli avevano parlato! Vero è che tutti lo avevano trovato melanconico; ma nessuno sospettò che quella tristezza fosse mortale.

La robusta razza degli antichi conti scompare ogni dì più con la razza di quei vecchi servi devoti che, nati con l' avo, muoiono coi nipoti.

Con uomini siffatti il padre, raggiungendo la moglie nel sepolcro, non lasciava il figlio solo nella casa.

Questo rispetto pel vecchio morto trasformavasi in pio amore per l'orfano fanciullo. Udii spesso la generazione presente negare o deridere la rispettosa tenerezza dei vecchi servi, la divozione assoluta degli antichi famigliari che più non trovasi, al dire dei presenti, che sulle scene. Avvi alcunchè vero in ciò; la società, come l' han preparata le dieci rivoluzioni cui assistemmo, non è conservatrice di questa maniera di virtù. Ma la non è colpa forse dei padroni al par che dei servi, se le cose cambiarono? Questa fedeltà somigliava assai a quella del cane. Gli antichi padroni battevano ma accarezzavano. Oggi più non battono ma non accarezzano; si paga e si è bene o male serviti.

Oh! i vecchi cani e i vecchi servi sono pur sempre i migliori amici dei dì tempestosi!

Quale amico vale un cane quando l'anima è triste, un cane che viene ad accosciarsi in faccia a noi, a guardarci, a gemere, a lambirci le mani!

Supponete, nell'ambascia di un grande infortunio d'aver vicino non questo cane che sa sì bene comprendere, ma un amico, il vostro miglior amico.

Che consolazioni triviali, che consigli senza scopo, che in-

terminabili ragionamenti, che discussioni ostinate vi bisognerà ascoltare? Nella più leale, nella più tenera simpatia d'un amico pel vostro dolore v'ha sempre una dose d' egoismo; in vostra vece non sarebbesi comportato come voi, avrebbe durato pazienza, temporeggiato, resistito, che so io, ma in ogni modo non vi avrebbe imitato. In una parola vi accusa, compiagendovi, vi biasima, ma non vi consola.

I vecchi cani invece, i vecchi servi, echi fedeli delle vostre più intime pene, le ripetono senza discuterle, ridono e piangono e godono e soffrono, se soffrite o godete se piangete o ridete e non vi rimane alcun obbligo per le loro lagrime e pei loro sorrisi.

La generazione che ne precede li rinnega; quella che segue non ne avrà udito nemmeno parlare.

I cani ai dì nostri giuocano al dominò; i servi alla borsa.

Insistiamo, come abbiamo insistito pei mulini; un'altra usanza che se ne va e che vorremmo ritenere, come tuttociò che v'era di buono, poetico e grande nel passato.

Il povero Hervey avea non solo la fedeltà e la devozione di questi cani, a cui facciamo ad alcuni uomini l'onore di paragonarli, ma ne avea anche le facoltà.

Udì e riconobbe il passo del suo padrone che suonava sordamente sui gradini della scala.

Corse all'uscio e lo aprì.

Il conte, pallido, col volto rigato di lagrime versate tornando in sè, ma fermo e tranquillo come se, al par di Giacobbe, non fosse stato vinto dall'angelo del dolore, il conte comparve sulla soglia.

Fra Domenico lo seguiva.

Il vecchio salutò quell'assemblea di contadini come avrebbe salutato un'assemblea di principi.

— Ultimi amici del figliuol mio, diss'egli, voi che accompagnaste al sepolcro il nome di Penhoël, duolmi non vi poter ricevere più degnamente nel castello de' padri miei. Eravamo sì afflitti, io ed Hervey, che non abbiamo forse bastevolmente provveduto ai vostri bisogni; pure degnatevi entrare nella sala del banchetto, e giusta l'usanza della nostra vecchia Bretagna accettar di buon cuore, come ve l'offro, il pasto mortuario.

Allora attraversata con fermo passo la sala e fatto spalancare

da Hervey l'uscio di contro a quello donde era entrato, invitò gli astanti, dal primo all'ultimo ad entrare nella sala da pranzo.

Colà vedeansi enormi assi di quercia formanti una tavola gigantesca grave d'un'omerica imbandigione.

Non eranvi a questa tavola posti distinti. Vi regnava l'uguaglianza della morte.

Il vecchio conte sedè nel mezzo, ed accennò a Domenico sedesse rimpetto a lui.

I più vecchi gli si posero a destra ed a sinistra, ma tutti rimasero in piedi.

Fra Domenico proferì il *Benedicite* fra il più profondo silenzio.

Il *Benedicite* fu ripetuto in coro dagli astanti.

Allora il conte di Penhoël prese a dire:

— Amici, sedete a questo banchetto, in onore del visconte di Penhoël, come se ve l'offerisse egli stesso.

Poi, porgendo il suo bicchiere ad Hervey, che lo empì, lo alzò su la sua testa esclamando:

— Bevo al riposo dell'anima del visconte Colomban di Penhoël.

E tutti ripeterono:

— Beviamo al riposo dell'anima del visconte Colomban di Penhoël.

E il banchetto incominciò.

Per chi ignora quest'antica usanza, conservata non solo in Bretagna, ma anche in altre provincie della Francia, non può immaginarsi come il banchetto mortuario sia una delle scene più commoventi cui si possa render parte e che si possa udir narrare.

La rassegnazione di cui armasi, come d' una corazza, in questa circostanza, la famiglia del defunto, è formidabile. Si dura fatica comprendere, come allontanandosi dalla solitudine, rifugio naturale dei grandi dolori, la famiglia possa imporsi la tortura di respingere le proprie lagrime e comprimere i battiti del proprio cuore; il numero nondimeno di questi martiri volontarii è grande, e massime in Bretagna mal potresti combattere questa pratica, avanzo dei barbari tempi.

Terminato il banchetto, Domenico pronunziò il rendimento di grazie, e tutti si alzarono.

Il conte di Penhoël si avanzò verso l'uscio di cui Hervey, che banchettato avea cogli altri, spalancò le imposte.

Poi uscendo per primo, ma fermandosi presso lo stipite, vi si appoggiò.

E quando il primo contadino uscì dalla sala e gli passò innanzi, chinando la testa in segno di riconoscenza, gli disse :

— Ti ringrazio di aver accompagnato mio figlio al sepolcro.

E fece lo stesso fino all'ultimo degli astanti.

L'ultimo fu Domenico.

Il conte di Penhoël si inchinò salutandolo come avea fatto per gli altri, ma compiuto un tal dovere, posta la mano su la spalla del frate, fissò su di lui uno sguardo supplichevole e pronunziò questa sola parola:

— Padre!

Il frate, più che la parola, comprese lo sguardo del conte.

— Avrò l'onore di rimanere qualche tempo presso di voi, se lo desiderate.

— Grazie, padre, rispose il vecchio gentiluomo, che, dato con la mano un ultimo addio agli astanti accommiatati da Hervey, trasse il frate ad una camera, che aveva l'aspetto d'un gabinetto di lavoro e d'una stanza da letto ad un tempo.

E presentando una sedia all'abate e togliendone un'altra egli stesso :

Era questa, diss'egli, la sua camera quando veniva qui.... Sarà la vostra, padre mio, per tutto il tempo che vi piacerà rimanere alla torre di Penhoël.

CLVI.

La reliquia del padre.

Altri forse tenterebbe dare un' idea di quanto accadde fra il padre piangente il suo unico figliuolo, e il frate che veniva a narrargli gli ultimi momenti del figlio in quella camera in cui gli abbiamo lasciati.

Ma, per noi, Dio ci guardi dal tentare l'opera impossibile, di render conto del dolore d'un padre che ha perduto il figlio, o d'un figlio cha ha perduto il padre.

In capo ad un'ora di cupa meditazione sugli ultimi momenti di Colomban, il conte di Penhoël, ad onta delle preghiere del frate d'essere alloggiato in qualch'altra parte del castello, stanziò frà Domenico nella camera di suo figlio e si ritirò per lasciargli prendere un po' di riposo.

Il dì successivo il frate, temendo che la sua presenza non accrescesse, anzichè calmarla, la tristezza del povero padre, annunziò al conte di Penhoël che partirebbe lo stesso giorno.

— Siete padrone, rispose il conte, e avete già tanto fatto per me che non oso chiedervi di più. Ma se nessun dovere premuroso vi chiama a Parigi, vi supplico rimanere ancora alcuni giorni; la presenza dell'amico del figlio mio, anzichè rattristarmi, non potrebbe che consolarmi se potessi essere capace di consolazione.

— Rimarrò con voi, signore, disse il frate, finchè lo desidererete.

E passarono insieme un mese intiero.

Ma come passarono ogni giorno di questo mese?

Parlando sempre di Colomban, contemplando il cielo, e misurando con lo sguardo l'immensità dell'oceano, ricambiando parole e pensieri, sublimi e profondi come l'oceano. Una di queste giornate darà idea di tutte le altre.

La mattina, il conte, entrato nella camera del frate, gli stendeva la mano, lo salutava col capo, spalancava la finestra, sedeva sur una grossa scranna di quercia intagliata, e gli additava con la mano scarna e affilata le onde solevantisi sulla gran faccia dell'oceano.

— Qui soleva sedere mio figlio, mormorava il povero padre, eternamente assorto in un unico pensiero, e da questo luogo in cui mi sto il suo sguardo spaziava per l'immenso orizzonte. Comprendeva meglio la grandezza di Dio all'aspetto del grande spettacolo del mare. Spesso prendeva il suo mappamondo e collocatolo sul davanzale della finestra, passando dall'oceano alla terra, e dalla terra al cielo, tentava addentrarsi oltre il fitto velo che Dio stende, seminato di stelle, fra sè e la terra. Guardate, padre, continuava il conte additandolo, ecco là il suo mappamondo; veggo ancora la sua mano errare su quegli ignoti mondi. Ecco i suoi libri di diritto, di medicina, di fisica, di chimica, di botanica. Vedete il suo archibugio, la sua carabina, i suoi fioretti; ecco là i suoi quaderni di disegno, il suo piano-forte, il suo Virgilio, il suo Omero, il suo Dante, il suo Shakspeare, la sua Bibbia, chè sacro e profano, ammirava tutto ciò chè bello, venerava tutto ciò ch'è grande. Non direste al vedere questa camera, ch'egli sta per entrare, sedersi e favellare con noi?

Il vecchio lasciò cader la testa nelle mani, poi soggiunse quasi parlando tra sè e sè:

— Una delle ultime notti da lui qui passate era tempestosa. Faceva un caldo opprimente, nè potevo respirare nella mia camera: era triste come se un funebre uccello svolazzasse su la mia testa. Vidi la sua finestra illuminata, e, maravigliando ch'ei vigilasse ancora alle tre del mattino, mi recai da lui. Sapete ciò ch'egli faceva, padre? imparava una nuova lingua, studiava l'ebraico, Era un'organizzazione maravigliosa, davvero

una suprema intelligenza. Gli altri uomini hanno tendenze particolari, speciali inclinazioni per questa o quella scienza. Egli voleva tutto conoscere, imparare, sviscerare. Non è, credetemi, l'amor che mi accieca; non l'orgoglio paterno che mi fa parlare così. Interrogate quanti l'hanno conosciuto, i suoi maestri, i suoi camerati, che dico, voi stesso, dachè dimentico ch'era vostro amico. E quando si pensa che poche libbre di carbone, materia inerte, distrussero questa immagine d' uomo a somiglianza di Dio: un po'di fumo! Possibile, mio Dio, e non rassomiglia questo ad una derisione!...

Domenico, alzatosi, si accostò al conte e gli stese tacitamente la mano.

— Di che parlavate quando eravate insieme? domandò il povero padre.

— Di Dio e di voi.

— Di me?

— Vi amava tanto!

— Ha amato una donna più di me, poichè il suo amore per me non gli impedì di morire per quella donna.

E, ripigliando a parlare co'proprî pensieri:

— Sì, disse, ciò è nella natura delle cose. È necessario che il giovine ami la donna che darà la vita a'suoi figli, più che i genitori che l'hanno data a lui stesso. Il Signore non ha forse detto alla donna: - Abbandonerai tuo padre, tua madre per tener dietro allo sposo? - Ei mi ha lasciato per tener dietro alla donna, e la donna l' ha condotto nell' ignoto paese che chiamasi morte.

— Lo troverete un giorno, signor conte.

— Lo credete, padre mio? chiese il conte fissando i suoi occhi in quelli di Domenico.

— Lo spero, rispose questi.

— Lo avete sciolto dalla sua colpa, non è vero?

— Dal fondo del cuore!

— La vostra assoluzione mi spaventa per gli altri padri. Qual incoraggiamento terribile al suicidio, se chi s'uccide è assoluto!

— Oh! signor conte, la morte del figliuol vostro non è un suicidio, è un martirio. Assolvo chi gettasi, per salvare il suo paese, in un baratro. Verrà tempo, signor conte, in cui le società più illuminate potranno giudicare a sangue freddo i delitti

della società come quelli dell' individuo. Verrà tempo in cui il codice che emana dagli uomini consuonerà con le simpatie che emanano da Dio. Il giovine che piangiamo, voi come padre, io come fratello, morì vittima di una di quelle simpatie celesti attraversate dai costumi d' una barbara società. Un uomo, che spacciavasi per suo amico, l' ha vilmente ingannato. Se la legge castigasse la menzogna, la morte non sarebbe più il rifugio delle anime oneste.

— Grazie, padre, disse il conte, grazie delle vostre parole. Mi fanno sperare che, separati nel tempo, saremo ricongiunti nell'eternità.

Poi alzandosi:

— Andiamo a vederlo, diss'egli.

Ambedue uscirono avviandosi verso la sepoltura.

Là giunti, il frate s'accorse che il conte avea scelto quel luogo perchè poteva vederlo dalla finestra della sua camera.

La finestra aperta indicava che, prima di recarsi da Domenico, il conte avea già salutato la sepoltura.

Amendue sedettero sulla roccia ove il frate avea attinto dell'acqua per aspergerne la bara.

Seguì un breve silenzio.

— Adunque, chiese il conte, come se ripigliasse un dialogo interrotto, credete fermamente ad un'altra vita?

Il frate scoscese un ramo di quercia secco, ne strappò un bottoncino che pareva intieramente morto, e nel centro del bottoncino mostrò il germe del bottoncino avvenire.

— Sì, capisco, disse il conte, la stessa morte ha il germe di vita, ma non mi mostrerete che la morte annuale, il sonno cioè. L'albero che vive trecent'anni ha la sua ora suprema come l'uomo. L'inverno non è la morte, ma il sonno della natura.

— L'albero, rispose Domenico, vegeta e non vive: non parla, non pensa, non ha anima.

Il conte non rispose.

Nella camera di Colomban la sua mano si era posata sopra d'un libro, e, fosse distrazione o disegno, lo aveva recato con sè.

Era un volume del gran filosofo che ha nome Shakspeare.

Lo aprì e lesse dapprima a voce bassa; poscia ad alta voce.

Erasi imbattuto, e vi trovava senza dubbio dolorose analogie con le tristezze del suo cuore, in questo passo del re Lear:

Chi da grave dolor l'anima ha oppressa
Poca pena non cura: da una fiera
Che t'insegua tu fuggi, ma l'affronti
Se ti sta innanzi un tempestoso mare
Ogni punta è crudele all'uom felice.

E come per metter l'esempio accanto al precetto, in questo istante una brezza freddissima cominciava a soffiar dall'occidente, agghiacciando le parole sulle labbra del conte e le lagrime sugli occhi del frate, che, sentendo correr per le ossa un brivido, invitò il vecchio a tornare al castello.

Ma il conte, quasi volesse dar prova con Shakspeare che, nei grandi dolori dell'anima, il corpo è insensibile al dolore, rimaneva seduto ed immoto continuando a leggere con voce sonora.

Seduto per tal modo sul lido del mare che gonfiavasi e infrangeva muggbiando i flotti ai suoi piedi, il vecchio rassomigliava davvero a quel gigante dei dolori chiamato Lear. I capegli scarsi e rapiti dalla brezza compivano la rassomiglianza. Senonchè Lear piangeva l'ingratitudine delle figlie, e il conte di Penhoël la morte del figliuol suo.

Spetta ai padri il dire se sia meglio piangere un figlio morto o un figlio ingrato.

Il conte era giunto a quei lamenti dolorosi ed a quell'anatema sinistro che l'Eschilo inglese pone in bocca del padre di Generilla, Regana e Cordelia:

Soffiate, o venti,
E vi si squarci nel soffiar la guancia!
Soffiate! infuriate... Riversatevi,
Cateratte, bufere, infin che d'acque
Rigurgiti ogni torre, e sien sommerse
Le guglie anch'esse! E voi, sulfuree vampe,
Ratte come il pensiero, annunziatrici
Del tuono orrendo che le querce atterra,
Lambite voi la canuta mia testa.
Fulmine scotitor dell'universo,
Schiaccia tu questo grave orbe terreno,
Frangi ogni stampo di natura, e tutti,
Tutti in un punto solo i germi struggi,
Onde tanti quaggiù nascono ingrati.

Ulula dalle viscere, o tempesta!
Sgorgate, o fuochi! scroscia, o pioggia! Voi,
O venti, o tuoni, o folgori, o procelle,
Voi non siete mie figlie, io non vi accuso
Di crudeltà, non cessi il regno a voi,
O tremendi elementi; a voi non posi
Di figli il nome: obbedienza alcuna
Non mi dovete. Or via, chi vi trattiene?
Tutto sopra di me, tutto il feroce
Vostro talento disbramate. Io sono
Vostro servo; e qui stommi, io, dispregiato,
Povero, infermo, abbandonato vecchio...
Ma, no, no: voi pur siete empii ministri,
Però che uniste le vostre battaglie
Generate nei vortici del cielo
Al furor di due figlie incontro ai miei
Bianchi antichi capegli!... Orribil cosa!

E il conte di Penhoël, nel volto e nei gesti faceva ritratto del povero re Lear. Come lui si strappava i capegli, e il vento, che scatenavasi sull'immenso oceano, li aggirava per l'aere come fiocchi di neve.

CLVII.

La reliquia del padre.

(Continuazione).

Altre volte, quando la nebbia del mattino la notturna tempesta rendeva impraticabile il sentiero che costeggiava il mare, o quando le fredde pioggie di marzo cadevano da un cielo basso e nemboso, il conte accompagnato da Domenico, saliva sulla torre ove lo vedemmo aspettare la bara del figlio.

Colà, simile a Priano che dall'alto delle torri contemplava il cadavere del figlio trascinato sette volte intorno al sepolcro di Patroclo, chiama il figliuol suo, e recitava i lamenti posti in bocca dal sommo, d'occhi cieco e divin raggio di mente, al vecchio re:

Il venerando veglio
Entrò non visto da veruno, e tosto
Fattosi innanzi tra le man si prese
Le ginocchia d'Achille, e singhiozzando
La tremenda baciò destra omicida
Che di tanti suoi figli orbo lo fece.
Come avviene talor se un infelice
Reo del sangue d'alcun del patrio suolo
Fugge in altro paese, e ad un possente
S'appresentando, i riguardanti ingombra
D'improvviso stupor, tale il Pelide·

Del deiforme Priamo alla vista
Stupì. Stupîro e si guardâro in viso
Gli altri con muta meraviglia, e allora
Il supplice così sciolse la voce:
Divino Achille, ti rammenta il padre,
Il padre tuo dalla vecchiezza oppresso
Qual io mi sono. In questo punto ei forse
Da potenti vicini assediato
Non ha chi lo soccorra e all'imminente
Periglio il tolga. Nondimeno, udendo
Che tu sei vivo, si conforta e spera
Ad ogni istante riveder tornato
Da Troia il figlio suo diletto. Ed io,
Miserrimo! io che a tanti e valorosi
Figli fui padre, ahi! più no'l sono, e parmi
Già di tutti esser privo. Di cinquanta.
Lieto io vivea de' Greci alla venuta,
Dieci e nove di questi eran d'un solo
Alvo prodotti; mi veniano gli altri
Da diverse consorti, e i più ne spense
L'orrido Marte. Mi restava Ettorre,
L'unico Ettorre, che de' suoi fratelli
E di Troja e di tutti era il sostegno,
E questo pure per le patrie mura
Combattendo cadea dianzi al tuo piede
Per lui supplice io vegno ed infiniti
Doni ti reco a riscattarlo. Achille!
Abbi ai numi rispetto! abbi pietade
Di me: ricorda il padre tuo: deh! pensa
Ch'io mi sono più misero, io che soffro
Disventura che mai altro mortale
Non soffrì, supplicante alla mia bocca,
La man premendo che i miei figli uccise.

Un altro giorno il decimo canto dell'Inferno di Dante s'affacciava alla mente del povero padre. Mai ei non vedeva già in quel canto Farinata degli Uberti più crucciato dalla rotta dei suoi che dal letto di fuoco; sibbene la figura ansiosa di Cavalcanti, di quest'ombra che cerca, a fianchi dell'Alighieri, il suo figliuolo.

Allora recitava nel linguaggio in cui furono composti i seguenti versi del gran ghibellino:

Allor surse alla vista scoperchiata
  Un'ombra lungo questa infino al mento:
  Credo, che s' era in ginocchion levata.
D' intorno mi guardò, come talento
  Avesse di veder s' altri era meco;
  Ma poi che il sospicar fu tutto spento,
Piangendo, disse: Se per questo cieco
  Carcere vai per altezza d' ingegno,
  Mio figlio ov' è, o perchè non è teco?
Ed io a lui: Da me stesso non vegno:
  Colui, ch'attende là, per qui mi mena,
  Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno.
Le sue parole, e il modo della pena
  M'avevan di costui già detto il nome;
  Però fu la risposta così piena.
Di súbito drizzato, gridò: Come
  Dicesti, *egli ebbe?* non viv' egli ancora?
  Non fiere gli occhi suoi lo dolce lome?
Quando s' accorse d'alcuna dimora,
  Che io faceva dinanzi alla risposta,
  Supin ri adde, e più non parve fuora.

E il vecchio conte, sperimentato nel dolore, dicea crollando la testa:

— Oh, questi sì che più d'ogni altro soffriva poichè silenziosamente soffriva e senza lagnarsi.

E non pertanto, poco a poco il frate, simile ad un padre che guida e dirige un figlio cieco, guidava e dirigeva il dolore del vecchio nella via della rassegnazione.

Lo dicemmo, questa convalescenza morale in cui Domenico fece entrare il padre di Colomban, durò un mese circa.

Correva la metà del marzo, quando un mattino, prima dell' ora in cui il conte soleva presentarsi a frà Domenico, questi si presentò al conte.

Recava con sè una lettera e la sua fronte pareva ad un tempo giuliva ed inquieta.

— Signor conte, diss'egli, sin che nulla d'imperioso mi richiamava a Parigi, sono rimasto con voi, ma oggi debbo partire.

— Assolutamente? chiese il vecchio.

— Ecco una lettera di mio padre, che mi annunzia il suo arrivo a Parigi; sono ott'anni che non vedo mio padre.

— Vostro padre, Domenico, è ben fortunato di avere un tal figlio. Partite, amico; più non vi trattengo.

Ma il frate, calcolando la data della sua lettera e il prossimo arrivo del padre a Parigi, accordò altre ventiquattr'ore al conte, e fu convenuto che Domenico partirebbe solo alla dimane.

La giornata scorse come le altre ma con un aumento di tristezza.

L'ultima sera fu spesa nella camera di Colomban passando a rassegna ciò che era stato detto in quel mese, che il povero padre avrebbe voluto eterno.

Il conte supplicò Domenico a tornare appena i suoi doveri lo permettessero. Lo promise il frate, e soggiunse che, arrivato appena a Parigi, comincerebbe tra loro un carteggio che doveva tornar prezioso al padre non men che all'amico.

Favellarono molto innanzi nella notte senza badar alle ore e prendersene pensiero.

Domenico narrò di nuovo al conte, e per la decima volta, in che circostanze avesse fatto conoscenza col defunto suo figlio.

Espose parte a parte i menomi casi della sua vita a Parigi, e giunto alla cagion principal della morte del giovinetto, si fermò titubante.

— Continuate, disse il conte.

Ma non osava tener parola al padre della donna che cagionò la morte del figliuol suo.

Era assai naturale che Domenico si rimanesse esitante.

— Continuate, amico, disse il conte con fermezza.

— Volete che io vi parli di lei? chiese il frate.

— Sì!... Chi è la giovinetta ch'egli amava?

— Una santa, finchè egli visse, una martire da che è morta.

— L'avete conosciuta?

— Come conobbi Colomban.

Narrò allora la pietà di Carmelita per la madre, che, sendole irata vicino senza confessione, lo mandò a chiamare affinchè

fosse cristianamente sepolta; narrò come Colomban avesse conosciuto Carmelita in quella funebre veglia: disse dell'arrivo di Camillo, della vita dei tre amici, della partenza di Colomban, del suo ritorno; narrò la partenza di Camillo, la lunga aspettazione di Carmelita, l'amore dei due giovinetti durante la lontananza, la lettera annunziante il ritorno del creolo e finalmente la terribile catastrofe in cui l'uno soggiacque e l'altra sopravvisse.

Il conte ascoltò il lungo racconto, immoto, le mani incrocicchiate, china la testa.

Di quando in quando una tacita lagrima rigava le guancie del vecchio.

Poscia, quando Domenico ebbe finito, sclamò:

— Sarebbero stati sì felici vicino a me, in questa vecchia torre di Penhoël!

E dopo un profondo sospiro:

— Ed io, soggiunse, sarei stato così felice con essi!

— Signor conte, disse Domenico, vedendo il vecchio sì ben disposto, non recherò a Carmelita il perdóno del padre di Colomban?

Il conte trasalì, e parve rimanesse un istante esitando.

Poscia con ineffabil tuono di preghiera:

— Iddio perdóni alla giovinetta! esclamò, com'io le perdóno e levò in ciò dire le mani al cielo.

Pronunziate queste parole, si alzò e col l'usato fermo passo si mosse verso uno stipo.

La camera, in cui ardea una sola lampada presta a spegnersi, era quasi nel bulo. Agitò le mani tentoni per trovar la chiave, la trovò alla fine, aprì lo stipo, e vi cacciò la mano con la certezza di chi sa dove trovare a prima giunta quello che cerca.

Ne trasse un involtino fasciato con carta di seta.

Si accostò al frate ed alla lampada.

Il frate gli stese la mano.

— Vi ringrazio per aver conceduto a quella donna il vostro perdono: sarà la sua vita.

— Non basta perdonare a questa giovinetta, rispose il vecchio; penso con ispavento al suo cordoglio per essergli sopravvissuta. La compiango con tutta l'anima e prometto, ogni qualvolta pregherò per *lui*, di pregare in pari tempo per *lei*. Final-

mente, come ricordo alla donna che egli avea eletto, le dò il solo tesoro che mi rimane in questo mondo, la ciocca di biondi capegli ricisa da sua madre il giorno della sua nascita.

Ciò detto, spiegò la carta, prese una penna e scrisse queste parole:

« Perdóno e benedizione alla donna amata dal mio Colomban ».

E soscrisse:

« Conte di Penhoël ».

Poi si recò la ciocca dei capegli alle labbra, la baciò a lungo teneramente, e tese la carta al frate.

Domenico piangeva e non tentava più nascondere le sue lagrime, che più non erano lagrime di dolore ma d'ammirazione.

Ammirava la grandezza del padre, che spogliavasi della sua più preziosa reliquia a pro della donna che aveva cagionato la morte del figliuol suo.

E il dì successivo, i due amici, fatta, sull'albeggiare, un'ultima visita alla sepoltura di Colomban, si abbracciarono strettamente, promettendo rivedersi, ma ignorando che terribili avvenimenti non avrebbero loro permesso di rivedersi che in cielo.

CLVIII.

L'angelo delle consolazioni.

Lasciamo il vecchio conte seduto con la testa china davanti la sepoltura del figlio e torniamo alla povera desolata, che ha nome Carmelita.

L'appartamento da lei occupato in via Tournon formavasi di tre camere, come il suo appartamento in via San Giacomo. Era stato, e lo dicemmo, arredato per cura delle sue tre amiche: Regina, la signora di Marande e Fragoletta. Ma chi aveva dato maggior opera all'arredamento della stanza da letto, come quella che più delle altre conosceva il carattere di Carmelita, era Fragoletta.

In questa stanza erano stati trasferiti tutti i mobili del padiglione di Colomban.

Prima di tutto il pianoforte su cui Colomban e Carmelita aveano cantato quell'ultimo canto del cigno che doveva presagire la morte dei due amanti, e non aveva presagito che quella di un solo.

Regina e la Marande aveano voluto opporsi alla traslazione della mobiglia di Colomban nella camera di Carmelita.

Ma Fragoletta avea compreso si i loro timori, ma tenuto fermo.

— Sì, sorelle, aveva ella detto, se si trattasse di tutt'altri che di Carmelita, quel che vorrei, sarebbe un'imprudenza,

fors' anco una crudeltà. Una donna che avesse amato Colomban d' amore comune, avrebbe trovato sulle prime una certa consolazione a vivere in mezzo alle rimembranze di quest'amore. Ma poco a poco e col dileguarsi del suo dolore, codesti oggetti, anzichè di consolazione, le sarebbero di noia, poscia di stanchezza, e, da ultimo, intieramente guarita dell' amor suo, fors'anche di rimprovero. Ma state di buon animo, sorelle, conosco Carmelita e tutt' altro è di lei. Il suo dolore sarà eterno come l' amor suo, e questa camera diverrà un tabernacolo in cui, come in un' arca santa, vivrà la memoria di Colomban. Facciamo come vi dico dunque, e fra dieci anni Carmelita vi ringrazierà com' oggi.

Lasciarono allora le due altre compagne che Fragoletta facesse a suo talento, ed essa, invece delle tendine, dei tappeti e dei variopinti arazzi, di cui Camillo avea ornato la casetta di Meudon, dispose ogni cosa con severa semplicità. Era l' abitazione austera d' una vedova, non l' appartamento gaio e ridente d' una giovane. Il perchè Carmelita nel mettervi piede s' era sentita colta da un' ineffabil impressione di malinconia, che avea alcun poco chetata l' ambascia del suo cuore, come lo sgomberar della tana di via Triperet per recarsi nel paradiso di via d' Ulma, aveva esilarato il cuore di Rosa-di-Natale.

Al principiare di questo capitolo, Carmelita, pallida, debole ancora, stavasi sdraiata sur una lunga poltrona, e contemplava con isguardi di ineffabil malinconia una donna, che, seduta vicino a lei sur una scranna, terminava di narrarle una lugubre istoria.

La giovine donna era Fragoletta.

Il lettore si ricorda che la leggiadra creatura avea chiesto a Salvator il permesso di non aver segreti per Carmelita, e che Salvator glielo avea di buon grado accordato.

La giovinetta avea dato a sè stessa con l' intelligenza del cuore che s' innalza talvolta sino quasi al genio:

— Carmelita guarirà forse del corpo, ma non certo dell' anima. Dicesi che v' ha una nuova scienza; l' *omeopatia*, l' arte cioè di guarire coi simili. Ebbene, narrando a Carmelita una storia più trista ancor della sua, forse la giovinetta, questa coppa d' oro, quest' anima angelica, atta a comprendere e a sentire, si starà dal lagrimare quanto le dirò: - Sorella, hai

pianto abbastanza; hai sofferto abbastanza. Se versi tutte le tue lagrime sui tuoi proprii mali, che ti rimarrà pei mali altrui? Credi dunque, sorella, esser tu la sola desolata su la terra? Non sai che vi sono al mondo miserie così profonde, che i tuoi occhi si chiuderebbero spaventati al solo guardarle? Ed io che ti parlo ho conosciuto volti solcati da lagrime incessanti: ma conosco altresì anime forti in deboli corpi, che, invece di piangere, asciugarono le lagrime altrui, le quali, invece di morire, combatterono e vinsero.

E allora, la poveretta, sì duramente sbattuta dal dolore a diciott'anni, avea narrato a Carmelita la propria vita, una vita d'ambascie, cioè, senza posa nè tregua, intieramente cambiatasi però il giorno in cui aveva toccato il porto tranquillo di via Macon, sotto il soffio dell'amore di Salvator.

Forse narreremo un giorno questa vita, ma quando, come? l'ignoriamo adesso, impegnati come siamo nella serie di avvenimenti che forma il nodo del nostro libro.

Carmelita aveva ascoltato, pianto, fremuto; poi, sotto il peso d'una profonda impressione:

— Oh, cara sorella! esclamò, tu pure fosti violentemente battuta dalla mano del dolore. Abbracciami; confondiamo le lagrime della nostra giovinezza, come confondemmo le gioie della nostra infanzia.

Fragoletta erasi slanciata nelle braccia dell'amica, ed ambedue, strettamente avvinte, i neri capegli di Carmelita frammisti ai biondi di Fragoletta, pallide le labbra dell'una, compresse sulle labbra dell'altra, ambedue avevano aspirato in un lungo bacio i comuni dolori, e l'angelo delle consolazioni aveva stese le candide ali su le loro teste.

Poscia Carmelita, riavutasi, ripigliò dopo un lungo silenzio:

— Hai ragione, Fragoletta, è proprio delle anime deboli lasciarsi sopraffar dal dolore, mentre i cuori simili al tuo, si ritemprano, rigenerandosi in esso. Grazie, sorella, pel tuo salutare ammaestramento; d'ora innanzi seguirò il tuo esempio, e, in quel modo che tu fosti salvata dall'amore, vo' rientrar nella vita condotta dalla mano del lavoro. Un giorno mi diceva ch'io era nata per divenire una grande artista. Non voglio che siasi ingannato: la bocca del mio Colomban non poteva mentire. Diverrò un grande artista, Fragoletta. Dicevi alle volte

un gran dolore crea un gran genio. Il gran dolore non mi è venuto meno. Sia ringraziato Iddio, sia fatta la sua volontà! Chiederò all'arte i suoi sublimi e misteriosi conforti. Non ti prenda più timore della mia vita, o sorella dell' anima mia. Penserò a te e sarò forte, a lui, e sarò grande.

— Va bene, Carmelita, e sii certa che Dio ti concederà un giorno la gloria, se non la felicità.

Mentre Fragoletta così diceva, s' udì squillare il campanello dell' uscio.

A quel suono, che nulla aveva però di straordinario, la pallidezza di Carmelita crebbe in siffatto modo, che Fragoletta, credendo che l'amica fosse per isvenire, gridò:

— Che hai?

— Non so; ma ho provato una strana sensazione.

— Dove?

— Al cuore.

— Carmelita!...

— Senti, o ch'io deliro, chi ha tratto il campanello, mi reca notizie di Colomban.

In questo punto entrò la cameriera di Carmelita.

— La signora vuol ricevere un frate che giunge di Bretagna?

— Frà Domenico! esclamò Carmelita.

— Appunto, signora, senonchè mi vieto di profferire il suo nome per tema che producesse dolorosa impressione su voi.

La fronte di Carmelita si coprì di freddo sudore. Strinse convulsamente la mano di Fragoletta.

— Ebbene, diss'ella, non te l'aveva detto?

— Ti accheta, Carmelita, notò la giovinetta astergendole il sudore col fazzoletto, quietati, sorella. Così vuoi rigenerarti? Impallidisci al cominciare della lotta, e sì a che prova più dolce poteva porti la Provvidenza, se non a quella di inviarti questo amico del tuo passato?

— Hai ragione, disse la giovinetta, ma guardami, ora sono forte.

E volgendosi alla cameriera:

— Introducete frà Domenico, diss' ella.

Frà Domenico si fece innanzi.

CLIX.

L'angelo delle consolazioni.

(Continuazione).

Se un pittore avesse côlto quel frate sul limitare in atto di stendere, benedicendo, la mano su le due giovinette abbracciate, avrebbe trovato argomento degno d'un bel quadro.

— Dio vi salvi, sorelle mie, disse Domenico indirizzandosi alle due donne, ma chinandosi più profondamente davanti a Carmelita, con la deferenza che suolsi usare verso una vedova.

Le giovani salutarono alla lor volta il frate; Fragoletta, rizzandosi in piedi, Carmelita chinando la testa, dachè il suo povero corpo era sì debole che non poteva ancora reggersi.

Fragoletta offrì una seggiola al frate, che la ringraziò con un cenno del capo, accontentandosi d'appoggiare una mano sulla spalliera.

— Sorella, diss'egli, giungo da un lungo doloroso pellegrinaggio; dal castello di Penhoël.

A queste parole le guancie di Carmelita impallidirono per modo che Fragoletta cadde ai piedi, stringendo fra le proprie le mani di lei.

— Sorella, diss'ella, ricórdati la tua promessa!

— Dal castello di Penhoël! mormorò Carmelita. Dunque vedeste il conte?

— Sì.

— Oh! misero, misero padre! sclamò Carmelita, comprendendo che avea dovuto esistere per un altro cuore un dolore non meno grande, se non più forte del suo.

Il frate comprese a sua volta tutto ciò che accadeva nell' animo della giovane, e da quali angosce fosse travagliata.

— Il conte di Penhoël, diss'egli, è un degno e nobile padre. Vi compiange, sorella, ed io vi reco la sua benedizione.

Carmelita gettò un grido; ebbe forza di sollevarsi, e lasciandosi cadere sulle ginocchia, si trovò a' piedi di frà Domenico.

— Ah, padre! padre mio! diss'ella, dando in un dirotto pianto, non mi ha dunque maledetta?...

E non potè dire di più; i suoi occhi si chiusero, il suo volto si fe' bianco come l'alabastro, le sue braccia si allungarono sui cuscini del sofà, la testa le cadde riversa, e, con un sospiro profondo sì che pareva l'estremo, perdette la conoscenza.

— Dio! esclamò religiosamente il frate, sgomentato a vedere il volto della giovinetta, vorrete adunque convertire il vostro servo in un messaggiere di morte?

Fragoletta diè tosto mano ai sali volatili che tenea sempre in pronto, poichè frequentissimi erano i deliquii di Carmelita. Le fece inspirare codesti sali, e vedendo ch'essi non bastavano, le stropicciò con aceto le tempia.

Lo svenimento durava, e nulla indicava che Carmelita dovesse ricuperare i sensi.

Fragoletta prese dal tavolo una fiala, a cui non aveva ricorso che nei casi estremi, e contenente un acido con cui soleva ugnerle il petto ogni qualvolta i suoi svenimenti duravano in modo inquietante.

— Padre, diss' ella al frate, volete aver la bontà di entrare nella camera attigua?

— Mi ritiro, sorella, disse Domenico. Sono aspettato in casa mia, e per adempiere a questo dovere, ch'io credeva sacro, venni qui prima di tutto. Fate che la poveretta mi perdoni di averle recato così inconsideratamente le parole del padre dell' amico mio.

Poi, ponendole in mano la reliquia ricevuta dal conte di Penhoël, e di cui spiegò in poche parole a Fragoletta tutto il valore, uscì, abbandonando la giovane alle sue cure pietose.

Alcune frizioni bastarono a richiamare in vita quel corpo

immobile, e che pareva inanimato. Carmelita tornò in sè, aprì gli occhi e cercò prima di tutto frà Domenico.

— Dov'è egli? domandò con aria meravigliata; fu un sogno forse il mio?

— No, disse Fragoletta; era lì.

— Domenico, non è vero?

— Sì.

— E dov'è andato?

— Sei svenuta ed egli per politezza si ritirò.

— Oh! quanto desidererei vederlo! sclamò Carmelita.

— Lo rivedrai, disse Fragoletta; ma domani, più tardi, quando avrai forza di udirlo e rispondergli.

— Oh! sono forte, forte abbastanza! esclamò Carmelita. Debbo domandargli molte cose. Lo ha lasciato per l'ultimo; dov'è? dove giace? Andremo in pellegrinaggio alla sua sepoltura, n'è vero, Fragoletta?

— Sì, sì, sorella, sta di buon animo.

— Non mi ha parlato del padre suo, non mi ha detto che suo padre mi perdonò, che suo padre mi benedisse?

— Sì, ti perdonò, ti ha benedetta. Vedi dunque che Dio è con te.

— Oh! esclamò Carmelita cadendo sul sofà, perchè non son andata con lui!

E, giungendo le mani, pregò sommesso, movendo le labbra senza articolar parola.

— Sì, prega, disse Fragoletta, prega, povera mia sorella; tutto sta nella preghiera: la calma, il conforto, la forza. Prega; chiudi gli occhi e procura di addormentarti.

— E lo potrei? domandò Carmelita; senti la mia mano.

— Brucia di febbre!

— Senza febbre parmi non potrei vivere.

Fragoletta si pose di nuovo in ginocchio dinanzi l'amica, e, ripigliando fra le sue le mani di lei:

— Oh, mia cara! diss'ella, dov'è dunque la forza di cui insuperbivi momenti sono? La prima parola ti piegò come una canna, ti sterpò come un fiore. Non mi hai ingannata, sorella, ma ingannasti te stessa. Non eri forte come credevi.

— Mi era preparata al dolore e non alla gioia, Fragoletta. Sarei stata forte dinanzi al dolore e fui debole dinanzi alla gioia.

— Povera amica!
Carmelita strinse con impeto convulso le mani di Fragoletta.
— Ha detto che tornerà, n'è vero?
— Sì.
— Quando?
— Fra breve, ma...
— Ma che?
— Acciò tu aspettassi più pazientemente il suo ritorno...
— Ebbene?
— Mi ha lasciato qualche cosa per te.
Questa volta Fragoletta andava cauta, temendo una seconda crisi, che, atteso la estrema debolezza di Carmelita, poteva divenire più grave.
— Qualche cosa per me? domandò Carmelita. Oh! dammela presto!
— Aspetta, raccomandò la fanciulla gettando il braccio al collo di Carmelita, e baciandola amorosamente.
— Perchè aspettare?
— Perchè...
E si stette esitando.
— Ma perchè? ripetè Carmelita.
— Perchè è una gioia, e vo' prepararvìti.
— Mio Dio! mi fai morire.
— Per farti meglio rivivere.
— Di' su, di' su presto, lo voglio! che cosa ti ha lasciato per me frà Domenico?
— Un dono.
— Un dono? chiese meravigliata Carmelita.
— Un dono del conte di Penhoël, un dono prezioso..... un tesoro.
E sorrideva, ciò dicendo, del suo angelico sorriso.
— Fragoletta, te ne supplico, disse quasi impazientemente Carmelita; dammi quel che mi devi consegnare.
— Lascia che io adoperi con te come con una fanciulla.
Carmelita lasciò cader la testa sul petto in atto d'abbandono.
— Fa come vuoi.
— Eccoti più tranquilla. Purchè tu il voglia, sarai anche forte.
— Guardami, disse Carmelita.

E sorrise a Fragoletta.

— Vuoi di più? continuò, dachè hai ragione, ragione sempre. Poserò la mia testa sul tuo seno, ed in capo ad un quarto d'ora soltanto mi darai questo dono del conte di Penhoël...

E, facendo uno sforzo, soggiunse sorridendo:

— Del padre di Colomban!

— Su via, disse Fragoletta, sorridendo a sua volta; sei un'eroina ed io non ti terrò più in ansietà.

Ciò detto s'alzò; ma Carmelita la trattenne.

— Fragoletta, mia buona, mia nobile amica, diss'ella; chi ti ha dunque insegnato, più che ai medici di maggior vaglia, questa scienza del cuore, con cui risani le mie ferite? Ah! la vita mi sarà dolce finchè ti terrò per mano.

— Su via, disse Fragoletta; bisogna ricompensar la fanciulla per la sua obbedienza.

E sciogliendo soavemente la mano da quella dell'amica, andò a prendere dal luogo in cui l'aveva deposta la reliquia del conte, e, presentando a Carmelita l'involto spiegato:

— Sua madre, sclamò ripetendo le parole del conte, tagliò questi capegli il giorno stesso della sua nascita!

— Dio di bontà! sclamò Carmelita recandosi avidamente i capegli alle labbra; Dio di bontà! i capegli del mio Colomban!

E per la prima volta il cuore della fanciulla, muto e freddo come un sepolcro, dopo la morte di Colomban, fu innondato d'indicibile felicità.

Prese la ciocca dei capegli, la rivoltò da ogni lato, la baciò mille volte, la cosparse di lagrime, e, presentandola alle labbra di Fragoletta:

— Tu pure l'amavi come un fratello, disse ella; bacia i suoi leggiadri capegli, o mia sorella!

CLX.

Il ritratto di san Giacinto.

La via del Pot-de-Fer, che corre parallela alla via Ferou ed alla via Cassette, era una delle più oscure del sobborgo San Germano, al tempo in cui succedevano gli avvenimenti da noi narrati. L'erba cresceva fra le commessure del lastricato con esuberanza, di che la scarsità dei passanti dà bastantemente ragione. L'avresti detto il chiuso d'un presbisterio o l' ingresso di un cimitero di villaggio, tanta era la quiete profonda e la melanconica serenità inspirata dal suo aspetto.

Ma se era oscura dalla parte della via del Vieux-Colombier, ove comincia, era assai chiara invece da quella della via Vaugirard ove finisce. Mettendo capo da questo punto al Lussembourg, riceveva tutti i raggi di cui il sole innonda il giardino del palazzo Medici; e, per uno scienziato, un filosofo od un poeta, abitare questa tacita via era un sogno incantevole.

Là dimorava, come ne sembra aver detto, frà Domenico Sarranti. Occupava il secondo piano d'una casa posta di contro al palazzo del conte Cossé di Brissac. Le tre camere del suo appartamento erano uniformemente dipinte ad olio, come le pareti d'una cella, del colore della lana bianca della sua tunica. Sette od otto piccoli quadretti di pittori spagnuoli, uno schizzo di Lesueur ed uno del Domenichino rivelavano il gusto artistico di chi abitava quelle stanze.

Uscendo di via Tournon, Domenico mosse dunque verso questo punto della via del Pot-de-Fer. Il portinaio gli consegnò una lettera, e la austera fronte del frate rifulse di gioia al solo leggerne la soprascritta.

Aveva riconosciuto il carattere del padre suo.

Domenico spiegò prestamente la lettera che conteneva le linee seguenti:

« Mio caro figlio; sono a Parigi da ieri, sotto il nome di Dubreuil. La mia prima visita fu per voi; mi si disse che non eravate ancora tornato, ma che vi fu spedita la mia prima lettera, nè potete quindi tardare. Se giungete stanotte o domattina, trovatevi al mezzogiorno nella chiesa dell'Assunta, vicino alla terza colonna entrando, a sinistra ».

Nessuna firma, ma Domenico riconobbe i paterni caratteri. D'altra parte la sua fuga derivata dalla congiura del 1820 giustificava la precauzione.

Temeva certo venir molestato, e il lettore sa già mercè dal dialogo fra Jackal e Gibassier, che questi timori non mancavano di fondamento.

— Povero padre mio! sclamò il frate salendo le scale, giacchè sendo il convegno pel mezzogiorno, gli bisognava aspettare un'ora. Povero padre! buono e nobile cuore; gli anni passarono su la testa tua senza scemare un battito al tuo polso, un pensiero generoso alla tua mente. Ritorni a Parigi, fra pericoli da te conosciuti e sconosciuti per tentare una nuova e generosa intrapresa. Dio ti conceda il premio della tua coraggiosa rassegnazione! Oh, padre! ti reco più che la vita, la prova dell' innocenza d'un delitto, che non solo non commettesti, ma del quale non sai nemmeno d'essere accusato.

Poi, continuando a salir le scale, mise le mani nelle pieghe della tonaca per cercare la dichiarazione del signor Gérard sul suo letto di morte, e ch'egli aveva recata con sè dalla Bretagna.

Ripose piede nella sua camera deserta da ben cinque settimane e trovò, con senso di profonda malinconia, quel piccolo appartamento solitario e tranquillo, da cui era stato tolto come uccello via portato dal suo nido da un buffo di vento.

Un lieto raggio di sole trapelava dai vetri della finestra e trasportava il calore e la vita nella camera del frate.

Domenico cadde sur un gran sofà ed abbandonossi ad una profonda meditazione.

L'orologio a pendolo, che il portinaio avea accuratamente caricato nella lontananza di Domenico, battè le undici e mezzo.

Domenico rizzò la testa, ed il suo sguardo, assorto ancora in profonda meditazione, dopo aver errato un momento sugli oggetti circostanti, fermossi sul volto pallido e biondo d' uno de'santi che formavano il soggetto de'quadri sospesi alla parete.

Il volto pareva circondato da una aureola luminosa. Era il ritratto di san Giacinto, religioso di san Domenico, chiamato dagli storici ecclesiastici l'Apostolo del settentrione. Era della stirpe dei conti d'Oldovrans, fra le più antiche ed illustri della Slesia, che formava, al tempo della sua nascita, verso il 1183, una provincia della Polonia. Era tradizione di famiglia, nei Penhoël, che un loro antenato fosse stato fratello d'armi al tempo della prima crociata, d'un avo di san Giacinto, e, per un caso assai strano, Domenico, a cui Colomban avea narrato un giorno questa vecchia istoria, passando in una via, aveva, sotto uno strato di polvere scoperto questo san Giacinto, e trovata in lui somiglianza con Colomban, lo avea comperato, e, spolveratolo e ripulitolo, riconosciuto in esso un prezioso dipinto della scuola di Murillo, se non del Murillo medesimo.

Sicchè questo quadro gli era tre volte prezioso.

Prima perchè rappresentava un santo del suo ordine, poi perchè rassomigliava a Colomban; e per ultimo, perchè, come dicevamo, se non di Murillo, era almeno d'uno dei migliori allievi del gran pittore.

È facile comprendere, nella situazione di animo in cui versava Domenico, dopo un mese scorso al castello di Penhoël, ed un'ora vicino a Carmelita, l'effetto prodotto su lui alla vista di questo quadro intieramente dimenticato.

Si alzò lentamente per avvicinarsegli, ma prima rimase in piedi presso la seggiola, l'occhio fiso sul quadro.

Mai la rassomiglianza era paruta a Domenico così perfetta.

La medesima purezza di fronte, la medesima serenità di volto. E la quasi indentità era compiuta dai capegli del martire polacco, biondi al par di quelli dal martire bretone Colomban.

Tuttadue aveano conservato in vita, in mezzo agli agguati del mondo, la primitiva innocenza, la medesima castità d'anima e corpo. Umili amendue, caritatevoli, compassionevoli, semplici e forti nutrivano lo stesso odio del male, lo stesso ardente amore del bene, le stesse viscere fraterne per tutti gli uomini.

Poco a poco, continuando a contemplare la effigle, la rassomiglianza con Colomban gli parve sì reale e straordinaria ad un tempo che, in una delle estasi religiose, cui andava soggetto, indirizzando la parola al ritratto:

— Sii felice, buono e nobile giovine, disse egli, e prega lassù pel padre tuo, pel tuo fratello e per tua sorella, come tua sorella, tuo fratello e tuo padre pregano quaggiù per te!

Quindi, facendosi verso il ritratto, lo levò dalla parete, e, recatolo presso la finestra, lo guardò alla luce più aperta con tal espressione in cui era difficile riconoscere se vi fosse più tenerezza per l'amico o devozione pel santo.

— Sì, sei tu, nobile e cara creatura; la virtù deve ben essere scolpita a caratteri indelebili sulla fronte degli uomini, perchè in capo ad otto secoli, e senza che il pittore abbia potuto conoscervi sì l'uno che l'altro, ritrovi sulla fronte del santo il segno di virtù da Dio posto sulla fronte dell'amico mio.

Ad un tratto, come illuminato da un improvviso pensiero.

— Oh, Carmelita! mormorò.

E, dopo un momento di meditazione:

— Sì, soggiunse; farò così.

E, deposto il ritratto sur una seggiola, si accostò al tavolino prese un foglio di carta ed una penna, sedette, chinò un momento la testa nelle mani, e scrisse:

« Permettetemi, sorella, di offerirvi il ritratto di san Giacinto e con esso un' istoria della vita di questo santo, che io aveva tentato compilare alcuni anni sono.

« Tornando dalla Bretagna, uscendo di casa vostra e ponendo piede nella mia, fui sorpreso dalle misteriose correlazioni tra il santo e l'amico che piangiamo. Sono due fratelli nel bene, due gemelli nella virtù, e voi, sorella di ambedue, accettate questo ritratto come retaggio di famiglia ».

Egli piegò la lettera, la suggellò, fece la soprascritta, e, avviandosi nella sua libreria, tolse da uno scaffale un piccolo manoscritto, sulle prime pagine del quale stavano le parole seguenti:

« Compendio della vita di san Giacinto, dell' ordine di san Domenico ».

Guardò l' un dopo l' altro il ritratto e il manoscritto, e avvolti l' uno e l' altro in un gran foglio di carta, nascose il tutto; e, vedendo che mancava appena un quarto a mezzogiorno, prese l' involto sotto il braccio, la lettera in mano e scese le scale.

Tornò alla casa di Carmelita; risapute dal portinaio le conseguenze dello svenimento della giovinetta, gli affidò la lettera e il ritratto, pregandolo li consegnasse immediatamente, e per via della Senna e il Ponte delle Arti, recossi alla chiesa dell' Assunta.

Domenico, giunto il mattino, ignorando che cosa accadeva a Parigi, non sapeva comprendere il perchè il padre suo gli avesse dato convegno nella chiesa dell' Assunta, mentre quella di San Sulpizio era assai men lontano. Ma, posto piede in via Sant' Onorato, al vedere la immensa folla che l' ingombrava, la fila delle carrozze che cominciava dalla via del Coq, e di cui non iscorgevasi che l' estremità, domandò al primo in cui s'avvenne la cagione di quel gran concorso di gente.

Seppe allora che celebravansi le esequie del duca di Larochefoucauld-Liancourt, morto due giorni prima.

CLXI.

Le esequie d'un gentiluomo liberale nel 1827.

Il duca di Larochefoucauld-Liancourt, colpito sì indegnamente dal signor di Corbière nel 1823, aveva terminato, in età di ottant'anni, una vita di carità, di lealtà e di onore, morto con la riputazione d' uno de' più virtuosi benefici ed onorati figli della Francia.

A qualsivoglia partito si appartenesse, era forza ammirare l' insigne virtù del duca di Larochefoucauld-Liancourt, e, dal più povero operaio al più ricco borghese, il suo nome, proferito con egual venerazione, suonava in tutte le bocche come simbolo di grandezza d' animo, di probità, di filantropia.

All'udire la morte del nobil duca, Domenico comprese quella dimostrazione degli abitanti di Parigi.

Era l'epoca delle dimostrazioni.

L'opposizione fervendo, meno poche eccezioni, in ogni classe della società, tutto dava occasione a dimostrazioni.

Touquet inventava la tabacchiera con la Carta, e vendeva cinquecentomila tabacchiere. Chi non prendeva tabacco se ne serviva, per riporvi gli zuccherini.

Era una dimostrazione.

Pichat fece rappresentare Leonida, morto per la libertà Spartana, e il teatro Francesco riboccava.

Era una dimostrazione.

Foy moriva. Centomila uomini seguivano il suo feretro, e la Francia sottoscriveva un milione per la sua vedova.

Era un' altra dimostrazione.

Finalmente moriva il duca di Larochefoucauld-Liancourt, gentiluomo, realista, è vero, ma in pari tempo liberale, e si faceva una dimostrazione contro i retrogressisti e i collitorti.

Tutte le classi sociali quindi vennero rappresentate in quella calca. La blouse dell' operaio, la giubba del borghese, l' uniforme della guardia nazionale, l' abito del pari di Francia, la zimarra del giudice, tutto era insieme commisto. Il dolore, uguale in tutti i ceti, abbassava ciò ch'era troppo alto, sollevava ciò che era basso, univa il povero al ricco, il civile al militare, l' accademico al deputato, il magistrato al medico.

Ma più s'agitavano i giovani scolari, le centinaia di studenti, che, fanciulli il dì prima, erano consacrati uomini dal concorso religioso prestato a quel pubblico lutto.

Allora eranvi ancora delle scuole.

Se una sommossa surgeva, il borghese, tremante, faceva capolino alla finestra, sospettoso, guardando a destra e a sinistra, ma sempre verso il quartiere Latino, dicendo alla moglie:

— Sta di buon animo, Ninetta, non avverrà nulla. Non veggo scendere nelle vie le scuole.

Per simil guisa gli sguardi volgevansi nel 1792 verso i sobborghi.

Ma se questi sobborghi scendevano come il cinque e sei ottobre, come il venti giugno, come il dieci agosto, non era che la forza che traeva a corroborare la forza.

Mentre quando scendevano nella via le scuole, come il ventotto luglio, come il cinque giugno, era l' intelligenza che traeva in soccorso della forza.

E però quando quest' istesso borghese vedeva in lontananza il vento sollevare le falde dell'abito degli studenti, quando udiva il loro canto lontano echeggiare come il tuono in cima a quella montagna, chiamata via San Giacomo, allora i borghesi, perduta ogni speranza di vedere rasserenato l' orizzonte politico, come diceva poeticamente il *Constitutionnel*, chiudevano, turavano, barricavano botteghe e finestre, e i paurosi si rimpiattavano nelle cantine, esclamando:

Si salvi chi può, figliuoli miei: le scuole scendono.

Il nome di scuole significava giovinezza, indipendenza, forza e coraggio.

Ma forse anche turbolenza e passione.

Questi giovani intanto di diciotto o vent'anni, mandati dalle loro madri dal fondo delle loro provincie, inspiravano coraggio ai deboli, sicurezza ai timidi. Erano sempre pronti a combattere e a morire per una parola, per un'idea, per un principio, come vecchi soldati, o piuttosto come giovani spartani, di cui possedevano le maschie virtù sotto forma più leggera e sbadata.

Gittavansi nella rivolta danzando, combattevano cantando, morivano sorridendo.

Ma non era per prendere parte ad una rivolta che erano scesi quel giorno nella via. Non danzavano o cantavano o sorridevano. Il loro volto giovanile, pensoso e melanconico, recava l'impronta dell'afflizione destata in tutti i cittadini dalla morte di quel giusto.

Discernevansi fra di essi una deputazione degli allievi della scuola delle Arti e Mestieri di Châlons, che veniva ad assistere ai funerali del suo benefattore, che, fra gli altri titoli al rispetto ed all'amore de' suoi concittadini, il duca di Liancourt avea quello di fondatore della scuola delle Arti e Mestieri di Châlons.

A Domenico riuscì assai malagevole attraversare quella folla. Giunto fra le scuole, i giovanetti, allo scorgere il bel frate, appena maggiore di essi di cinque o sei anni, fecero ala per lasciarlo passare.

Finalmente, in capo a mezz'ora, pervenne davanti al cancello dell'Assunta, mentre le carrozze di lutto, uscite dal palazzo Larochefoucauld, in via Sant'Onorato, cominciavano a comparire da lontano come funebre flotta solcante le onde di quella calca.

In questo punto, e mentre Domenico fendeva un gruppo, udì un uomo vestito di nero col nastro nero al braccio, dir sottovoce:

— Nulla, prima o durante la cerimonia, capite.

— E poi? gli chiese un vicino.

— Si dirà loro d'andarsene.

— E se ricusano?

— Saranno arrestati.
— E se si difendono?
— Avete i vostri regoli impiombati?
— Certo.
— Li porrete in opra.
— E il segnale?
— Lo daranno essi... quando vorranno portar il cadavere....
— Zitto! ecco un frate che ci ascolta.
— Che importa? i frati sono con noi!

Domenico fece un moto come per rinnegare la strana solidità; ma ricordossi che il padre lo aspettava, che stava sotto il peso d'una duplice accusa e bisognava quindi rimuovere più che fosse possibile l'attenzione, non solo dal padre, ma da sè stesso ancora.

Per conseguenza si tacque.

Ma il suo cuore, sollevato all'udire le parole del capo, salì sino alle sue labbra al vedere il volto dei due agenti.

Ripigliò la sua strada interrotta a forza, e parvegli riconoscere in quella moltitudine un gran numero d'individui che, a parer suo, erano armati di regoli a piombo.

Giunse per tal modo sotto il vestibolo della chiesa dell'Assunta.

Il suo abito da frate, che gli avea aperto una via in mezzo agli studenti, gli giovò più ancora in vicinanza della chiesa.

La moltitudine si divise ed ei potè entrare.

Con una semplice occhiata scòrse tosto alla terza colonna alla sinistra, immobile come statua, il padre suo, il cui sguardo era rivolto alla porta.

Certo lo stava aspettando.

Domenico lo riconobbe, quantunque non avesselo più riveduto da sett'anni. Nulla era cangiato in lui; lo stesso ardore negli occhi, la stessa risolutezza nei lineamenti, la stessa energia in tutta la persona.

I capegli di lui però erano divenuti grigi e la carnagione s'era abbronzata al sole delle Indie.

Domenico si accostò al padre con animo di gittarsegli fra le braccia. Ma, a mezza via, Sarranti aveva posto l'indice sulle labbra, e con questo segno e lo sguardo che lo accompagnava, raccomandatagli la più profonda circospezione.

Il frate comprese che dovea mostrar di non conoscere suo padre; giuntogli quindi vicino, invece di abbracciarlo, parlargli, o stendergli la mano, inginocchiossi presso la colonna, e, innalzata a Dio una preghiera di ringraziamento, cercò la mano che suo padre lasciò cadere, e fervorosamente e rispettoso baciandola, si contentò pronunziare le due parole che potevano esser indirizzate a Dio ed all'uomo presso cui stava:

— Padre mio!

CLXII.

Che cosa accadesse nella chiesa dell'Assunta il 30 marzo 1827.

La chiesa dell'Assunta, la cui costruzione risale al 1670, è, non ha dubbio, uno dei più volgari e meno belli monumenti di Parigi. La sua forma sgraziata, rappresenta una torre coperta da una immensa cupola di sessantadue piedi di diametro, un non so che simile al Mercato dei grani, di guisa che, dice Legrand nella *Descrizione di Parigi e de' suoi edifizii*, questo monumento, essendo troppo alto pel suo diametro, rassomiglia nell'interno ad un pozzo profondo, anzichè ad una cupola ben proporzionata.

Prima d'essere convertita in chiesa parrocchiale, l' Assunta era un monastero. Le suore di quel monastero chiamavansi *Haudriettes*.

Erano incaricate ab origine di servire un ospedale di poveri. Grado grado l'ospedale si fe' un monastero e vissero in comunità religiosa.

La condotta delle monache non veniva citata per esemplarità, e più volte s'era tentato, ma sempre indarno, introdurre la

riforma nel loro monastero. Finalmente il cardinale di Larochefoucauld volle sottoporle alla regola e trasferirle in un palazzo, da lui già posseduto nel sobborgo Saint-Honoré, e venduto nel 1605 ai gesuiti, che mediante un contratto del 4 febbraio 1623, rivendettero alle suore *Haudriettes*. Elleno vi avevano posto piede da sei mesi, quando soppresso il titolo di *Haudriettes*, ne vennero riuniti i redditi al nuovo monastero del sobborgo Sant'Onorato, cui fu dato il nome dell' *Assunta*.

La cappella di questo monastero non parve però sufficiente alle monache, le quali comprarono il palazzo di certo Desnoyers, e nel 1670 intrapresero la costruzione della loro chiesa, ultimata dopo sei anni. La cupola pesante, illuminata da un fosco cielo, era in quel giorno, come sempre, d' aspetto assai triste, ed era necessaria tutta quella imponente moltitudine a dare allo spettacolo un certo che di solenne e poetico.

Mentre il funebre corteo apparecchiavasi a partire verso la chiesa, gli antichi allievi della scuola di Châlons, eretta dal signor di Liancourt, chiesero di portar la bara del loro benefattore. Un ministro di Carlo X, duca di Larochefoucauld-Doudeauville, prossimo parente del defunto, che doveva seguire la bara, tenendo uno dei lembi del panno mortuario, accordò il permesso in nome della famiglia.

Il corteggio si pose in via lentamente, solennemente e giunse in buon ordine alla chiesa. La gente, accalcata ai due lati della strada muta e tranquilla, dava il passo e levavasi riverentemente il cappello di mano in mano che si avanzava la bara.

Bisognerebbe avere il registro dei notabili di quel tempo, per dare esatta idea degli illustri personaggi raccolti nella chiesa dell'Assunta alle esequie del nobil duca.

Vi si notavano prima di tutto i conti Gaetano ed Alessandro di Larochefoucauld, figli del defunto, e la famiglia del duca; v'erano i duchi di Brissac, di Lévis, di Richelieu; i conti di Portalis e di Bastard; il barone Portal; i signori di Barante, Lainé, Pasquier, Decazes, l'abate di Montesquieu, la Bourdonnaie, di Villèle, Hyde di Neuvilla, di Noaille, Casimiro Périer, Beniamino Constant, Royer-Collard, Béranger.

Fra i pilastri del muro circolare della chiesa, un uomo, che aveva già rappresentato nel 1789, e doveva rappresentare

nel 1820, una gran parte nelle vicende della Francia, l' illustre Lafayette, ricambiava di quando in quando con un altro di quarantadue a quarantaquattr'anni, ma che ne dimostrava trentacinque a dir molto, alcune parole accompagnate da quel tono di deferenza che l'ottimo vecchio usava con tutti, ma che sapeva sì bene manifestare verso le persone da lui onorate particolarmente della sua stima.

Quest'uomo, il cui nome è già venuto due o tre volte sotto la nostra penna, ma che non abbiamo ancora avuto l'onore di presentare ai nostri lettori, era Antenore di Marande, marito di quella fra le quattro allieve di San Dionigi che vedemmo accolte intorno al letto di Carmelita e nella chiesa di Saint-Germain-des-Prés, che non abbiamo indicato sinora che sotto il nome di *Lidia*.

Marande, sul quarantaquattr' anni, come dicemmo, era un bello ed elegante banchiere con capegli e barba biondi, occhi turchini, denti candidi e rosee guancie. Una elezione di modi, non derivata dalla nascita, ma dallo studio, dall' educazione, dall' uso del mondo, quella elezione infine di cui pare che i *gentleman* inglesi abbiano il privilegio, era principal carattere della sua persona. Notavate in lui alcun che di rigido, appartenente alla sua primitiva educazione. Destinato dal padre, vecchio colonnello dell'impero, ucciso a Waterloo, alle armi, egli era stato allevato alla scuola politecnica, dond'usciva nel 1816. Allora, vedendo che l'avvenire piegava alla pace, aveva vôlto i suoi studii verso la banca. Come dapprima aveva studiato Polibio, Montecuccoli, Jomini, aveva dopo studiato Turgot e Necker, ed essendo la sua mente atta ad ogni cosa, anzichè un illustre uffiziale era divenuto un distinto banchiere.

Il suo portamento, come dicemmo, avea conservato alcun che della ritta cravatta e dell'abito abbottonato, in cui era stato imprigionato per dieci o dodici anni. Una donna poteva trovarlo avvenente, chè l' eleganza e la elezione de' modi sono agli occhi della donna, metà della bellezza. Ma ad un uomo doveva parere affettato, soverchiamente lindo ed azzimato.

Del resto andava debitore a quest'affettazione di modi inglesi di uno o due scontri, da cui era uscito con un coraggio ed un sangue freddo notevolissimi.

Nel primo, accaduto al principiar del mese, alla spada, aveva gravemente ferito il suo avversario.

Nel secondo, che doveva accadere alla pistola il 22 del mese, aveva chiesto dieci giorni di tempo, e ciò, solo per dar sesto ai proprii affari di banca.

Assestate le cose sue, aveva scritto il suo testamento, e fatto sapere all'avversario che il dì successivo, spirando il termine richiesto, era pronto al luogo ed all'ora convenuti.

Gli avversarii, posti a trenta passi lontano l' uno dall' altro avevano fatto fuoco ad un tempo.

Marande era stato ferito alla coscia.

Il suo avversario moriva sul colpo.

E ciò, senza che nemmeno una piega della bianca corvatta di Marande fosse rimasta scomposta.

Non aveva mai fatto parola di questi due duelli, e mostravasi sempre indispettito se gli venivano ricordati.

Quanto alla sua abilità nel trattar la spada e la pistola, non aveva mai dato che queste due prove, e senza un tale doppio scontro, nessuno avrebbe saputo mai ch'egli fosse un duellista provato.

Senonchè dicevasi avesse in casa una sala d'armi ed un tiro alla pistola, ove avea nessuno posto mai piede fuorchè il suo servitore ed un italiano, certo Castelli, che insegnava ai primi maestri di scherma parigini.

Marande era, coi signori di Rotschild, Laffitte e Aguado, uno dei più celebri banchieri del continente, non per ricchezza, ma per avventataggine, e si citavano certe sue operazioni finanziarie d'incredibile audacia.

Raggiunta l'età prescritta dalla Carta, era stato mandato alla Camera dal suo spartimento, in cui avea ottenuto una maggioranza equivalente quasi all' unanimità, e due anni dopo avea pronunziato, dopo lungo silenzio, un discorso sulla libertà della stampa, che dimostrava aver egli studiato gli oratori antichi e moderni con amore e diligenza non inferiore a quella con cui avea studiato gli strategisti e gli economisti.

Amico intimo di Constant, di Manuel, di Laffitte, sedeva al centro sinistro e pareva starsi sotto la bandiera dei banchieri politici, Casimiro Périer e Laffitte.

Qual era il colore di questa bandiera?

È difficile definirlo; coloro però che pretendevansi al fatto degli affari del tempo affermavano che questa bandiera, rappre-

sentante un'opinione media fra la repubblica e l' assoluta monarchia, era quella di un principe, che, quantunque si rimanesse prudentemente nell' ombra, non per ciò lavorava meno al rovescio dell'ordine delle cose.

Da ciò si vede che esisteva una gradazione nell'opinione del generale Lafayette rappresentante la monarchia repubblicana con la costituzione dell'89 ed il signor di Marande, che, quand' anche agente del principe, non era che l'espressione d' una monarchia borghese con un rimpasto della Carta del 1815.

Del resto, era facile arguire le opinioni d' amendue dalle seguenti parole che si cambiarono.

— Siete stato avvertito di ciò che succede laggiù, generale?

— Sì, i fondi austriaci sono in aumento.

— Giuocherete al rialzo o al ribasso?

— No, rimarrò neutrale.

— È questo il solo vostro parere o anche dei banchieri vostri amici?

— È il parere generale.

— La parola d'ordine?

— *Lasciate fare!* E voi, avete veduto il principe?

— Sì.

— Gli avete comunicato il moto che si prepara? Ha dei fondi nella casa Arnstein e Eskeles, cred'io.

— V'ha una gran parte del suo avere.

— Giuocherà pro o contra?

— Lascierà fare come voi, disse il signor di Marande.

— Ed è il più prudente partito, rispose Lafayette.

Ed amendue, esaminando con la più profonda attenzione quanto accadeva intorno ad essi, si rimasero muti.

Cinque o sei passi lontano dal generale e dal banchiere, dopo aver prestato religiosamente attenzione ad alcune parole di Beranger, quattro giovani di bell'aspetto avevano dato un passo addietro e favellavano sommesso, mentre appunto la bara entrava in chiesa.

I quattro giovani erano i nostri quattro amici: Gian-Roberto, Lodovico, Petrus e Giustino.

Andavano cercando con lo sguardo una persona che credevano trovarvi, e che nonostante le loro indagini, non trovavano.

La scòrsero finalmente fra quelli entrati dietro la bara.

Era Salvator.

Il giovane vedutili appena, fendendo la calca, mosse alla loro volta.

Ma non senza grande fatica, chè centinaia di mani s' allungavano per istringer la sua.

Giunse da ultimo ai pilastri; alla base dei quali stavano appoggiati i quattro amici.

Quattro mani furono stese ad un tempo e i giovani formarono un circolo intorno a Salvator.

— Avete qualche cosa da dirci? domandò Gian-Roberto avvistosi di qualche inquietudine negli occhi del commissionario.

— Sì, ed assai importante, rispose Salvator.

Poi, girando attorno uno sguardo sospettoso:

— Per quanto vediate e vi sembri pur favorevole l' occasione, non fate nulla.

— Che sta per accadere? domandò Lodovico.

— Lo ignoro, disse Salvator, ma una specie di sommossa, credo....

— In un giorno di esequie? domandò ingenuamente Giustino.

Salvator sorrise.

— Conoscete il proverbio, mio caro: « Chi vuole il fine, vuole i mezzi ».

— Perchè ci dite adunque di nulla fare?

— Perchè non tutte le sommosse si assomigliano.

— Gli è vero, rispose Lodovico, che comprese il senso delle parole di Salvator, certe sommosse si fanno ed altre si fanno fare.

— In altri termini v'hanno sommosse senza sommovitori, notò Gian-Roberto.

— Diavolo! esclamò Petrus, sono le più pericolose queste, a quanto mi disse il mio caro zio.

— E il vostro caro zio è un uomo di giudizio, Petrus, disse Salvator.

Poi volgendosi a Giustino:

— Statevi tranquillo, mio caro Giustino, e se all' uscire della chiesa, gridano: o *Viva la libertà della stampa*, o: *Abbasso i ministri!* o qualunque altra cosa, lasciate gridare; se si giuocherà delle mani lasciate giuocare; se vi minacciano non an-

date in collera; in una parola, state a vedere che cosa succede col sangue freddo d'un sordo, la pacatezza d'un muto e l' impassibilità di un cieco.

— Sia pure, disse Giustino con un sospiro e come chi vede sfuggire a malincuore una prima occasione di darsi attorno.

Salvator comprese l'animo del giovane e per confortarlo gli disse:

— Un po' di flemma, amico, avremo fra breve più propizia occasione. Rinfoderate la vostra buona volontà fino a quel tempo, e conservate il più profondo silenzio. Troppo già abbiam detto; guardate che faccie sinistre ne circondano.

Difatti, in tutte le direzioni, davvicino e da lontano del giovani, passeggiavano raccolti come divoti assistenti che temono turbare il generale raccoglimento, moltissimi di coloro che nessun travisamento può nascondere agli oculati e che producono sempre in mezzo all'onesta gente l'effetto prodotto in un dramma dalle comparse fra gli attori.

Fra questi uomini scorgevansi due individui, che ai nostri lettori non isplacerà ritrovare.

Uno, vestito d'un lungo soprabito turchino, col nastro di cavaliere della legion d'onore, posato sopra un bastone, come costretto da un'antica ferita a cercare la terza gamba di cui parla la sfinge d'Edipo, pareva un vecchio soldato.

L'altro, vestito d'un abito scuro, aveva il modesto aspetto d'un negoziante in ritiro.

Parlando fra di loro questi due uomini, non davansi altro titolo fuor quello di *vicino*.

I due individui dalle pacifiche sembianze erano i due nostri vecchi amici, Gibassier e Carmagnole.

Ora, come mai Carmagnole partito per Vienna con Jackal, e Gibassier partito solo per Kehl, si trovavano riuniti nella chiesa dell'Assunta, pronti a dar la parola d'ordine ad un esercito di poliziotti?

Gli è quanto spiegheremo ai nostri lettori.

CLXIII.

Steeple-Chase.

Il 27 marzo, sull' albeggiare, la piccola città di Kehl, se pur si può chiamar una città, era stata quasi messa a subbuglio per l'arrivo di due sedie da posta che ne scendevano l'unica strada con rapidità tale che avrebbesi potuto temere che, nell' atto di salire il ponte di battelli che conduce in Francia, la menoma oscillazione potesse gettare cavalli, postiglione, sedie e viaggiatori nel fiume che a levante forma le frontiere della Francia.

Però le due sedie da posta che pareva gareggiassero alla corsà, allentarono il passo ai due terzi della via, e fermaronsi da ultimo dinanzi il portone d'un albergo, su cui dondolava stridendo, un' insegna rappresentante un uomo con un tricorno in capo, enormi stivali ai piedi, vestito d' un abito turchino e con una coda sterminata, sotto i cui piedi le tre seguenti parole: *Al gran Federigo!*

L'albergatore e sua moglie, che al brontolio del tuono lontano prodotto dalle ruote delle due carrozze avevano perduto ogni speranza di ospitare que'viaggiatori sì frettolosi, vedendo, con inesprimibile maraviglia, le due sedie da posta fermarsi davanti alla loro casa, slanciaronsi l'albergatore allo sportello della prima, la moglie e quello della seconda.

Dalla prima carrozza uscì speditamente un uomo d' un cinquant' anni, vestito d'un pastrano turchino, abbottonato sino

al mento, calzoni neri, cappello a larghe falde. Aveva irti i mustacchi, occhio fermo, sopracciglia ricurve, capegli rasi.

Le sopracciglia erano nere al pari dell'occhio che ombreggiavano, ma capegli e mustacchi cominciavano a farsi grigi.

Ravvolgevasi in un ampio mantello.

Dalla seconda carrozza smontò con dignità un tarchiato e robusto, per quanto poteasi arguire dal suo abito alla polacca con alamari d'oro, e sotto il suo mantello ungherese, o per valerci del vero nome di questo vestimento, sotto la sua *gouba* trapunta e rabescata, in cui era ravviluppato da capo ai piedi.

Nel vedere la sontuosa pelliccia, la disinvoltura con cui era indossata, l' aria dignitosa di chi la vestiva, avresti creduto il viaggiatore un qualche nobile ospodaro valacco proveniente da Jassy o da Buckarest, od almeno un opulento magiaro, partito da Pesth, per recarsi in Francia a far ratificare qualche nota diplomatica. Ma, osservando più davvicino il nobile straniero, ti saresti tosto accorto del proprio errore, giacchè, nonostante i folti pizzi che ne contornavano il viso, nonostante i due immensi mustacchi che con affettata noncuranza arricciava, sarebbonsi tosto ravvisati, sotto quelle apparenze aristocratiche, segni indubitabili di bassezza che avrebbero precipitato lo sconosciuto dal grado principesco od aristocratico, assegnatogli a prima vista, a quello d' intendente d'una gran casa, od uffiziale di terz'ordine.

E infatti, come il lettore ha già riconosciuto, il signor Sarranti nel viaggiatore sceso dalla prima carrozza, ha pure scoperto, non ne dubitiamo, ser Gibassier sotto le sfarzose vesti di chi calava dalla seconda.

Il lettore si ricorderà come Jackal, partito con Carmagnole per Vienna, avesse incaricato Gibassier d' aspettare Sarranti a Kehl. Gibassier, fermatosi quattro giorni all' albergo della Posta, avea la sera del quinto veduto spuntare all'orizzonte Carmagnole, che transitava come corriere, e, lo avvertiva da parte di Jackal, che dovendo Sarranti passar la mattina del 26, risalisse sino a Steinbach, ove troverebbe una sedia da posta che lo aspetterebbe all'albergo del Sole, e in questa tutti i trasvestimenti necessarii agli ordini ricevuti.

Gli ordini erano semplici, ma quantunque semplici, non erano facili ad eseguirsi.

Consistevano a non perder di vista il signor Sarranti, a tenergli dietro come la sua ombra per tutta la strada, e giunto a Parigi, attaccarsi alla sua persona, e sì destramente, che ei non potesse sospettarne in alcun modo.

Jackal confidava nella nota abilità di Gibassier nel travestirsi.

Gibassier, partito tosto per Steinbach, aveva trovato l'albergo, nell'albergo la carrozza e nella carrozza innumerevoli travestimenti, fra i quali avea scelto, come più caldo pel viaggio, quello in cui lo vedemmo incamuffato al ricomparire davanti ai nostri occhi.

Ma, a sua grande maraviglia, il giorno 26 era scorso, ed anche buona parte della notte successiva senza che comparisse alcun viaggiatore i cui contrassegni consuonassero con quelli ricevuti.

Verso le due però del mattino, udito lo scoppiettare d' uno scudiscio, fatti attaccare immediatamente i cavalli alla sua carrozza, s'era fermato alcuni istanti per assicurarsi che il viaggiatore annunziato dallo scudiscio fosse veramente Sarranti, e sicuro a un dipresso di aver l'ugne sulla preda, aveva comandato al postiglione prendesse le mosse.

Dieci minuti dopo Sarranti, fermatosi un momento per cambiare i cavalli e bere un brodo, era partito alla sua volta correndo dietro a chi era incaricato di tenergli dietro.

Quanto aveva preveduto Gibassier avvenne. Due leghe lontano da Steinbach era stato raggiunto da Sarranti. Ma, vietando i regolamenti della posta che un viaggiatore sopravanzi un altro senza il permesso di quest'ultimo, per la buona ragione che potrebbe togliere alla vicina posta i soli cavalli della scuderia, le due carrozze si tennero dietro per qualche tempo senza che la seconda s' attentasse oltrepassare la prima. Finalmente Sarranti, perdendo la flemma, aveva fatto chiedere a Gibassier il permesso di precederlo, permissione accordatagli con tanta cortesia, che Sarranti era sceso per ringraziare il gentiluomo ungherese, e ricambiato con lui un saluto, era risalito in carrozza, e forte della ottenuta permissione, partì come il vento.

Gibassier gli aveva tenuto dietro, ingiungendo però al postiglione lanciasse i cavalli al galoppo come quelli del signor Sarranti.

Il postiglione aveva obbedito, e vedemmo le due sedie da posta entrare di gran carriera nella città di Kehl e fermarsi all'albergo del *Gran Federigo*.

Salutatisi cortesemente, ma senza scambiare una parola, i due viaggiatori, nell'albergo, erano saliti nella sala da pranzo; sedutisi a tavola, ciascuno al proprio posto, aveano chiesto da mangiare, il signor Sarranti in ottimo francese, Gibassier con forte pronunzia tedesca.

Muti sempre, Gibassier aveva mangiato di tutto trovando tutto cattivo, e pagato il conto, e vedendo che Sarranti s'alzava da tavola, erasi alzato anch'egli e portatosi bel bello alla sua carrozza.

Le due sedie da posta avevano ripigliato la loro corsa precipitosa; quella del signor Sarranti precedeva sempre quella di Gibassier, ma di un venti passi soltanto.

Vicino ad arrivare, al cader della sera, a Nancy, il postiglione di Sarranti, a cui avea noiato assai l'abbandonare un buon pasto alle nozze d'un suo cugino, fatto avvisato dal compagno che il suo viaggiatore desiderava camminare spedito e che pagava bene, aveva lanciato i suoi cavalli al gran galoppo e sarebbe tornato probabilmente a tempo di ballare, se, presso Nancy, cavalli, postiglione e carrozza non avessero in una scesa fatto un sì maledetto capitombolo, che un grido di dolore sfuggì dal petto del sensitivo Gibassier, saltato fuor della sua sedia per recar soccorso al Sarranti.

Gibasser adoperava in tal modo per appagare la propria coscienza, perocchè, dopo il capitombolo veduto fare alla carrozza, era profondamente convinto che il viaggiatore, che trovavasi in essa aveva più bisogno dei conforti d'un prete che dell'aiuto d'un compagno di viaggio.

Con non poca meraviglia trovò sano e salvo Sarranti. Al postiglione stesso non era avvenuta altra disgrazia che una slogatura al piede. Ma se la Provvidenza, da quella buona madre ch'ella è; avea salvato gli uomini, avea per altra parte abbandonato i cavalli e la carrozza.

Un cavallo era rimasto sul colpo, il secondo pareva aver la coscia fratturata. La carrozza poi era tutta sconquassata.

Non si potea adunque pensare seriamente a riporsi in via.

Sarranti uscì con una tila d'imprecazioni che non rivelava

molto un carattere sofferente ed una pazienza angelica. Ma era d'uopo far di necessità virtù, e stava per rassegnarsi al precetto, se il magiaro Gibassier, in un linguaggio tra francese e tedesco, e in realtà nè tedesco nè francese, non avesse offerto al compagno di viaggio un posto nella propria carrozza.

L'offerta era sì a proposito, e pareva fatta sì di buon cuore che Sarranti non esitò ad accettarla. Furono trasportati i bagagli dalla prima nella seconda carrozza, fu promesso al postiglione un soccorso da Nancy lontano appena una piccola lega, e i due viaggiatori si posero in via con la stessa velocità.

Dopo le prime accoglienze, Gibassier, non sicuro di parlare lo schietto tedesco, e che temeva che il signor Sarranti, quantunque côrso, conoscesse a fondo un tale idioma, avea accuratamente lasciata ogni interrogazione, accontentandosi rispondere con un *sì* od un *no* alle cortesie del suo compagno.

Giunti a Nancy, presero alloggio all'albergo del *Gran Stanislao*, che è pure l'albergo della Posta

Sarranti smontò di carrozza, rinnovò i suoi ringraziamenti al magiaro, e volle ritirarsi.

— Fate male, signore, disse Gibassier; mi pare abbiate gran fretta d'arrivare a Parigi; la vostra carrozza non sarà riattata prima di domani, e perderete un giorno.

— Me ne rincrescerebbe tanto più, rispose Sarranti, che un accidente consimile mi è già avvenuto all' uscire da Ratisbona, e ho perduto ventiquattr'ore.

Gibassier comprese allora la tardanza che gli aveva cagionato sì viva inquietudine.

— Ma, continuò Sarranti, non aspetterò che la carrozza sia riattata; ne comprerò un'altra.

E infatti diè ordine al mastro di posta gli procurasse un'altra carrozza, o biroccio, o calesse come voleva, con cui continuare immediatamente il suo viaggio.

Gibassier pensò che, per quanto il mastro di posta si adoperasse a trovare presto un'altra carrozza, avrebbe avuto tempo di pranzare mentre il compagno di viaggio l'esaminerebbe e ne tratterebbe il prezzo. Non aveva preso cibo dalle otto del mattino a Kehl, e quantunque il suo stomaco potesse, ad un estremo, gareggiare di astinenza con quello d'un camello, appunto per prepararsi ad un tal caso, il giudizioso Gibassier non la-

sciava sfuggir l'occasione, ogni qualvolta si presentasse, di permunirsi.

Dal canto suo Sarranti, stimò opportuno prendere esempio dal degno magiaro, poichè amendue sedendo a tavola, come avevan fatto il mattino, chiamarono il servo, gridando con un tono che indicava una lodevole unanimità di stomachi e di sentimenti:

— Da pranzo!

CLXIV.

L'albergo del Gran-Turco,
piazza sant'Andrea degli Archi.

Chi si maravigliasse di non aver veduto Sarranti accettare l'offerta sì lusinghiera per chi avea fretta, fattagli da Gibassier, diremo che, se avvi qualcuno più accorto in generale dell'agente di polizia che tien dietro ad un uomo, gli è appunto l'uomo a cui tien dietro un agente di polizia.

Osservate la volpe e il segugio.

Sarranti aveva dunque cominciato a pigliare ombra di questo magiaro che parlava sì male in francese, e nondimeno, quando gli si parlava francese, rispondeva a maraviglia a tutto ciò che gli si diceva, e al contrario, ogni volta che gli si parlava in tedesco, tre lingue assai famigliari a Sarranti, rispondeva semplicemente *ia* o *nein*, ravvolgendosi immediatamente nella sua *gouba* e facendo mostra di dormire.

E però, turbato non poco da questi sospetti, Sarranti avea risoluto far senza dell'aiuto del suo cerimonioso ma taciturno compagno di viaggio.

Aveva quindi chiesta una carrozza, non potendo aspettare che la sua fosse accomodata e non volendo più prender posto in quella del nobile ungherese.

L'astuto Gibassier, non durò fatica ad accorgersi della diffidenza. Mentre quando stava pranzando, ordinò, atteso la necessità in cui trovavasi di arrivare a Parigi, ov'era aspettato dall'ambasciatore austriaco, che fossero attaccati i cavalli alla carrozza.

Attaccati i cavalli, Gibassier inchinò maestosamente il signor Sarranti, e calcandosi in capo il villoso berretto, uscì.

Frettoloso dal canto suo, era assai probabile che Sarranti terrebbe la medesima strada sino a Ligny. Colà lascerebbe a destra Bar-le-Duc, e per la via di Ancerville, guadagnerebbe Saint-Dizier e Vitry-le-Français.

Se non che a Vitry-le-Français, nasceva un dubbio. Sarranti, là giunto, proseguirebbe per Châlons, descrivendo una curva, o si porterebbe direttamente verso la Fère, Coulommiers, Crécy e Ligny?

Alla domanda non potevasi rispondere che a Vitry-le-Français.

Gibassier indicò adunque la sua strada per Toul, Ligny, Saint-Dizier.

Ma ad una mezza lega da Vitry, arrestossi, ed ebbe col suo postiglione una conferenza di alcuni minuti, dopo di che la carrozza si trovò rovesciata sul fianco coll'asse spezzato.

Stava da una mezz'ora in quella triste posizione, quando sopraggiunse la carrozza del signor Sarranti, che, fatto capolino allo sportello, vide sulla via il magiaro che col postiglione tentava inutilmente riporre il suo legno in istato di proseguire la strada.

Sarranti avrebbe dato prova di poca pulitezza se avesse lasciato Gibassier in tale imbarazzo, mentre in una simile circostanza Gibassier avea posto a' suoi comandi la propria carrozza.

Gli propose perciò, a sua volta di prender parte vicino a lui, proposta che fu accettata da Gibassier con discrezione, poichè ei fissò a Vitry-le-Français il termine del disturbo che acconsentiva cagionare a sua eccellenza il signor di Bornis.

Sarranti viaggiava sotto questo nome.

Il baule gigantesco del magiaro fu trasportato nella carrozza

del signor di Bornis, che entrava in capo a venti minuti a Vitry-le-Françaìs.

Si fermarono alla posta.

Il signor di Bornis chiese nuovi cavalli; Gibassier un biroccino qualunque per continuar la sua strada.

Il mastro di posta gli additò nella rimessa un vecchio calesse che, per vecchio che fosse, parve appagasse le esigenze di Gibassier.

Il signor di Borni, fatto tranquillo sulla sorte del compagno, si accommiatò da lui, e diede ordine di prender la via della Fère.

Gibassier conchiuse il contratto col mastro di posta e partì, comandando al postiglione prendesse la stessa via del viaggiatore che avevalo preceduto.

V'erano cinque franchi pel postiglione appena avesse raggiunta la carrozza.

Il postiglione lanciò i suoi cavalli a galoppo, ma giunse alla prossima posta senza aver nulla veduto.

Invano furono interrogati il mastro di posta e i postiglioni; nessuna carrozza era passata da ventiquattr'ore.

La cosa era evidente. Sarranti diffidava. Avea indicato la via della Fère, ed aveva preso quella di Châlons.

Non c'era un minuto da perdere per giungere a Meaux prima di Sarranti.

Gibassier lasciò il calesse, levò dal baule un vestito compiuto di corriere di gabinetto; indossò un paio di calzoni di pelle, un paio di stivaloni, si pose ad armacollo un astuccio pei dispacci, levò barba e mustacchi e chiese un cavallo.

Il cavallo fu insellato in un istante, e poco dopo Gibassier batteva la via di Sesanne, sperando giungere a Meaux per la Ferté-Gaucher e Coulommiers.

Non si fermò nè a mangiare, nè a bere; divorò trenta leghe senza prender respiro e giunse alla porta di Meaux.

Nessuna sedia da posta uguale alla descritta da Gibassier era passata.

Gibassier si fermò: si fe' portar da pranzo in cucina, mangiò, bevette, e stette aspettando.

Un cavallo insellato stava pure aspettando.

In capo ad un'ora giunse la carrozza tanto desiderata.

Era notte oscura.

Sarranti si fece recare una tazza di brodo in carrozza, e comandò di marciar su Parigi per Claye.

Ciò appunto voleva Gibassier.

Uscì dalla porta del cortile, saltò a cavallo, e, traversando una straduccia, guadagnò la strada maestra di Parigi.

In capo a dieci minuti, vide brillare dietro a sè le due lanterne della sedia da posta di Sarranti.

Era tutto ciò che desiderava: vedeva e non era veduto.

Trattavasi anche di non essere udito.

Costeggiò quindi la strada, galoppando sempre per un chilometro dinanzi alla carrozza.

Giunse a Bondy.

Là il corriere di gabinetto divenne in un attimo postiglione, e con cinque franchi il postiglione gli cedè più che volentieri il suo posto.

Poco dopo giunse Sarranti.

Sì vicino a Parigi non valeva la pena di fermarsi.

Si affacciò allo sportello, e domandò cavalli freschi.

— Eccoli, e famosi! disse Gibassier.

Erano infatti due buoni cavalli bianchi del Perche, che nitriscono, pronti sempre alle mosse.

— Volete star quiete, bestiaccie! gridò Gibassier adattandoli al timone con la destrezza d'un provetto postiglione.

Poi attaccati i cavalli:

— Dove debbo condurvi, signore? domandò il falso postiglione allo sportello della carrozza con in mano il cappello.

— Piazza Sant'Andrea-degli-Archi, albergo del Gran-Turco, rispose Sarranti.

— Oh! sclamò Gibassier, fra un quarto d'ora ci siamo.

— Su via; dieci franchi di mancia se giungiamo fra un'ora.

— D'accordo.

E salito in sella, partì di galoppo.

Sta volta era sicuro che Sarranti non gli sarebbe più sfuggito.

Giunsero alla barriera. I doganieri fecero una visita spiccia e superficiale, come sogliono coi viaggiatori in posta, pronunziarono la parola d'uso *avanti*, e Sarranti, che sett'anni prima era uscito da Parigi dalla barriera Fontainebleau, vi rientrò dalla barriera della Petite-Villette.

Un quarto d'ora dopo entravano di gran trotto nel cortile del Gran-Turco, piazza Sant'Andrea-degli-Archi.

Non erano vacanti che due camere, situate l'una in faccia all'altra, sullo stesso pianerottolo, la prima al n.° 6, l'altra al n.° 11.

Il cameriere condusse il signor Sarranti, che scelse il n.° 6.

Il cameriere discese.

— Ditemi un po', cameriere! gridò Gibassier.

— Che c'è, postiglione? chiese con fare di sprezzo il cameriere.

— Postiglione, postiglione! ripetè Gibassier: sono postiglione, non ha dubbio, che vi par forse un mestiere disonorevole?

— No, ma vi chiamo postiglione, perchè siete postiglione.

— Va bene! e mosse, borbottando, due passi verso i cavalli.

— Orsù, domandò il garzone, che cosa volete?

— Io, nulla!

— Dicevate poco fa...

— Che cosa?

— Ma ditelo voi.

— È vero. Ebbene, ecco che cosa diceva: il signor Poirier... lo conoscete è vero?

— Quale signor Poirier?

— Il signor Poirier.

— Non lo conosco.

— Il signor Poirier che ha una mandria di quattrocento capi di bestiame, non lo conoscete?

— Vi ripeto che non lo conosco.

— Tanto peggio; sta per giungere con la carrozza del *Piatto di Stagno*. La conoscete la carrozza del *Piatto di Stagno?*...

— No!

— Ma non conoscete nulla adunque. Che cosa v'hanno insegnato i vostri genitori se non conoscete nè il signor Poirier, nè la carrozza del *Piatto di Stagno?* Ah! bisogna confessare che vi son genitori ben trascurati.

— Insomma dove volete riuscire col vostro signor Poirier?

— Voleva darvi uno scudo da sua parte; ma posto che no'l conoscete...

— Posso imparare a conoscerlo.

— Se no'l conoscete...

— Insomma perchè questo scudo? non me lo darà certo pei miei begli occhi.

— No, perchè siete losco, amico mio.

— Ma, insomma, a che fine il signor Poirier vi aveva incaricato di darmi cinque franchi?

— Per avere una camera nell'albergo, giacchè ha molte faccende nel sobborgo di San Germano, e mi ha detto: - Charpillon, è il mio nome Charpillon, e di padre in figlio.

— Me ne congratulo tanto, signor Charpillon.

— Mi ha detto - Charpillon, tu darai cinque franchi alla fantesca dell'albergo del Gran-Turco, piazza Sant'Andrea-degli-Archi, perchè tenga una camera per me. Dov'è la fantesca?

— È inutile; gliela terrò io la camera.

— Ma se no'l conoscete...

— Non c'è bisogno che lo conosca per tenergli una camera.

— Oh! è vero; non siete sì soro come sembra!

— Grazie!

— Ecco cinque franchi, lo riconoscerete quando verrà, n' è vero?

— Il signor Poirier?

— Sì.

— Basta che mi dica il suo nome.

— Oh! lo dirà, non abbiate paura; non ha motivo di nasconderlo!

— Allora lo condurrò nella camera n.° 11.

— Quando vedrete un uomo paffuto, di buon aspetto, con una benda che gli copre mezza la faccia ed un abito color marrone, potrete dire sicuramente: - Ecco il signor Poirier! Dunque buona notte: fate un buon fuoco nella camera n. 11; il signor Poirier patisce molto il freddo...

— Aspettate: io credo che non gli farebbe dispiacere se trovasse in camera anche una buona cena.

— Ho capito, disse il servitore.

— Ed io che me ne dimenticava! sclamò il falso Charpillon.

— Che cosa?

— La più importante. Il signor Poirier non beve che vino di Bordeaux.

— Siamo intesi; ei troverà una bottiglia di Bordeaux sulla tavola.

— In tal caso non gli rimarrà a desiderare che un par d'occhi come i tuoi per poter guardare verso Bondy se Charenton arde!

E con una grande sghignazzata che manifestava la sua soddisfazione per quel frizzo, il falso postiglione uscì dall'albergo del Gran-Turco.

In capo a un quarto d'ora un calesse fermavasi alla porta dell'albergo. Un uomo ne smontò coi contrassegni indicati da Charpillon, e fattosi conoscere pel signor Poirier, fu condotto, non senza molti inchini, nella camera n.° 11, ove una buona cena stava imbandita, e una bottiglia di Bordeaux scaldavasi al fuoco, come usano i veri gastronomi.

CLXV.

Non si è traditi che da' proprii amici.

In men di cinque minuti, il signor Poirier avea preso possesso della camera n.° 11, e ne conosceva tutti i ripostigli quasi l' avesse abitata per tutta la vita.

Il signor Poirier faceva presto a stringer conoscenza cogli uomini e coi luoghi.

Dichiarò per altro al cameriere che non abbisognava de' suoi servizii, che gli piaceva mangiar solo e tranquillamente senza che alcuno gli versasse da bere prima che fosse vuoto il bicchiere o gli levasse dinanzi il piatto prima che avesse spazzata la vivanda.

Una volta soltanto, udito il rumor dei passi del cameriere dileguarsi, il falso Poirier, od il vero Gibassier, come più si vuole, aprì l' uscio della camera.

Sarranti dal canto suo, apriva in quel punto l'uscio della sua.

Dava alla fantesca, che aveva finito di allestire il letto, alcuni ordini significanti che sarebbe tornato fra un' ora o due.

— Oh, oh! esclamò Gibassier; pare che nonostante l' ora tarda, il mio vicino voglia fare una scorserella. Vediamo un po' da che parte s' incammina.

Gibassier spense le candele che stavano sul tavolo ed aprì la finestra prima che Sarranti avesse oltrepassato il limitare della porta di strada.

Poco dopo lo vide uscire e prendere la via Sant'Andrea-degli-Archi.

— Sono sicuro che tornerà, diss'egli, chè non poteva indovinare ch' io stessi ascoltando gli ordini da lui dati. Ma, via la pigrizia! facciamo il nostro mestiere con coscienza, e vediamo dove va.

Scese rapidamente, e gli tenne dietro lungo la via di Bussy, il mercato San Germano, piazza San Sulpizio, via del Pot-de-Fer, ove lo vide addentrarsi in una casa senza guardar nemmeno il numero.

Gibassier fu più curioso di lui. Sarranti era entrato al n.° 28.

Gibassier risalì la via, si appostò al muro del palazzo Cossé-Brissac, e stette aspettando.

Non aspettò a lungo. Sarranti non fece che entrare ed uscire.

Ma poi, invece di scendere la via del Pot-de-Fer, la risalì, passò cioè davanti a Gibassier, che volse prudentemente e pudicamente la faccia al muro e prese la via Vaugirard.

Là, percorsa questa via, costeggiato il teatro dell' Odeon, dalla parte dell' ingresso degli attori, attraversata la piazza San Michele, addentrossi in via delle Poste e giunse dinanzi una casa di cui questa volta guardò il numero.

I nostri lettori conoscono già questa casa, o, se non la conoscono, la riconosceranno alla seguente descrizione. Posta a fianco della via cieca delle Vigne, e dicontro alla via del Pozzo-che-Parla, non era altro che la specie di Rotonda da cui erano miracolosamente scomparsi i carbonari da Jackal sì inutilmente cercati, e ritrovati di poi sì inopinatamente nella sua discesa accanto a Gibassier.

L' ex-galeotto rabbrividì scorgendo la famosa via del Pozzo-che-Parla, e in questa il pozzo ove aveva passate ore sì lunghe e tristi. Un tremito indefinito gli corse le membra e un freddo sudore gl' innondò la fronte. Per la prima volta, dachè era partito dall' Hôtel-Dieu per Kehl, provò una sensazione dolorosa.

La via era deserta. Sarranti, giunto davanti la casa, si fermò

aspettando, non ha dubbio, per entrare i quattro altri compagni necessarii all' introduzione, che, come ben ricorda il lettore, aveva luogo a cinque a cinque.

Poco dopo comparvero tre uomini intabarrati, mossero verso Sarranti, e ricambiato il segno di ricognizione, stettero tutti e quattro aspettando il quinto.

Gibassier girò lo sguardo intorno per vedere se il quinto compariva, e, non vedendo spuntar alcuno, giudicò esser quello il buon momento di fare un colpo da maestro.

Iniziato da Jackal ai misteri di quella casa, maestro nella conoscenza dei segni massonici di tutte le società segrete, si accostò al gruppo, prese la prima mano stesa verso di lui e fece il segno di riconoscimento che consisteva nel voltar tre volte sottosopra la mano.

Allora uno dei cinque mise la chiave nella serratura, e tutti entrarono.

L'interno della casa era stato ristorato e ridipinto in modo da non lasciar veruna traccia del passaggio di Carmagnola, attraverso il muro, e della caduta di Vol-au-Vent dall' occhio di bue della vôlta.

Al presente non si trattava di discendere nelle Catacombe; quattro capi sconosciuti gli uni agli altri venivano per ricevere le confidenze da Sarranti.

Sarranti annunziò loro che, prima di tre giorni il duca di Reichstadt sarebbe a Saint-Leu-Taverny, ove rimarrebbe nascosto fino al momento in cui bisognerebbe mostrare al popolo la napoleonica bandiera.

Essendo uso degli affiliati approfittare, per eludere la polizia, d'ogni occasione che si presentasse per riunirsi fu stabilito che i funerali del duca di Larochefoucauld, dovendo aver luogo il domani, tutte le Logge e tutte le Vendite si troverebbero all'Assunta o nelle vie adiacenti.

Là si riceverebbero le ultime istruzioni dell'alta Vendita.

Ad ogni modo, sino all'arrivo del duca di Reichstadt, rimaneva un comitato in permanenza.

L'adunanza si sciolse ad un'ora dopo mezzanotte.

Gibassier, non avea paura che d'una cosa, ed era d'incontrare, uscendo, il cospiratore di cui avea preso il posto.

Non vi era.

Era venuto senza dubbio, ma, non vedendo arrivare i quattro compagni, noiato dello aspettare e, credendo differita l' adunanza, s'era ritirato.

Sarranti tolse commiato sulla porta dai quattro compagni, e Gibassier, non dubitando che tornasse all' albergo del Gran-Turco, sparve all'angolo della prima via e, studiando il passo, lo precedette di dieci minuti, rientrò, si pose a tavola e mangiò con la fame d'un viaggiatore che ha fatto quaranta leghe a briglia sciolta, e la soddisfazione di un uomo che ha adempiuto coscienziosamente al proprio dovere.

Epperò ricevette la dolce ricompensa di tutti i suoi disagi, udendo nella scala il passo di Sarranti, che aveva già studiato in modo da distinguerlo fra mille.

L'uscio della camera, n.° 6 si aprì e tornò a chiudersi.

Poi Gibassier udì lo stridere della chiave che girava due volte nella serratura.

Era un segno indubitato che il signor Sarranti non sarebbe più uscito, almeno sino alla mattina vegnente.

— Buona notte, vicino, mormorò l'ex-galeotto.

Poi tirò il campanello.

Il cameriere comparve.

— Mi condurrete domattina, o piuttosto oggi alle sette, un commissionario. Mi preme di mandare una lettera in città, disse Gibassier.

Se vuol darmi sin d'ora questa lettera, rispose il cameriere, non dovrò svegliarlo per sì lieve cosa.

— Prima di tutto, notò Gibassier, la mia lettera non è cosa lieve; poi mi piace esser svegliato per tempo.

Il cameriere chinossi in segno di obbedienza e sparecchiò la tavola. Ma Gibassier lo pregò di lasciar nella camera un magnifico pollo freddo e quanto rimaneva della sua seconda bottiglia di Bordeaux, dicendo che, a somiglianza di Luigi XVI, non gli piaceva coricarsi senza aver alle mani un qualche cosa da mandar giù.

Il cameriere pose sul camino il pollo intatto e la mezza bottiglia.

Poscia si ritirò, promettendo condurre il commissionario alle sette precise del mattino.

Uscito il cameriere, Gibassier, chiuse alla sua volta l' uscio

della stanza, prese carta, penna e calamaio, e scrisse per Jackal le sue impressioni di viaggio da Kehl sino a Parigi.

Dopo di che coricossi.

Alle sette il commissionario batteva all'uscio.

Gibassier, levatosi, di già vestito e pronto ad entrare in campagna, grido:

— Entrate.

Il commissionario obbedì.

Gibassier gli gittò addosso rapidamente un'occhiata e riconobbe, prima che avesse articolato parola, l'Auvergnat puro sangue.

Poteva affidargli con tutta sicurezza il suo messaggio.

Gli diede dodici soldi invece di dieci, gli spiegò tutti i giri e rigiri del palazzo di via Gerusalemme, lo avvertì che la persona a cui era indirizzata la lettera o doveva esser giunta la mattina istessa da un gran viaggio, o giungerebbe lungo la giornata.

Se la persona era giunta, il commissionario gli consegnerebbe il foglio in mani proprie, da parte del signor Bagnères di Tolone: era questo il nome aristocratico di Gibassier.

Se non era giunta, lascierebbe la lettera al suo segretario.

L'Auvergnat, che aveva capito benissimo l'ordine, partì.

Scorse un'ora. L'uscio di Sarranti era rimasto chiuso.

Ma udivasi un frastuono, un mover di mobili nella sua stanza.

Gibassier, per non istarsi in ozio, deliberò far colazione.

Chiamò il cameriere, fece imbandire la tavola col pollo intatto e il resto del vino di Bordeaux, e ciò fatto lo mandò pei fatti suoi.

Il furfante aveva già piantata la forchetta nella coscia del pollo, ed avvicinato il coltello nella giuntura dell'articolazione dell'ala, per istaccarla, quando udì l'uscio del vicino strider sui cardini.

— Diavolo! diss'egli levandosi prontamente, vuol bene uscir presto.

E volse gli occhi all'oriuolo a pendolo. Erano le otto e un quarto.

— Eh! eh! diss' egli, sì di buon' ora?

Sarranti scese le scale.

Gibassier corse alla finestra come il giorno prima, ma senza aprirla questa volta e sollevando soltanto la tendina.

Ma indarno stette spiando; Sarranti non comparve sulla piazza.

— Oh! oh! esclamò Gibassier, che fa adunque laggiù? pagherebbe il conto? giacchè è impossibile che sia uscito prima che fossi giunto alla finestra.

— A meno che non abbia rasentato il muro: ma in questo caso non potrebbe esser lontano.

E Gibassier, schiudendo lesto la finestra, si cacciò fuori per esplorare ogni intorno la piazza.

Nulla che somigliasse a Sarranti.

Aspettò un quattro o cinque minuti, e, non potendo indovinare perchè Sarranti non uscisse, si apparecchiava a scendere e domandar sue nuove, quando finalmente lo vide varcar il limitare dell' uscio di strada, e dirizzarsi, come il dì prima, verso la via Sant' Andrea-degli-Archi.

— So dove vai, mormorò Gibassier. In via del Pot-de-Fer, e potrei tralasciare di tenerti dietro, ma il dovere prima di tutto.

Gibassier, preso il suo cappello e la sciarpa, scese, lasciando il pollo intatto, e ringraziando la Provvidenza che gl'imponeva quella corsa mattinale per aguzzare l' appetito.

Ma, a sua gran maraviglia, fu trattenuto sull' ultimo gradino della scala da un uomo, che riconobbe tosto per un agente subalterno di polizia.

— Le vostre carte? chiese questi.

— Le mie carte? ripetè Gibassier sbalordito.

— Diavolo! ripigliò l' agente, sapete bene che bisogna aver le carte in regola per alloggiare in un pubblico albergo.

— Avete ragione, rispose Gibassier, ma io credeva che, per venire da Bondy a Parigi, non vi fosse d' uopo d' un passaporto.

— Se si ha una casa, o si alloggia in casa di un amico, no; ma se si va ad un pubblico albergo, sì.

— È giusto! disse Gibassier che conosceva più di tutt' altri, per l' esperienza fattane in addietro; la necessità d' un passaporto per trovare un alloggio; vi mostrerò quindi le mie carte.

E frugò nelle tasche dell' abito.

Ma le tasche erano vuote.

— Che ho io fatto delle mie carte? diss' egli.

L' agente fece un gesto che significava:

— Se un uomo non trova subito le sue carte, non le trova mai.

E raccomandò con un altro gesto la sorveglianza a due uomini vestiti di nero, con in mano grossi bastoni che stavano aspettando sotto il portone dell' albergo.

— Ah! ora so quello che è accaduto delle mie carte! esclamò Gibassier tutt' ad un tratto.

— Tanto meglio! rispose l' agente di polizia.

— Le ho lasciate all' albergo della Posta di Bondy quando ho deposto il mio travestimento di corriere per vestir quello di postiglione.

— Eh? disse l' agente.

— Sì, continuò ridendo Gibassier, per fortuna non ho bisogno di carte.

— Non ne avete bisogno?

— No!

E avvicinandosi all' orecchio dell' agente:

— Sono dei vostri, soggiunse.

— Come?

— Sì, lasciatemi proseguire la mia strada.

— Ah! ah! avete fretta a quanto sembra?

— Tengo dietro a un certo sere, disse Gibassier ammiccando l' occhio.

— Ah! sì?

— Ad un cospiratore pericolosissimo.

— Davvero! e dov' è?

— Avete dovuto vederlo, quegli ch' è uscito pur ora: cinquant' anni, mustacchi grigi, capelli rasi, portamento militare. Non lo vedeste?

— L' ho veduto.

— In tal caso, disse Gibassier, ridendo sempre, bisognava arrestar lui e non me.

— Sì, ma avendo egli le carte in regola, l' ho lasciato andare, e non avendo voi le vostre, vi arresto.

— Mi arrestate!

— Certamente! Credete forse ch'io sia imbarazzato per questo?

— Arrestate me?

— Sì, voi.

— Me, agente particolare del signor Jackal?

— La prova...

— Ve la darò e non sarà difficile.
— Datemela.
— Ma intanto, sclamò Gibassier; colui che debbo tener d'occhio se la batte...
— Capisco, e vorreste fare lo stesso.
— Io fuggire? e perchè? Si vede proprio che non mi conoscete; fuggire! no, la mia nuova posizione è troppo buona...
— Su, via! meno ciarle, disse l' agente.
— Come, meno ciarle?
— Seguitemi, o ch' io...
— O che voi?
— Domando mano forte.
— Ma se vi dico, ripetè Gibassier istizzito, che appartengo alla polizia particolare del signor Jackal.
L' agente lo guardò in aria di disprezzo che significava:
— A me non lo darai ad intendere.
E crollò le spalle, accennando ai due uomini vestiti di nero che gli venissero in aiuto.
Si trassero essi innanzi come provetti in siffatto esercizio.
— Badate! amico mio, disse Gibassier.
— Non sono amico di chi non ha le carte in regola, osservò l' agente.
— Il signor Jackal vi punirà severamente.
— Ho l' ordine di condurre alla Prefettura di polizia i viaggiatori che non hanno passaporto; non avete passaporto, dunque vi conduco alla Prefettura di polizia: la cosa è semplicissima.
— Ma, corpo di bacco! vi dico...
— Meno ciarle, e seguitemi.
— Lo volete? disse Gibassier.
— Sicuro.
— Tal sia di voi.
— Animo, finitela; seguitemi di buona volontà, o mi dovrete seguire a forza.
E l'agente levò di tasca un bel paio di manette che non chiedevano altro che l'onore di far conoscenza con le mani di Gibassier.
— Sia pure, disse Gibassier, che comprese la falsa posizione in cui trovavasi, e la più falsa in cui potea porsi; vi seguo.

— In tal caso avrò l'onore di offrirvi il braccio, mentre questi due signori si terranno dietro a rispettosa distanza, disse l'agente; dachè mi avete aria d'un birbone capace a svignarvela al primo voltar della via.

— Ho fatto il mio dovere, disse Gibassier, levando le mani al cielo come per prender Dio in testimonio ch'egli avea lottato in effetto sino alla fine.

— Su, datemi il vostro braccio.

Gibassier sapeva in che modo il braccio d'un uomo arrestato si posa sul braccio di chi l'arresta. Non si fece perciò pregare più avanti, e fece ciò che voleva l'agente.

Questi riconobbe un uomo sperimentato.

— Ah! diss'egli, galantuomo, non è la prima volta che ciò vi succede.

Gibassier guardò l'agente col far d'un uomo che dice fra sè:

— Ride bene chi ride l'ultimo.

Poi ad alta voce soggiunse:

— Andiamo avanti!

E Gibassier uscì dall'albergo del Gran-Turco a braccetto all'agente, come due buoni e vecchi amici.

I due birri li seguirono come se non si trattasse d'arresto.

CLXVI.

Il trionfo di Gibassier.

Gibassier e l'agente si indirizzarono alla Prefettura di polizia. In virtù delle cautele prese dal verificatore dei passaporti gli è agevole comprendere che la fuga riesciva impossibile.

Soggiungiamo, del resto, in onore di Gibassier, che l'idea di fuggire non gli soccorse nemmeno alla mente. Più, l'aria beffarda del suo volto, il sorriso di compassione che ne corrugava le labbra nel guardare l'agente, il modo noncurante e disinvolto con cui si lasciava condurre al palazzo in via Gerusalemme rivelavano una coscienza tranquilla. In una parola, pareva si fosse adattato a quell'avvenimento, e camminava come màrtire orgoglioso, anzichè come vittima rassegnata.

Di quando in quando l'agente gli dava un'occhiata di traverso.

La serenità che splende come un'aureola sulle fronti incontaminate cominciò a spaventare il conduttore di Gibassier. Nel primo quarto di via egli credeva aver fatto una importante cattura: a mezza via dubitava, ed al tre quarti era convinto aver commesso una solenne bestialità.

L'ira del signor Jackal, di cui avevalo minacciato Gibassier, pareagli cominciasse a rumoreggiare sul capo.

E però grado grado il braccio dell'agente si allentò, lasciando a quello di Gibassier la libertà relativa, ma argomentandone la cagione, mostrò di non andarsene.

L'agente, che sperava ricevere ringraziamenti dal prigioniero rimase inquietissimo all'accorgersi che più egli allentava il braccio, più Gibassier stringeva il proprio.

Aveva fatto un prigioniero, che non voleva più lasciarlo.

— Diavolo! diss'egli, ho dunque preso un granchio?

Si fermò un momento per riflettere, squadrò Gibassier da capo ai piedi, e vedendo che questi lo squadrava nello stesso modo, con piglio beffardo che aumentava sempre più la sua inquietudine, sclamò:

— Signore, conoscete la rigidezza dei nostri doveri. Ne vien detto: - Arrestate -, e noi arrestiamo. Ed alle volte quindi commettiamo errori deplorabili. È vero che per lo più poniamo le mani addosso a veri delinquenti, ma talvolta altresì agguantiamo de' galantuomini.

— Davvero? disse Gibassier con accento più beffardo.

— E galantomenoni anche, ripetè l'agente.

Gibassier lo guardò in aria che significava:

— E io ne sono la prova

La serenità di quello sguardo fece perdere del tutto la bussola al poliziotto, che soggiunse con la più squisita cortesia:

— Temo di essermi ingannato nel modo che vi ho detto, e poichè siamo ancora in tempo...

— Che cosa intendereste di dire? chiese alteramente Gibassier.

— Vo'dire, signore, che ho paura di aver arrestato un galantuomo.

— Credo bene che dobbiate aver paura, rispose l'ex galeotto, guardandolo con ceffo severo.

— Vi aveva preso sulle prime per un equivoco personaggio, ma vedo che vi ho mal giudicato, e che invece siete dei nostri.

— Dei vostri? rispose sprezzatamente Gibassier.

— E, ripigliò umilmente l'agente, come diceva poco fa, dachè siamo ancora in tempo a rimediare il mal fatto...

— No, signore, non siamo più in tempo, rispose vivamente Gibassier, che, in grazia di quest'errore l'uomo che io doveva tener d'occhio se l'è battuta; e chi è quest'uomo? Un cospiratore che fra otto giorni rovescierà forse il governo...

— Signore, rispose l'agente, se volete, ci metteremo amendue sulle sue traccie, e sarà facile riporgli le unghie addosso...

Ma non andava niente a versi di Gibassier il dividere con chi che fosse l'onore della cattura di Sarranti.

Epperò, interrompendo il confratello subalterno, sclamò:

— No, signore, ed abbiate invece la compiacenza di terminare quel che avete cominciato!

— Oh! no, rispose l'agente.

— Oh! sì, disse Gibassier.

— No, ripigliò l'agente; tanto è vero che me ne vado.

— Ve ne andate?

— Sì.

— Ve ne andate?

— Sì, vi presento i miei omaggi e vi volto la schiena.

E infatti l'agente s'apparecchiava a piantar Gibassier, quando questi, afferratolo alla sua volta pel braccio, e facendogli descrivere un semi-circolo a sinistra, esclamò:

— No, signor mio! mi avete arrestato per condurmi alla polizia e mi vi condurrete.

— Non vi ci condurrò.

— Mi vi condurrete, corpo di mille diavoli! o direte il perchè. Se perdo di vista l'uomo cui doveva tener dietro, bisogna bene che il signor Jackal sappia chi me l'ha fatto perdere.

— No, signore; no.

— In tal caso, vi arresto io e vi conduco alla polizia, capite?

— Voi mi arrestate?

— Io, sì.

— E con che diritto?

— Con quello del più forte.

— Chiamerò i miei aiutanti.

— Fermo là! o chiamo chi passa. Sapete che non siete molto simpatici, signori miei, e se dichiaro che, dopo avermi arrestato a torto, volete liberarmi per paura d'esser castigati per abuso d'autorità... siamo sì vicino al fiume che, in fede mia!...

Il poliziotto si fe' bianco come un pan curato. Cominciava a passare gente in buon numero. Sapeva per esperienza che il popolo non era molto dolce e trattabile in quel tempo verso i poliziotti. Guardò Gibassier in aria sì supplice che questi poco mancò s'intenerisse.

Ma nudrito alle massime di Talleyrand, Gibassier respinse quel sentimento di debolezza.

Era duopo, prima di tutto, ch'egli si giustificasse col signor Jackal.

Strinse dunque la mano come tenaglia intorno al polso dell'agente, e, fatto di prigioniero gendarme, lo condusse a forza alla Prefettura.

Il cortile della Prefettura era pieno fuor dell'usato.

Perchè tutta quella folla?

Dicemmo in un antecedente capitolo che sentivansi per l'aria sintomi forieri d'una sommossa.

La folla che empiva il cortile era composta da persone che, dovendo rappresentare una parte nella sommossa, venivano a prendere la parola d'ordine.

Gibassier, avvezzo dalla giovinezza ad entrare colle manette ai polsi nel cortile della Prefettura, e ad uscirne sur un carro, provò una gioia ineffabile nel porvi ora piede, conducendo invece di esser condotto.

L' ingresso di Gibassier fu trionfale. Camminava a testa alta e impettito, mentre il suo povero compagno gli teneva dietro, come fregata disalberata al vascello che la rimorchia a vele spiegate.

La folla rimase un momento in forse. Credeva Gibassier in villeggiatura a Tolone, ed ecco invece Gibassier farsele innanzi come capo in funzione.

Ma Gibassier, accortosi di quel dubbio, s' inchinò a destra ed a sinistra, salutando gli uni con fare amichevole, gli altri con aria di protezione, di guisa che al saluto sorse un dolce mormorio, e molti gli si fecero intorno manifestando la loro gioia di ritrovare un antico confratello.

Fu uno stringersi di mano e uno scambiarsi di complimenti, a gran confusione del povero agente che Gibassier cominciava a guardare con aria di compassione. Poi il galeotto fu presentato al decano della compagnia, venerabile falsario, che, al pari di Gibassier, era tornato in società a certi patti discussi tra lui e Jackal.

Usciva da Brest, sicchè non aveva conosciuto Gibassier, e Gibassier non conosceva lui. Questi però villeggiando sulle rive del Mediterraneo, aveva udito parlare spesso dell'illustre vecchio, le venerabili mani del quale non vedeva l'ora di stringere.

Il decano lo accolse paternamente.

— Figliuol mio, diss'egli, da gran tempo desiderava vedervi. Ho molto conosciuto il signor padre vostro...

— Mio padre! esclamò Gibassier che non lo aveva mai conosciuto; siete più fortunato di me!

— Ed è una fortuna davvero, continuò il decano, ritrovare in voi i lineamenti di quel brav'uomo; se abbisognate di qualche consiglio, eccomi tutto per voi.

La brigata meravigliava alla cordiale accoglienza del decano. Si strinse intorno all'ex-galeotto, e in men di cinque minuti il signor Baguères di Tolone avea ricevuto, dinanzi all' agente annichilato, mille offerte di servizii e proteste di amicizia.

Gibassier lo guardò in aria significante.

— Ebbene, ho mentito?

L'agente curvò la testa.

— Su via, disse Gibassier; confessate schietto che siete un asino.

— Lo confesso, rispose l'agente di polizia, che avrebbe confessato ben altre cose se Gibassier lo avesse voluto.

— Ebbene, disse Gibassier, poichè lo confessate, l' onore è soddisfatto, e vi prometto essere clemente con voi al tornare del signor Jackal.

— Al tornare del signor Jackal? chiese l'agente.

— Sì; mi contenterò di dirgli che il granchio da voi preso, fu un eccesso di zelo. Vedete che sono buon diavolo?

— Ma il signor Jackal è tornato, disse l'agente, che, temendo di veder raffreddare il buon volere di Gibassier, cercava approfittarne senza indugio.

— Il signor Jackal è tornato? esclamò Gibassier.

— Sicuro.

— E quando?

— Stamattina alle sei.

— E non me lo dite? gridò Gibassier con voce tonante.

— Non me l'avete chiesto, eccellenza, rispose con tutta umiltà l'agente.

— Avete ragione, amico, disse Gibassier rimbonito.

— Amico! mormorò l'agente; m'hai chiamato amico, o grand'uomo! comanda, che posso io fare per te?

— Andar sùbito dal signor Jackal, cospetto!

— Andiamo, disse l'agente, misurando passi lunghi un buon metro.

Gibassier, salutata l' assemblea con un gesto della mano, attraversò il cortile, s' addentro di alcuni passi sotto al voltone dirimpetto alla porta, prese a sinistra la scaletta, che abbiamo veduto prendere da Salvator; salì due piani, entrò in un corridoio oscuro a destra, e giunse dinanzi all'uscio del gabinetto di Jackal.

L' inserviente, riconoscendo, non Gibassier, ma il suo compagno, aprì tosto l'uscio di Jackal.

— Che fai, tanghero? disse Jackal. Non ti ho detto che non ci sono se non pel signor Gibassier?

— Eccomi, signor Jackal! esclamò Gibassier.

E volgendosi verso l'agente:

— Non era in gabinetto se non per me, capite?

L'agente poco mancò non cadesse ginocchioni.

— Su via, disse Gibassier, seguitemi; vi ho promesso di usar clemenza, e manterrò la promessa.

Ed entrò da Jackal.

— Oh! siete voi, Gibassier? disse il capo di polizia; avea dato il vostro nome ad ogni buon conto...

— E vo' superbo di ciò, signore, disse Gibassier.

— Avete adunque abbandonato l'uom che dovevate sorvegliare? domandò Jackal.

— Oimè! signore, rispose Gibassier; egli mi ha abbandonato.

Jackal aggrottò leggermente le ciglia.

Gibassier diè col gomito una spinta all' agente, quasi per dirgli:

— Vedete in che ginepraio mi avete messo?

— Signore, disse Gibassier additando il colpevole; interrogate costui: non voglio aggravare la sua posizione; egli vi dirà tutto.

Jackal alzò i suoi occhiali fin sul vertice della testa per conoscere con chi avesse da fare.

— Ah! sei tu, Fourrichon, diss' egli; avvicinati e dimmi in che modo sei cagione che i miei ordini non siano stati eseguiti.

Fourrichon vide non esserci modo di cavarsela; mise da parte ogni sotterfugio, e, come testimonio dinanzi un tribunale, disse la verità, tutta la verità, nient'altro che la verità.

— Siete un asino! disse Jackal all'agente.

— Me l'ha detto anche sua eccellenza il signor conte Bagnères di Tolone, rispose l'uomo di polizia in aria contrita.

Jackal parve cercasse chi potesse essere l'illustre personaggio che avealo prevenuto su Foûrrichon con una sentenza conforme alla sua.

— Son io! esclamò Gibassier inchinandosi.

— Bene, benissimo, disse Jackal; vi siete fatto gentiluomo?

— Sì, signore; ma debbo dirvi che ho promesso a questo poveraccio, in premio del suo profondo pentimento, d'impetrare per lui la vostra indulgenza. Non ha errato che per soverchio zelo.

Alla richiesta del nostro leale Gibassier, disse con maestà Jackal, vi accordiamo remissione piena ed intiera del vostro peccato. Andate in pace.

Poi, congedando con un cenno della mano il povero agente, che uscì come un pulcino bagnato:

— Volete, mio caro Gibassier, disse Jackal, farmi l'onore di accettare metà della mia modesta colazione?

— Di tutto cuore, signor Jackal, rispose Gibassier.

— Su, adunque, nella sala da pranzo, disse Jackal additandogli la via.

Gibassier gli tenne dietro.

FINE DEL QUARTO VOLUME.